225.

SEDUTA DI VENERDÌ 5 DICEMBRE 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

INDICE		PAG.
	PAG.	
Congedi	13437	
Disegni di legge:		
<i>(Approvazione in Commissione)</i>	13469	
<i>(Trasmissione dal Senato)</i>	13485	
Disegno e proposta di legge (Discussione):		
Conversione in legge del decreto-legge 24 ottobre 1969, n. 701, recante norme integrative e modificative della legge 28 luglio 1967, n. 641, sull'edilizia scolastica e universitaria (1956);		
BOFFARDI INES ed altri: Modifica dell'articolo 14 della legge 28 luglio 1967, n. 641, contenente nuove norme per l'edilizia scolastica (1577)	13438	
PRESIDENTE	13438	
AMODEI	13442	
BOFFARDI INES	13446	
CALVETTI, <i>Relatore</i>	13468, 13477	
FERRARI AGGRADI, <i>Ministro della pubblica istruzione</i>	13450, 13460, 13469 13473. 13476	
		PAG.
GIOMO		13438
GIUDICEANDREA		13449
MENICACCI		13454
MORO DINO		13466
RAICICH		13461
ROMITA		13463
Disegno e proposte di legge (Discussione):		
Istituzione del fondo di solidarietà nazionale (1661);		
BONOMI ed altri: Fondo di solidarietà nazionale (59);		
SERENI ed altri: Fondo di solidarietà nazionale contro le calamità naturali e le avversità atmosferiche in agricoltura (113);		
ROMITA ed altri: Istituzione di un fondo per il risarcimento dei danni alle colture agricole dovuti a calamità atmosferiche (421);		
MONTANTI ed altri: Istituzione di un fondo di solidarietà nazionale contro le avversità atmosferiche (446)		13486
PRESIDENTE		13486
BIGNARDI		13486

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 DICEMBRE 1969

	PAG.		PAG.
Bo	13507	Interrogazioni urgenti (Svolgimento):	
CERUTI	13518	PRESIDENTE	13477
CRISTOFORI	13502	MACALUSO	13478
GIRAUDI	13498	PASSONI	13483
GRIMALDI	13496	RAUCCI	13481
MASCIADRI	13491	SALIZZONI, <i>Sottosegretario di Stato per</i>	
MIROGLIO	13514	<i>l'interno</i>	13478, 13480
PREARO	13523	Commissione parlamentare (Annunzio di co-	
TRAVERSA	13489	<i>stituzione)</i>	13526
Proposte di legge (Annunzio)	13437, 13485	Per lo svolgimento di interrogazioni:	
Proposte di legge (Svolgimento):		PRESIDENTE	13485
PRESIDENTE	13437	MANCO	13485
BIGNARDI	13437	Sulle dimissioni del deputato Ermanno Be-	
FERRARI AGGRADI, <i>Ministro della pubblica</i>		<i>nocci:</i>	
<i>istruzione</i>	13437	PRESIDENTE	13437
Interrogazioni e interpellanza (Annunzio)	13527	Ordine del giorno delle prossime sedute	13527

La seduta comincia alle 9,30.

ARMANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Badaloni Maria e Canestrari.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

ABELLI e TURCHI: « Reintegrazione nel grado per i militari colpiti da sanzioni per motivi politici » (2093);

SANTAGATI ed altri: « Attribuzione del grado di generale di corpo d'armata al comandante in seconda dei carabinieri, della guardia di finanza e della pubblica sicurezza » (2094);

MIOTTI CARLI AMALIA: « Estensione ai grandi invalidi per servizio dell'assegno speciale annuo a favore dei grandi invalidi di guerra, fruanti di assegno di superinvalidità, di cui alla legge 18 ottobre 1969, n. 751 » (2095).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo gli onorevoli proponenti rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla competente Commissione permanente, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito — a norma dell'articolo 133 del regolamento — la data di svolgimento.

Sulle dimissioni del deputato Ermanno Benocci.

PRESIDENTE. Comunico che l'onorevole Ermanno Benocci in data 30 novembre 1969 ha inviato la seguente lettera:

« Onorevole Presidente

Le comunico le mie dimissioni da deputato al Parlamento per ragioni di salute che

non mi consentono di continuare ad assolvere, nella Camera e nel collegio, il mandato affidatomi.

Nel pregarLa di voler comunicare all'Assemblea questa mia decisione, la prego di gradire i sensi della mia stima e devozione.

ERMANN0 BENOCCHI ».

Ricordo che è costume della Camera respingere le dimissioni presentate da un collega, per qualsiasi ragione.

Colgo l'occasione per formulare, a nome dell'Assemblea, al collega Benocci gli auguri per la sua salute.

Pongo in votazione l'accettazione delle dimissioni dell'onorevole Ermanno Benocci.

(Le dimissioni sono respinte).

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di alcune proposte di legge. La prima è quella di iniziativa dei deputati Bignardi, Giomo e Ferioli:

« Riconoscimento degli anni di insegnamento prestato dagli insegnanti di educazione fisica » (1054).

L'onorevole Bignardi ha facoltà di svolgerla.

BIGNARDI. Signor Presidente, mi richiamo sostanzialmente a quanto ho esposto nella relazione introduttiva a questa proposta di legge, che tende a riconoscere gli anni di insegnamento prestato dagli insegnanti di educazione fisica nel periodo compreso fra la chiusura delle accademie di Roma e di Orvieto e la creazione degli istituti superiori di educazione fisica, che hanno ripristinato un certo ordine e un determinato riconoscimento scolastico di grado superiore in favore degli insegnanti in questione.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare ?

FERRARI AGGRADI, *Ministro della pubblica istruzione*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 DICEMBRE 1969

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Bignardi ed altri.

(È approvata).

La Camera accorda inoltre la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni scritte e alle quali il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

AMODIO: « Aumento dell'organico del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza per i servizi di polizia stradale » (1353);

RICCIO, ALLOCCA, CORTESE, D'ANTONIO e LOBIANCO: « Concessione di una indennità ai componenti del Consiglio superiore della magistratura eletti dal Parlamento cessati dalla carica » (1908);

POLOTTI e SANTI: « Immissione nei ruoli organici del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato del personale tecnico di concetto ed esecutivo assunto ai sensi dell'articolo 2 della legge 3 gennaio 1960, n. 15 » (1967);

BALASSO, SCHIAVON, ARMANI, STELLA, BALDI, TRAVERSA, ANDREONI, BONOMI, SORGI, LOBIANCO, CRISTOFORI, PREARO, BUFFONE, GRAZIOSI, ALLOCCA, SISTO, VICENTINI, AMADEO, BOTTARI, CASTELLUCCI, HELFER, TRUZZI, VALEGGIANI e SANGALLI: « Modifiche degli articoli 4 e 8 della legge 23 gennaio 1968, n. 34, concernente provvedimenti per la profilassi della peste bovina, della pleuro-polmonite contagiosa dei bovini, dell'afta epizootica, della morva, della peste equina, della peste suina classica e africana, della febbre catarrale degli ovini e di altre malattie esotiche » (2028).

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 24 ottobre 1969, n. 701, recante norme integrative e modificative della legge 28 luglio 1967, n. 641, sull'edilizia scolastica e universitaria (1956); e della proposta di legge Boffardi Ines ed altri: Modifica dell'articolo 14 della legge 28 luglio 1967, n. 641, contenente nuove norme per l'edilizia scolastica (1577).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione congiunta del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 24 ottobre 1969, n. 701, recante norme integrative e modificative della legge 28 luglio 1967, n. 641, sull'edilizia scolastica e universitaria; e della proposta di legge Boffardi Ines ed altri: Modifica dell'articolo 14 della legge

28 luglio 1967, n. 641, contenente nuove norme per l'edilizia scolastica.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Giomo. Ne ha facoltà.

GIOMO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, prima di passare all'esame del disegno di legge n. 1956 concernente la conversione in legge del decreto-legge 24 ottobre 1969, n. 701, recante modifiche alla legge 28 luglio 1967, n. 641, giova ricordare quali erano le condizioni dell'edilizia scolastica in Italia prima che tale legge venisse approvata e quali sono oggi, a poco più di due anni dalla sua approvazione.

Nel 1965, anno in cui venne fatto il punto della situazione dell'edilizia scolastica, si rilevò che gran parte dei miliardi stanziati per il settore erano rimasti inutilizzati a causa della farraginosità e della complessità delle procedure previste dalle leggi allora vigenti. Tali procedure prevedevano per la costruzione di ogni edificio scolastico numerose delibere per la scelta del suolo, per la nomina del progettista, del perito, per l'approvazione dei progetti, per l'assunzione del mutuo, eccetera, sempre con la richiesta di parere del genio civile e dell'ufficio tecnico erariale, nonché della giunta provinciale amministrativa.

Queste deliberazioni presupponevano riunioni, una massiccia documentazione, passaggi di pratiche tra i vari uffici, con conseguente notevole perdita di tempo e di denaro. Accadeva infatti che ci si veniva a trovare con preventivi di spesa largamente superati per la sopravvenuta maggiorazione dei prezzi, con aste deserte e con lavori sospesi subito dopo il loro inizio.

In conseguenza di tale stato di cose, maturò l'idea di predisporre un piano finanziario pluriennale di intervento per l'edilizia scolastica per il quinquennio 1967-1971, modificando il precedente sistema, e cioè addossando allo Stato l'intero onere dell'edilizia scolastica. Fu così varata la legge 28 luglio 1967, n. 641. In quell'occasione si rilevò che, mentre i posti-alunno necessari soltanto per l'incremento del numero degli studenti tra il 1965 e il 1971 potevano essere valutati in un milione 557 mila, la copertura totale del fabbisogno aggiuntivo e delle carenze esistenti comportava, a prezzi 1963 e con esclusione del costo delle aree, una spesa complessiva di 2.331 miliardi. Con la citata legge n. 641, invece, vennero stanziati soltanto 1.210 miliardi per cinque anni. Come si vede, vi era una notevole differenza in meno.

Nella *Relazione previsionale* per l'anno 1968, presentata alla Camera dai ministri del tesoro e del bilancio, si diceva testualmente: « L'approvazione della legge 28 luglio 1967, n. 641, relativa alla programmazione, al finanziamento e all'esecuzione di opere di edilizia scolastica ed universitaria, consentirà di sviluppare nei prossimi anni un intervento sempre più adeguato alle notevoli esigenze del settore al fine di far fronte ai nuovi fabbisogni e colmare le attuali carenze ».

La legge prevedeva che nella prima fase biennale, cioè fino al 1968, fossero disponibili 380 miliardi, così suddivisi: 343 miliardi per le scuole elementari, medie e superiori; 10 miliardi per la sperimentazione; 36 miliardi per il funzionamento degli organi di programmazione e studio; 19 miliardi per la scuola materna; 44 miliardi per l'esecuzione di opere urgenti.

Senonché la *Relazione previsionale* dell'anno seguente, presentata il 28 settembre 1969, ammetteva il fallimento delle grandi previsioni fatte con la legge n. 641 con questa esplicita dichiarazione: « Le quote dei programmi realizzati sono particolarmente basse per quanto riguarda l'edilizia scolastica ». E un settimanale tecnico, *Il Corriere dei costruttori*, scriveva che nell'agosto del 1969 di tutti i miliardi stanziati per l'edilizia scolastica erano stati spesi soltanto 737 milioni, cioè a dire lo 0,20 per cento all'incirca.

Il fallimento era grave, ma non inatteso. Noi liberali, in sede di discussione del disegno di legge destinato a diventare la legge n. 641, avevamo mosso numerose e puntuali critiche sia alla sua impostazione generale sia alla sua formulazione tecnica. E queste critiche avevamo esposto nella nostra relazione di minoranza, presentata alla Camera dei deputati il 30 maggio 1967, ammonendo il Governo che la legge non solo non avrebbe sortito gli effetti che da essa si attendevano, ma avrebbe avuto effetti diametralmente opposti. In quella nostra relazione non mancavamo, tra l'altro, di rilevare come le bardature burocratiche previste dal disegno di legge avrebbero appesantito ancora di più le esistenti procedure, già notevolmente lente e complesse, aggravando e moltiplicando le deficienze dell'intero procedimento previsto per l'edilizia scolastica. In particolare, criticavamo la creazione di una folta schiera di enti e comitati destinati fatalmente a rendere lento e faticoso il cammino delle pratiche dell'edilizia dal momento iniziale alla presentazione della richiesta per la costruzione degli edifici sco-

lastici a quello terminale del completamento delle costruzioni.

È bene ricordare qui l'elenco completo di tali enti: 1) un comitato centrale composto di 19 membri; 2) comitati regionali composti di non meno di 13 membri; 3) commissioni provinciali composte di 9 membri, con sede nei capoluoghi di provincia; 4) una commissione provinciale istituita in ogni provincia presso l'ufficio del genio civile; 5) un centro studi con 12 unità; 6) una consulta per l'edilizia scolastica composta di 11 membri; 7) sezioni speciali per l'edilizia scolastica costituite presso i provveditorati regionali alle opere pubbliche; 8) un comitato tecnico-amministrativo presso i provveditorati regionali alle opere pubbliche; 9) 60 unità estranee all'amministrazione dello Stato, assunte mediante contratto a termine, rinnovabile, per le esigenze di funzionamento dei vari organismi sopra elencati.

Mi permetterò di leggere un breve passo del mio intervento quale relatore di minoranza il 14 giugno 1967. Dicevo allora: « Per riassumere, rilevo che il numero totale di questi funzionari ammonta a 3.166 membri, di cui 23 del comitato centrale, 329 dei comitati regionali, 828 delle commissioni provinciali, 1564 delle commissioni provinciali presso l'ufficio del genio civile, 12 del centro studi nazionale, 10 membri più il ministro per la consulta, 340 dei comitati tecnico-amministrativi provinciali e 60 esperti estranei all'amministrazione. A questi devono aggiungersi: a) i componenti delle sezioni speciali per l'edilizia scolastica presso i 20 provveditorati regionali alle opere pubbliche, per l'attuazione dei programmi esecutivi, componenti il cui numero non è specificato dal provvedimento; b) i componenti dell'ufficio studi, della programmazione e della direzione generale dell'edilizia scolastica, di cui non si conosce il numero; ... d) i componenti degli uffici scolastici regionali o interregionali, come da tabella annessa al disegno di legge.

« Si creano, in sostanza, altri 15 uffici in 15 capoluoghi di regione. A tutti questi devono essere ancora aggiunti i componenti dell'ufficio del CIPE. Devo fare presente che si tratta ancora di politici, di amministratori, di funzionari e di esperti che operano nel campo direttivo con poteri decisionali.

« A questi bisogna poi aggiungere gli impiegati d'ordine, i dattilografi, i commessi, gli uscieri, eccetera. Lascio all'Assemblea di calcolare con approssimazione quante saranno in Italia le persone che direttamente o indiret-

tamente si interessarono di edilizia scolastica ».

Questo lo dicevamo il 14 giugno 1967, e puntualmente tutto quello che avevamo previsto si è avverato.

Per quanto riguarda, poi, il settore universitario, nella famosa legge del luglio 1967 si prevedevano i seguenti organi: 1) una commissione speciale a carattere regionale; 2) una commissione di amministrazione; 3) un comitato centrale per le opere universitarie; 4) un comitato presieduto dal rettore; 5) i consorzi edilizi universitari; 6) un comitato tecnico-amministrativo.

Non sembra il caso di far menzione qui anche delle competenze assegnate a ciascuno degli organi testé elencati. Resta ad ogni modo il fatto incontrovertibile che la legge n. 641 del 1967 è rimasta in gran parte inoperante, come noi avevamo previsto (e non era difficile prevederlo), con la logica conseguenza di rendere ancora più critica, anzi drammatica, la situazione edilizia.

Dicevamo pure in quel nostro intervento: « Nello sforzo di tutto prevedere, di tutto programmare, di tutto accentrare nelle mani dello Stato, si è perduto di vista lo scopo primario di una nuova legge sull'edilizia, che era quello di affidarsi all'iniziativa degli enti interessati, opportunamente incitandoli, di cercare cioè tutte le vie adatte per realizzare nel più breve tempo possibile, e con la minore spesa, le opere di edilizia scolastica necessarie ».

La legge n. 641 si presentava come legge sostanzialmente illiberale, in quanto esautorava gli organi locali e ne frenava lo spirito di iniziativa, trasferendo la maggior parte delle facoltà e dei poteri in materia di edilizia scolastica nelle mani dell'esecutivo centrale. Ed era molto strano che ciò accadesse proprio quando i motivi regionalistici erano propugnati dal Governo in più accentuata polemica con la nostra parte politica, considerata fautrice e propugnatrice dell'accentramento, mentre gli uomini responsabili di quello stesso Governo si dichiaravano fautori e propugnatori del decentramento.

È bene sottolineare che non ci limitavamo ad avanzare soltanto critiche. Alle critiche facevamo seguire proposte di miglioramento del provvedimento in esame. Proponevamo così, come misura intermedia, che venissero stralciati ed approvati gli articoli 12 e 47 del disegno di legge, opportunamente modificati, in modo che per il biennio 1967-68 potessero essere applicate le procedure più spedite previste dagli stessi articoli e utilizzati i fondi

dei due esercizi finanziari. Così Governo e Parlamento avrebbero avuto il tempo necessario per porre allo studio un nuovo e più agile sistema che consentisse all'edilizia scolastica quell'alacre e armonico progresso postulato dalle condizioni della nostra scuola.

Era una prova, onorevole ministro, della nostra opposizione costruttiva. Ma quella nostra proposta non fu accolta.

Sia, infine, consentito ricordare che, essendo apparsa sempre più evidente, con il passare del tempo, la inidoneità della legge n. 641 allo scopo assegnatole, cogliemmo l'occasione dell'elaborazione della nostra proposta di riforma universitaria per modificare e sostituire alcuni articoli della stessa legge concernente il settore dell'edilizia universitaria, nel quale maggiori erano le carenze dato il crescente divario tra l'impetuoso incremento degli studenti e la capacità dei locali adibiti ad aule e laboratori.

L'articolo 76 della nostra proposta di legge sulla riforma universitaria intendeva appunto rendere più rapida l'applicazione delle procedure relative all'edilizia universitaria. Ed è con amarezza che dobbiamo constatare come le nostre critiche di allora non furono recepite dalla maggioranza, talché oggi, a distanza di due anni, dobbiamo riprendere l'argomento, prendendo atto del tempo prezioso perduto.

Sta di fatto che allora noi liberali demmo una prova di serietà, una prova di opposizione costruttiva, in contrasto con quanto si sta dicendo di noi, accusati di volere solo distruggere senza proporre soluzioni alternative. Dicemmo allora che la legge era la più accentratrice di questo mondo, perché, mentre prima le scuole potevano essere costruite dagli enti locali, dai comuni e dalle province, con la legge che si vuole oggi modificare si attuò il principio assurdo che qualsiasi scuola, qualsiasi aula che si dovesse costruire nel nostro paese, dovesse esserlo solo con l'autorizzazione del Ministero della pubblica istruzione, di concerto con il Ministero dei lavori pubblici.

Questo principio veniva a danneggiare in maniera ingiusta particolarmente i comuni dell'alta Italia, i quali, pur avendo spesso i mezzi per costruire le loro scuole, non ne possono usufruire. La discussione odierna, ripeto, dà ragione al nostro assunto, tanto più che mentre facevamo questo piano non sapevamo ancora quante scuole fossero necessarie in Italia. Mentre si ricorreva ad un prestito di 1.210 miliardi, non si aveva alcuna idea di quello che doveva essere il risultato di que-

sto impegno. Allora la maggioranza non volle ascoltarci e così si è puntualmente verificato quello che avevamo previsto: che saremmo cioè tornati, con la crisi delle aule scolastiche, al 1945.

Tutto ciò premesso, esaminiamo ora da vicino il disegno di legge n. 1956. Diciamo subito che non possiamo non essere d'accordo sull'esigenza di intervenire con un provvedimento di assoluta urgenza nel settore dell'edilizia scolastica, allo scopo di accelerare l'attuale *iter* delle varie e complesse procedure. Senonché, questo disegno di legge contiene solo pochi e parziali ritocchi alla legge n. 641, lasciando sussistere immutato il sistema introdotto dalla stessa legge nei suoi criteri e principi e nelle sue norme fondamentali, che sono state e continuano ad essere oggetto della nostra critica.

Comunque, delle norme del presente disegno di legge, alcune incontrano la nostra approvazione; altre no. Riteniamo sia da approvare la norma dell'articolo 1, che, sostituendo la delega all'affidamento in concessione, è diretta ad eliminare tutta una serie di formalità, le quali hanno finora costituito un grave intralcio allo svolgimento delle procedure interessanti l'edilizia scolastica. Così sono da approvare le nuove decorrenze dei termini di cui all'articolo 3, primo comma, anche se poi è prevista al secondo comma la possibilità di concedere proroghe; l'elevazione dell'importo di spesa di cui all'articolo 4; la nuova procedura per la variante dei piani regolatori di cui all'articolo 5. Sono tutte norme che noi accettiamo.

Perplessità suscitano invece il contenuto dell'articolo 7 e quello del successivo articolo 8. Nella prima parte dell'articolo 7 si abolisce il pubblico concorso per i progetti presentati, nel caso di interventi urgenti che comportino una spesa superiore agli 800 milioni. Vien fatto di chiedersi quale sia la procedura per i progetti che comportino una spesa inferiore a tale cifra, e quale sia la *ratio* dell'anzidetta norma, che meglio si intenderebbe capovolta, cioè prevedendo la non obbligatorietà del pubblico concorso per le spese inferiori al limite di 800 milioni.

La seconda parte del detto articolo prevede per i contratti relativi alle opere, destinate sempre ad interventi urgenti, l'applicazione della norma del secondo comma dell'articolo 1 della legge 26 gennaio 1963, n. 47, e cioè la possibilità di stipulare contratti senza l'osservanza delle vigenti disposizioni sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, mentre, nel caso di

ricorso all'impiego delle varie tecniche e metodi della prefabbricazione, si prescinde dalla procedura dell'appalto-concorso. Ed è in specie quest'ultima norma che non incontra il nostro assenso, perché, sia pure limitatamente al settore degli interventi urgenti, sottrae l'operato della pubblica amministrazione alle opportune forme di controllo preventivo e successivo in merito alle decisioni riguardanti l'affidamento dei lavori.

Censurabile, a nostro avviso, è pure la norma dell'articolo 8, che fa gravare sui fondi destinati all'edilizia anche le spese di funzionamento degli uffici scolastici regionali e interregionali ai quali sono preposti i sovrintendenti scolastici. Non si vede perché questi organi siano da mantenere in piedi (rappresentando così un ulteriore aggravio sui fondi destinati all'edilizia) se la loro competenza resta limitata all'edilizia scolastica, dato l'enorme apparato burocratico previsto dalla legge 641 (al quale abbiamo dianzi accennato). In sostanza, si potrebbe benissimo fare a meno delle sovrintendenze scolastiche se devono limitarsi al solo settore dell'edilizia.

Se invece esse sono destinate a svilupparsi ed a costituire organi di effettivo decentramento amministrativo, alleggerendo l'enorme pressione che oggi esercita sul Ministero della pubblica istruzione l'amministrazione della ingente massa degli insegnanti, non si vede perché le spese per il loro funzionamento non debbano gravare sui normali capitoli di bilancio del Ministero della pubblica istruzione.

Siamo naturalmente favorevoli allo snellimento delle procedure previsto dagli articoli 9 e 10. Tuttavia ci sembrerebbe opportuno, per quanto riguarda l'articolo 9, stabilire garanzie obiettive circa l'affidamento di incarichi a liberi professionisti (sarebbe auspicabile, ad esempio, prevedere un pubblico concorso, sia pure con termini abbreviati); e, per quanto riguarda l'articolo 10, predeterminare chiari limiti all'adozione dei provvedimenti urgenti, per evitare che le università procedano a costruzioni ed ampliamenti che nel prossimo futuro potrebbero dimostrarsi inidonei nel caso (che non può non essere preso in considerazione sin da questo momento; anzi, da quello che il ministro ci ha fatto sapere, dobbiamo senz'altro prenderlo in considerazione) della istituzione del dipartimento, destinata, per forza di cose, a rivoluzionare l'intera edilizia universitaria. Sarebbe anche auspicabile modificare le procedure previste dall'articolo 43 della legge 641, adottando la stessa formulazione dell'ultimo comma del

citato articolo 76 della nostra proposta di legge sulla riforma universitaria.

In conclusione ci pare di potere osservare che le norme contenute in questo disegno di legge varranno a snellire talune delle lunghe, complesse, defatiganti procedure attualmente previste in materia di interventi nel settore dell'edilizia scolastica. Questo e non altro. Perché il problema di fondo che il disegno di legge non affronta, né poteva ovviamente affrontare, resta irrisolto. Continua cioè a sussistere il sistema introdotto dalla legge n. 641, quel sistema pesante ed asmatico che abbiamo più volte descritto e valutato e che deve essere sostituito da un altro ed opposto sistema, da un sistema agile e snello che consenta all'Amministrazione della pubblica istruzione di intervenire nel più breve tempo, con la garanzia di obiettive procedure e spendendo le somme strettamente necessarie in un settore che registra gravissime e croniche carenze ed il cui risanamento è prima ed ineliminabile condizione del riassetto e della riforma della scuola.

Ha l'onorevole ministro avvertito la presenza di questo problema di fondo che richiede di essere aggredito senza indugio, senza improvvisazioni e, soprattutto, nella visione del quadro generale della riforma scolastica che si intende attuare? Ha avvertito l'onorevole ministro la necessità di pensare alla nuova università, che egli vuole vedere sorgere sulla base dei dipartimenti obbligatori, come una università nuova anche sul piano edilizio e, quindi, completamente diversa dall'università attuale? Ha infine avvertito l'onorevole ministro l'esigenza di conoscere, procedendo rapidamente ad un'approfondita rilevazione statistica, la esatta situazione della nostra edilizia scolastica? Debbo confessare che — considerata la infelice esperienza della legge n. 641, che, non appena entrata in vigore, ha attirato su di sé critiche generali e pungenti non solo dall'opposizione ma anche da parte di fonti governative — non sarebbe stato arbitrario attendersi da lei, onorevole ministro, una precisa dichiarazione sul suo proposito di riformare *ab imis fundamentis* quella stessa legge.

Se questa dichiarazione l'onorevole ministro l'avesse fatta o fosse ancora disposto a farla al termine del dibattito, noi liberali non esiteremmo a dare il nostro voto favorevole al disegno di legge, pur nell'evidente consapevolezza di quei suoi limiti che abbiamo posto in rilievo e pur riconfermando la richiesta di apportarvi taluni miglioramenti. Ma ci sembra estremamente improbabile che ella,

onorevole ministro, si spinga a tanto. Leggendo la relazione preposta al disegno di legge si ha invece la dimostrazione che il Governo non intende affatto discostarsi da quei principi che hanno ispirato la legge n. 641 e che noi — come giova ripetere — abbiamo combattuto e continueremo a combattere.

In questa situazione riteniamo di doverci astenere dal voto. La nostra astensione ha però un preciso significato, che è esattamente questo: noi liberali siamo pienamente d'accordo sulla necessità di snellire le procedure degli interventi dello Stato e degli enti obbligati nel campo dell'edilizia scolastica; ma non riteniamo che il presente disegno di legge faccia fare in tal senso sensibili passi avanti, essendo facile prevedere che esso apporterà solo benefici marginali al sistema, cui è destinato a giustapporsi come il classico « pannicello caldo », ma le cui linee maestre permarranno intatte con tutte le conseguenze negative da noi e da altri segnalate.

Noi vogliamo invece che sia l'intero sistema ad essere cambiato, vorrei dire rivoluzionato, in modo da accelerare tutte le procedure sia sul piano della progettazione sia sul piano dell'esecuzione, per soddisfare effettivamente il fabbisogno via via crescente degli edifici destinati ad ospitare le scuole di ogni ordine e grado.

L'opera sinora svolta dal Governo nel campo scolastico non consente ottimismo. Sembra, ad ogni modo, perfino superfluo affermare che ove il Governo intendesse veramente cambiare strada — e per il bene della scuola noi ce lo auguriamo di cuore — non mancherebbe certo la nostra più attiva, modesta ma leale collaborazione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Amodèi. Ne ha facoltà.

AMODEI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il mio intervento verterà sulla parte che riguarda il settore dei lavori pubblici, cioè le procedure, l'urbanistica, ecc.; potrà essere breve, dal momento che il nostro gruppo ha già affrontato il discorso sull'edilizia scolastica in occasione del dibattito per la legge n. 641, e il discorso sulla politica scolastica in generale in più di una occasione.

Un giudizio sul decreto-legge ora da convertire può essere espresso cogliendo il senso complessivo del testo originario insieme con quello del dibattito (a cui sono stato presente) tenutosi in sede di riunione congiunta delle

Commissioni dei lavori pubblici e della pubblica istruzione, nonché in sede di Sottocommissione per la discussione e il coordinamento degli emendamenti presentati. Tale giudizio lo possiamo concretizzare in questi termini: il presente decreto-legge cerca di accelerare la fase esecutiva delle opere di edilizia scolastica, che è apparsa chiaramente ritardata, innanzitutto per il carattere di alcune norme del testo di legge originario — la legge n. 641 — e inoltre per il sopravvenire di eventi non previsti e per il verificarsi di alcune importanti circostanze sia in campo edilizio sia in campo urbanistico, nel periodo dal 1967 ad oggi.

Questa accelerazione viene impressa da un lato sminuendo ulteriormente la funzione autonoma degli enti locali e dall'altro attenuando fortemente alcuni controlli ministeriali. Si prefigura cioè il rafforzamento dell'autonomia operativa ad un livello che è, non a caso, il livello proprio delle agenzie cui il « progetto 80 » intende demandare l'esecuzione dei cosiddetti progetti sociali. D'altra parte, il fatto che, sia pure facendo gli indiani, si imbocchi una strada indicata dal « progetto 80 » senza che questo famoso progetto sia ancora mai stato discusso in Parlamento, è una scelta per lo meno discutibile: non entriamo nel merito della scelta, ma il metodo della scelta è senz'altro discutibile.

Questa accelerazione viene impressa mediante l'introduzione eccezionale di alcune rilevanti deroghe alla legislazione vigente o alla prassi consuetudinaria. Ora, non saremo certo noi, che abbiamo sempre prospettato la esigenza di profonde riforme, a difendere la legislazione vigente o le prassi consuetudinarie; ma ci insospettisce il fatto che queste deroghe siano lungi dall'essere presentate come generalizzabili, ed anzi siano giustificate esclusivamente: in base all'urgenza drammatica dei problemi dell'edilizia scolastica, in base all'aspetto settoriale (o che viene presentato come settoriale) del problema in esame e, per finire, in base al fatto che verrebbero ad operare a termine, esclusivamente per un biennio. Segno che queste deroghe vengono proposte un po' con la coscienza sporca, o almeno con la coscienza che esse sono solo un meno peggio rispetto al peggio che potrebbe verificarsi se sia esse sia la conseguente accelerazione della fase esecutiva non fossero messe in atto; il che vuol dire che i provvedimenti che si intende prendere sono di breve respiro.

Il Governo si trova quindi in un circolo vizioso; con la legge n. 641 ha cercato di im-

postare un sistema che gli permettesse di agire senza pagare delle cambiali che venivano a scadenza: ed ora si trova con un sistema che non funziona, e d'altra parte lo obbliga, comunque voglia muoversi, a pagare quelle cambiali; senonché, non avendo la possibilità di saldare i propri debiti, deve limitarsi a pagare un acconto, in cambio di una proroga della data di scadenza di queste cambiali. Quando parlo di cambiali che scadono, tanto per chiarire la metafora, mi riferisco al regime dei suoli, alle indennità di esproprio, alla riforma burocratica, al potenziamento e alla maggiore responsabilizzazione degli enti locali, e così via.

Ma vediamo come, nei dettagli del testo di legge di cui discutiamo, il giudizio ora espresso trovi una puntuale verifica. Il decreto-legge ha sostituito il meccanismo dell'affidamento in concessione con il meccanismo della delega, per la progettazione e l'esecuzione degli edifici scolastici, ai vari enti.

Da quel che si capisce, con questa sostituzione si è voluto risparmiare il tempo che la stipulazione della convenzione tra Stato ed ente concessionario e le relative deliberazioni di quest'ultimo, accompagnate dalla richiesta di validazione da parte dei rispettivi organi di controllo, facevano perdere. Però la delega si configura come un rapporto nel quale le due parti contraenti non hanno uguali garanzie. In particolare, la delega può essere tolta dallo Stato come e quando vuole; sicché in una situazione come quella attuale, in cui lo Stato avoca a sé poteri decisionali sempre più ampi e sempre più irriguardosi delle autonomie locali, ci sembra che questo fatto costituisca obiettivamente una riduzione di tali autonomie.

Con la legge n. 641 lo Stato, adducendo la esigenza — in sé giusta, evidentemente — di programmare gli interventi nel campo della edilizia scolastica e di superare l'incontestabile incapacità della finanza locale così come è oggi strutturata a far fronte ai crescenti fabbisogni dell'edilizia scolastica, aveva avocato a sé già una grossa fetta di potere decisionale, a scapito di quello delle province e dei comuni. Ora, adducendo l'esigenza — in sé sicuramente inconfutabile — di fare in fretta e di realizzare rapidamente le scuole programmate, si sottrae una ulteriore fetta di potere decisionale e politico agli enti locali. Si deteriora, comunque, a scapito di questi ultimi, il rapporto tra amministrazione centrale e amministrazioni e comunità locali.

Con la delega, anziché con la concessione, il Governo fa le viste di ritenere più degno

di fiducia l'ente locale, riservando però esclusivamente ai ministeri il diritto di valutare se questa fiducia sia stata riposta bene o male, cioè, in ultima analisi, condizionando fortemente questa fiducia alla discrezionalità assoluta dell'amministrazione centrale e del Governo. Evidentemente noi valutiamo molto criticamente il principio di far pagare l'accelerazione di una procedura con una diminuzione di potere e di autonomia locale, perché esso porta direttamente a quell'astratta contrapposizione tra democrazia ed efficienza che è cara a tutte le strutture autoritarie.

L'articolo 2-bis, proposto in Commissione ed accettato dal Governo, fissa i criteri in base ai quali va determinata l'indennità di esproprio delle aree. Questi criteri sono quelli della legge per Napoli, che dovrebbe garantire una indennità di poco superiore alla metà del valore dell'area fissato alla data di dichiarazione di idoneità dell'area stessa, senza tener conto degli incrementi di valore successivi. Il valore così determinato viene aumentato del 2 per cento per ogni anno che intercorre tra la dichiarazione di idoneità e il decreto di esproprio.

Questo emendamento è stato presentato dalle sinistre, o per lo meno è stato da esse caldeggiato, anche se poi è stato accolto dall'intera Commissione. È chiaro che le sinistre ritengono di avere compiuto il loro preciso dovere cercando di far pagare, in base alla legislazione vigente, il meno possibile per l'acquisizione delle aree. Ma è altrettanto chiaro che questo fatto non esime assolutamente la maggioranza dall'obbligo di pagare quelle famose cambiali in scadenza di cui parlavo, pena il non funzionamento della norma. Infatti, finché da una parte gli uffici tecnici erariali continuano a definire i valori di esproprio dei terreni in base a criteri esclusivamente fiscali (che tendono per loro natura ad elevare i livelli di quei valori) e dall'altra il contenzioso ha il margine di manovra e la durata attuali, con la prospettiva che quanto più è basso il valore di esproprio determinato, tanto più è probabile che scatti il contenzioso per opera del proprietario dell'area, ci troviamo nella quasi certezza di vedere almeno in parte vanificata la portata del predetto articolo.

Da una parte abbiamo infatti gli uffici tecnici erariali che aumentano il livello delle indennità; dall'altra abbiamo il contenzioso che, innescato proprio dal principio di pagare il meno possibile le aree, può paralizzare o almeno complicare la procedura in una delle sue fasi più delicate, compromettendo addirittura

il principio informatore del decreto, che è quello di fare in fretta.

Non si può pagare un'accelerazione della procedura al prezzo di un ulteriore riconoscimento della rendita fondiaria. È chiaro che a livello di meccanismo operativo il decreto-legge, anzi il testo di legge modificato, cerca di salvaguardarsi contro i possibili intoppi che avessero a verificarsi lungo l'iter di definizione e di erogazione dell'indennità di esproprio.

L'articolo 2, anticipando il pagamento dell'indennità di esproprio all'avvenuto perfezionamento dell'atto di acquisto, senza attendere l'inizio dei lavori, penso abbia anche il fine di disincentivare l'avvio del contenzioso da parte dei privati, che sarebbero garantiti di poter essere subito pagati. Per il caso che scattasse il contenzioso, è previsto l'accantonamento del 10 per cento del finanziamento di ogni programma annuale regionale in base all'articolo 9 della legge n. 641, che, con emendamento aggiuntivo al testo del decreto-legge, viene destinato a coprire, fra l'altro anche i maggiori costi delle aree, che credo siano quelli determinati soprattutto a seguito di contenzioso. Cioè l'eventuale contenzioso non va a finire in un *cul-de-sac* nel quale potrebbe determinare uno scompiglio in tutta la procedura di esecuzione e di finanziamento (come invece per esempio avviene nel caso dei piani per l'edilizia economica e popolare di cui alla legge n. 167), ma ha un suo sbocco previsto.

Questi meccanismi « di rigetto » di queste conseguenze formalmente ci sono, ma secondo noi sono insufficienti; e secondo noi lo stesso principio di applicazione della legge per Napoli rinvia l'appuntamento coi nodi fondamentali della questione, essenzialmente con quello dell'abbattimento della rendita fondiaria, a cui la stessa ristrutturazione degli uffici tecnici erariali e delle loro funzioni e la stessa riforma dell'istituto del contenzioso sono subordinati.

Un punto particolarmente delicato del decreto-legge è il principio, espresso in parecchi articoli, in base al quale per accelerare la procedura si eliminano o si attenuano alcuni vincoli che obbligano, anzi obbligavano, l'ente concessionario — adesso ente delegato — ad indire pubblici concorsi per la progettazione delle opere di edilizia scolastica.

L'articolo 4 fa slittare da 500 a 800 milioni l'importo al di sopra del quale è obbligatorio il pubblico concorso; l'articolo 7 elimina l'obbligatorietà del pubblico concorso anche per gli importi superiori a 800 milioni

nel caso di intervento urgente; l'articolo 9, relativo all'edilizia universitaria, fa slittare da 500 milioni ad 1 miliardo (nel testo originario del decreto-legge erano 2 miliardi) l'importo al di sopra del quale è obbligatorio il pubblico concorso.

Lo stesso articolo 9 rende solo facoltativo, per il quinquennio 1967-71, il pubblico concorso in due gradi, cioè il principio del preliminare concorso di idee.

Ora, innanzi tutto è da dimostrare che i ritardi siano dovuti direttamente all'obbligatorietà del pubblico concorso e non invece, putacaso, al tentativo, da parte soprattutto di alcuni consigli di amministrazione universitari, di tirare le cose in lungo per potersi garantire un buon controllo clientelare sul pubblico concorso stesso. Se fosse così, questo provvedimento premierebbe illecitamente e ingiustamente una manovra mafiosa. E che una accelerazione delle procedure debba essere pagata a questo prezzo è un fatto decisamente inaccettabile.

Ma questi provvedimenti di eliminazione o attenuazione dei criteri che fissano l'obbligatorietà del pubblico concorso dimostrano soprattutto come il Governo si trovi di fronte al circolo vizioso cui accennavo prima: circolo vizioso che non si spezza se non sciogliendo alcuni grossi nodi fondamentali che il Governo, invece, ha reso ancor più ingarbugliati con provvedimenti recenti, come la cosiddetta liberalizzazione dell'accesso alle università.

Si può senz'altro discutere sulla maggiore o minor garanzia che i pubblici concorsi offrono per un effettivo innalzamento del livello qualitativo dei prodotti edilizi; ma al momento attuale essi sono gli unici strumenti che la legge prevede a questo fine (naturalmente finché non si rimetta in discussione la libera professione o altro: cose per le quali noi siamo completamente disponibili), e rinunciarvi vorrebbe dire dichiarare esplicitamente bancarotta per quel che riguarda la qualità edilizia, funzionale, distributiva ed estetica dei prodotti di edilizia scolastica. Sempreché non succeda poi, come a Torino (e non credo in effetti che Torino sia un caso isolato), che, in assenza di obbligatorietà di pubblico concorso, gli incarichi di progettazione dell'università vengono assegnati ad un unico libero professionista, il quale, guarda caso, è fratello di un importante membro del consiglio di amministrazione dell'università.

Abdicare alle esigenze qualitative della edilizia scolastica non vuol dire pagare un prezzo necessario all'accelerazione delle pro-

cedure esecutive, ma vuol dire pagare il prezzo delle inadempienze passate; e pagare questo prezzo vuol dire assolvere queste inadempienze e ratificarle per il futuro. Quindi è un prezzo che non va pagato.

Un discorso formalmente analogo vale anche per l'articolo 8-bis, che autorizza le gare di appalto con l'offerta in aumento. Possiamo discutere naturalmente sull'effettiva garanzia che le gare di appalto danno di una riduzione dei prezzi: saremo certo noi gli ultimi a nutrire una sia pur minima fiducia nella libera concorrenza tra le imprese. Ma l'autorizzazione dell'offerta in aumento, a questo punto, proprio in questi giorni, dopo questi mesi, vuol dire rassegnarsi a pagare, con denaro pubblico, la sfrenata speculazione che si è scatenata nel corso della realizzazione di quelle licenze edilizie che sono state concesse nell'ambito della malaugurata moratoria ai vincoli dell'articolo 17 della legge n. 765.

Questa famigerata moratoria è un altro elemento preponderante a spiegazione dell'urgenza che questo decreto-legge vuole imprimere all'esecuzione di opere di edilizia scolastica. La massa di licenze edilizie concesse nel suo ambito ha dilatato artificialmente — come tutti sappiamo — il numero o la dimensione delle imprese edilizie e quindi il livello di occupazione della manodopera edilizia, oltre che la distribuzione squilibrata di questa manodopera sul territorio nazionale. Questo boom artificiale è destinato a sgonfiarsi di colpo in modo drammatico quando questa massa di licenze edilizie, o almeno quella parte di esse per le quali si è iniziata la costruzione, verrà a cessare.

La proposta accelerazione delle procedure in fase esecutiva della legge n. 641 ha anche — e il ministro Ferrari Aggradi ce lo ha confermato — il compito di garantire per quel momento una certa quantità di appalti pubblici, atti a sostenere il livello di occupazione della manodopera edile, o almeno ad opporsi al suo franamento. Cosa vorrà dire questo? Vorrà dire che si affiderà un settore delicato come quello dell'edilizia scolastica (un settore che necessita di grande specializzazione imprenditoriale, di avanzate tecnologie costruttive, di una decisa opzione a favore dell'industrializzazione dell'edilizia) ad una massa di imprese che sono nate e si sono strutturate e sviluppate prevalentemente sotto la spinta della rendita fondiaria e dell'esigenza di realizzare, pur che sia (naturalmente secondo certi parametri), delle case d'abitazione che permettessero di realizzare le plusvalenze fondiarie: ad una massa di imprese

cioè che in partenza si sarà risulteranno inadempienti rispetto alle esigenze vitali dell'edilizia scolastica.

Anche in questo caso la qualità, le prospettive stesse di qualità dell'edilizia scolastica, vengono sacrificate, sotto il motivo dell'urgenza (e che l'urgenza ci sia, non lo metto in dubbio), ad un tipo di sviluppo squilibrato sia settorialmente sia territorialmente imposto dalla legge del profitto e dalla rendita parasitaria.

Un altro punto chiave del decreto che si intende convertire in legge è dato dall'articolo 5, di natura più schiettamente procedurale-urbanistica. In breve, l'articolo stabilisce che l'indicazione delle aree da parte dei consigli comunali, che non collimi con i dati degli strumenti urbanistici vigenti, vale anche come adozione di variante, e la deliberazione ha bisogno solo dell'approvazione del provveditorato regionale alle opere pubbliche: cioè si unificano due procedure prima distinte e si accorcia il percorso di andata e ritorno della pratica verso l'approvazione, che viene limitato ad organi decentrati dei lavori pubblici anziché arrivare fino al ministero.

Evidentemente non si può non essere d'accordo su una semplificazione delle procedure di approvazione; ma ci si chiede come mai la semplificazione valga solo in questo caso. Non si può certo giustificare il fatto che questa procedura valga solo in questo caso, nel presupposto che sia comunque insignificante una variante adottata in questo caso rispetto a qualsiasi altra delibera di varianti, o rispetto a qualsiasi altra delibera comunale in materia urbanistica. Allora, cosa vuol dire? Vuol dire forse che l'approvazione ministeriale degli strumenti urbanistici comunali e delle loro varianti è pleonastica rispetto ad una approvazione a livello regionale? Io credo che l'unico senso del provvedimento sia quello di una scappatoia.

La mancanza di urbanisti e di personale qualificato in quantità sufficiente alla direzione generale dell'urbanistica ed al consiglio superiore dei lavori pubblici da una parte, la ormai dimostrata inoperatività della legge n. 1150 del 1942 dall'altra, hanno confermato che la procedura di approvazione degli strumenti urbanistici adottati serve solo a far perdere anni di tempo, senza garantire nulla, al di là del piano strettamente formale e causidico, sul merito della reale efficacia pianificatoria di tali strumenti.

La semplificazione di procedura contemplata dal decreto-legge ha quindi il senso preciso di un *escamotage*, adottato da chi non ha

saputo, e dimostra di continuare a non sapere, affrontare e sciogliere i nodi decisivi che stanno alla base di una politica urbanistica, e quindi anche delle sue procedure formali.

Mi sono attenuto deliberatamente alla stretta analisi dei dati presenti nel testo di legge in esame. Non ho voluto investire né il discorso generale sulle carenze ormai abissali dell'edilizia scolastica, né le connessioni, per altro evidenti e per altro da affrontare, magari in altra sede, che un discorso sull'edilizia scolastica ha rispetto al problema della scuola nel suo complesso.

Ho limitato il mio intervento allo stretto merito dei contenuti del decreto-legge perché, anche in questo ambito, è possibile rilevare la contraddizione di fondo nel modo di agire dell'attuale, come dei passati governi: quella, cioè, di non sapere rilevare, da parte loro, che le strutture che scoppiano, come la scuola, esigono in risposta lo scoppio di tutte le stratificazioni, le compromissioni, le ipocrisie, le false prudenze di cui sono incrostate le istituzioni.

Questo, naturalmente, nella misura in cui non si voglia confermare l'impressione che le istituzioni stesse, al di sotto di queste incrostazioni, agiscano funzionalmente alle stesse forze che hanno portato all'*impasse*.

Il nostro giudizio totalmente negativo — in base al quale annunzio il voto contrario del nostro gruppo — sul testo del decreto sottoposti nasce quindi dalla constatazione che i provvedimenti adottati dal Governo, sotto la spinta di una situazione che ormai scotta, non intendono pagare le cambiali fondamentali che puntualmente, anche in questa occasione, vengono a scadenza; ma si limitano a rinviare questo appuntamento ad un futuro, per noi per altro sicuramente molto ravvicinato, in cui queste cambiali si ripresenteranno ancora alla scadenza, maggiorate di interessi passivi, maturati ad un saggio che i tempi renderanno crescente a ritmo vertiginoso. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Ines Boffardi. Ne ha facoltà.

BOFFARDI INES. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, dobbiamo riconoscere l'opportunità dei provvedimenti contenuti nel decreto-legge. È motivo di soddisfazione constatare come il ministro abbia fatto proprie le preoccupazioni emerse dopo l'approvazione della legge n. 641, sia presso gli organi periferici dello Stato, sia presso gli enti locali, che sono giustamente i più inte-

ressati al problema dell'edilizia scolastica, intesa come servizio indispensabile, secondo i criteri pedagogici moderni, per l'istruzione e l'educazione dei giovani. Il decreto-legge che stiamo esaminando è stato predisposto con la evidente e dichiarata intenzione di rimuovere le difficoltà giuridico-burocratiche che fino ad oggi, per comune riconoscimento, hanno impedito con la volontà espressa con la legge 28 luglio 1967, n. 641 — volta a realizzare, attraverso un organico programma, un piano imponente di opere di edilizia scolastica — pervenisse ad uno stadio di oggettiva realizzazione.

La prima attuazione della legge n. 641 aveva infatti messo in evidenza notevoli difficoltà ed intoppi procedurali. Assumendo come base l'esempio del comune di Genova, dove sono stata per tanti anni assessore, posso fornire i seguenti dati: 28 luglio 1967, pubblicazione della legge sulla *Gazzetta ufficiale*; 9 novembre 1967, approvazione della deliberazione da parte del consiglio comunale; 6 novembre 1967, termine massimo per la presentazione delle domande al ministro tramite il provveditorato agli studi; 15 maggio 1968, comunicazione ufficiosa degli avvenuti stanziamenti; luglio 1968, comunicazione ufficiale; 25 dicembre 1968, presentazione dei progetti per le superiori approvazioni.

Successivamente vi è stato, fino ad oggi, lo esame dei progetti stessi da parte dei competenti organi per le conseguenti approvazioni, le cui procedure in parte sono già concluse e in parte ancora in corso.

Separatamente era stata avviata la procedura per il riconoscimento dell'idoneità delle aree ed il vincolo delle stesse, nonché la procedura per l'approvazione delle varianti al piano regolatore generale, richiesta dall'articolo 14 della legge n. 641.

Le cause dei maggiori ostacoli, emersi in forma evidente, potevano individuarsi prevalentemente: *a)* nella notevole complessità delle procedure per l'approvazione dei progetti e delle successive fasi che conducono all'inizio dei lavori; *b)* nella lentezza con cui, seguendo l'*iter* normale, potevano ottenersi le approvazioni delle varianti al piano regolatore generale per le aree destinate alle nuove costruzioni inserite nel programma di cui alla legge n. 641, talché era ormai palese che, mentre in sede locale si sarebbe forse pervenuti all'approvazione dei progetti con notevole sollecitudine, gli stessi non avrebbero avuto attuazione per la mancata approvazione delle varianti in sede ministeriale.

Anche per questi motivi mi ero fatta interprete, unitamente al collega Revelli, con

la proposta di legge n. 1577, dell'esigenza inderogabile di una corretta e più celere attuazione del dispositivo previsto dalla legge di programmazione dell'edilizia scolastica.

È per me motivo di soddisfazione constatare come il decreto-legge, soprattutto nella nuova e più completa veste assunta a seguito degli emendamenti proposti dalle Commissioni pubblica istruzione e lavori pubblici, abbia ampliato l'esame critico, proponendo opportune soluzioni i cui benefici non mancheranno di farsi sentire.

Particolarmente utile appare la sostituzione della delega all'istituto della concessione, che richiede tempi e procedure lunghe e pesanti a causa del succedersi di delibere tutte soggette all'approvazione dell'autorità tutoria ai sensi di legge.

Perché l'innovazione sia, tuttavia, veramente efficace, penso non sarebbe superfluo rimuovere alcune perplessità che possono insorgere nell'applicazione della norma anche dopo la nuova, radicale ristrutturazione. Mi riferisco specificatamente: *a)* alla enunciazione delle funzioni che possono essere delegate, vale a dire se la delega si debba intendere in senso restrittivo includendo soltanto la « progettazione » e la « costruzione » o se non si debbano invece includere altre funzioni ad esse collegate (ad esempio l'appalto delle opere). Ritengo che tali perplessità potrebbero essere rimosse o attraverso una più dettagliata specificazione o rinviando, per essa, al provvedimento di delega; *b)* alla questione se sia necessario o no, per gli enti obbligati, di adottare con delibera i provvedimenti che la legge prescrive per essi.

Ritengo che potrebbe avviarsi a ciò aggiungendo all'articolo un comma del seguente tenore: « I provvedimenti di delega sostituiscono ad ogni fine ed effetto i provvedimenti che gli enti obbligati sono tenuti per legge ad adottare ».

Queste mie considerazioni sono volte unicamente a confermare la piena validità della nuova impostazione data all'articolo in esame, validità che, come sopra detto, apertamente riconosco.

Certamente l'aspetto più importante è il contenuto nell'articolo 5, che potrà finalmente sbloccare una situazione che si può definire drammatica per i grandi centri forniti di piano regolatore.

Prendo atto con viva soddisfazione dell'ulteriore radicale ristrutturazione data all'articolo 5 del provvedimento al nostro esame. Essa non soltanto assorbe la mia proposta di legge, ma fuga anche buona parte delle per-

piessità che la prima stesura aveva determinato.

Mi limito a suggerire una precisazione, forse opportuna, relativamente alla quarta riga del primo comma: gli enti obbligati che possono avvalersi delle provvidenze della legge n. 641 non sono soltanto i comuni, ma anche le province ed altri enti, così come è enunciato al primo comma dell'articolo 14 della legge n. 641, mentre l'ente competente a deliberare varianti al piano regolatore è soltanto il comune.

Penso sia indispensabile l'introduzione di una norma che colleghi i due commi: sarebbe forse consigliabile reinserire, opportunamente modificato, il secondo comma dell'articolo 5 del decreto-legge, che prevedeva, appunto, questa ipotesi.

A questo scopo, ho presentato il seguente emendamento: « Qualora le aree siano state indicate da enti diversi dal comune, l'approvazione di cui al precedente comma potrà essere concessa solo su conforme parere dell'amministrazione comunale competente ».

Prendendo anche spunto dalle considerazioni esposte nella relazione dell'onorevole Calvetti — che, anche in questa occasione, ha dimostrato particolare competenza e diligenza nello studio dei problemi dell'edilizia connessi a quelli più ampi dell'intera scuola — mi permetto di sottoporre all'attenzione del signor ministro il problema più complesso delle aree, in previsione di quanto si dovrà disporre per il secondo piano quinquennale dell'edilizia scolastica, anche sulla scorta delle esperienze in atto.

Risponde ad una situazione reale il fatto delle gare di appalto che si concludono con offerte in aumento, e ciò con grave pregiudizio per la realizzazione di edifici la cui urgenza è unanimemente riconosciuta e per i quali fino ad ora non era prevista la possibilità di procedere fin dall'inizio ad appalti, appunto, con offerte in aumento. Si può accogliere con favore, pertanto, l'inserimento, nella nuova legge, di un apposito articolo che affronta realisticamente il problema con soluzioni concrete anche per quanto riguarda la maggiore spesa, problema spinoso per le procedure delle gare di appalto.

Si prende atto di quanto esposto nella relazione circa lo stato di attuazione della legge n. 641 nel biennio 1967-1968 e di quanto predisposto per il piano triennale, recentemente approvato dal comitato centrale dell'edilizia scolastica. I dati e le cifre opportunamente riferiti e commentati dal relatore Calvetti ci offrono finalmente un riferimento obiettivo ed

aggiornato del problema dell'edilizia scolastica, che in questi ultimi tempi è stato oggetto di critiche, forse non sempre serene, anche da parte degli organi di stampa. Sembra strano che si siano volutamente ignorati i tempi tecnici indispensabili, per mettere in rilievo soltanto le lacune, del resto già note, senza per altro offrire un contributo critico positivo.

Riferendomi ai suggerimenti espressi dal relatore, mi sento di convenire sull'opportunità di provvedere al finanziamento di opere di edilizia scolastica attinenti alla scuola dell'obbligo, con particolare riguardo per la scuola media. Non già che debbano essere ignorate le difficoltà che nel settore dell'edilizia registra anche la scuola media di secondo grado in un momento di eccezionale sviluppo della scuola; ma è pur vero che tutto il paese è in attesa di sostanziali riforme che riguardino tale scuola, riforme alle quali non può non essere collegata anche l'edilizia scolastica. Interessante la proposta relativa ai finanziamenti di interventi a parametro, così come sono esposti nella relazione: si eviteranno certamente sperequazioni assurde e si contribuirà a dare maggiore responsabilità ad ogni organismo cui compete l'edilizia scolastica.

Prima di concludere, mi sia consentito formulare una calda raccomandazione. Le disposizioni di legge in approvazione, per quanto profondamente e diligentemente elaborate, possono sempre determinare in sede di pratica applicazione perplessità da parte degli uffici periferici statali e degli enti obbligati.

Raccomando perciò che, a cura dei ministeri interessati, vengano diramate istruzioni il più possibile esaurienti. Sarebbe opportuno che esse venissero concertate fra il Ministero dell'interno, per la parte che si riferisce agli adempimenti degli enti locali, quello dei lavori pubblici, per la parte che attiene agli adempimenti degli uffici periferici dello stesso ministero, e quello dell'istruzione per ciò che riguarda i provveditori agli studi. È perciò necessario che la diramazione di tali istruzioni sia il più possibile sollecita, al fine di evitare che gli enti periferici siano costretti a rallentare la loro opera in attesa, appunto, di istruzioni.

È necessario insomma che si pervenga ad una effettiva accelerazione delle procedure in vista del raggiungimento degli scopi che la legge n. 641 si è proposta e per la quale sono già stati posti a disposizione centinaia di miliardi.

Nello spirito di queste riflessioni e nella convinzione di interpretare anche le aspirazioni degli enti locali, esprimo il mio pieno

consenso sulla conversione in legge del decreto. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giudiceandrea. Ne ha facoltà.

GIUDICEANDREA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, abbiamo convenuto, nelle riunioni delle Commissioni per l'esame del decreto-legge 24 ottobre 1969, di non estendere il discorso ad una verifica approfondita dello stato di attuazione della legge n. 641, non perché fossimo convinti della validità delle argomentazioni del Governo e della maggioranza, ma perché abbiamo ritenuto più opportuno sviluppare il dibattito in aula, anche per le implicazioni di natura politica in esso contenute, che è necessario porre in evidenza.

L'onorevole sottosegretario Rosati diceva che ormai le fasi di attuazione del « momento democratico » della legge n. 641 (così si esprimeva, non so con quanto consapevole ironia) erano superate e che avremmo quindi dovuto, per esigenze di concretezza, preoccuparci di sveltire l'iter procedurale nelle fasi di realizzazione, riservando al momento dell'esame di una nuova normativa per l'edilizia scolastica la discussione generale. Ma l'onorevole Rosati sa benissimo che è fin dai provvedimenti di modifica che si prefigurano gli orientamenti e le linee della nuova legge.

Il relatore, onorevole Calvetti, si rendeva conto, invero, di queste difficoltà, ma cercava di superarle riconoscendo l'opportunità di una relazione sullo stato di attuazione della legge e scusandosi, per altro, di non poterla presentare per non avere avuto tempo a disposizione.

E dire che ogni elemento relativo alla situazione dell'edilizia scolastica dovrebbe essere immediatamente fornito, su richiesta, dagli uffici competenti! Infatti, la legge n. 641 fu presentata e varata come uno strumento ideale di intervento; tra l'altro, anche perché stabiliva un sistema di controllo permanente della situazione generale dell'edilizia scolastica.

All'articolo 5, paragrafo 4, tra i compiti del comitato centrale, assistito dalla direzione generale dell'edilizia scolastica, è contemplata la verifica annuale dello stato di attuazione del programma stesso, ai fini della sua realizzazione nei termini previsti. All'articolo 7, paragrafo 5, tra i compiti del comitato regionale, assistito dall'ufficio scolastico regionale, è prevista la verifica dello stato di attuazione dei programmi.

Riconoscendo all'onorevole Calvetti serietà di impegno, dobbiamo ritenere o che a questi compiti di verifica e di controllo gli organi competenti non abbiano ottemperato, o che tali dati sia stato ritenuto meglio non presentarli. E forse proprio questa è la verità. Infatti, la situazione è di una gravità tale che non solo mostra la insufficienza e la sostanziale inutilità del provvedimento urgente di decreto-legge che il Governo e la maggioranza sottopongono alla nostra discussione e approvazione, ma rende più facile evidenziarne la finalità, negli intenti del Governo, di perseverare sulla via del restringimento e soffocamento della vita degli enti locali, e del non accoglimento delle richieste di partecipazione che sorgono dal paese.

Siamo al solito inganno. Di fronte all'incalzare dei problemi che, anziché risolversi, si complicano e si aggravano, non solo si evita di risalire alle cause vere che sono all'origine della situazione, ma si cercano diversivi e, ciò che è più grave, si tende a peggiorare, in senso antidemocratico ed accentratore, il rapporto tra Governo e paese.

Il problema che ora discutiamo può costituire una esemplificazione chiarissima di come non si voglia e non si possa, da parte del Governo, affrontare e risolvere le questioni sociali ed economiche che, con macroscopica gravità, e improcrastinabilmente, sono poste oggi dallo sviluppo del paese e ne condizionano l'avvenire.

Chiaramente si evidenzia, anche dalla discussione di questo problema settoriale, l'urgenza di una svolta negli orientamenti politici del Governo; orientamenti che, in quanto subordinati alle scelte delle forze economiche dominanti e coerenti con esse, sono la causa prima dei mali e delle storture dell'attuale situazione; orientamenti che per avanzare hanno bisogno di strumenti accentrati, burocratici, paralizzanti e deformanti di ogni processo di elaborazione, decisione e intervento dal basso.

La discussione in aula è, pertanto, necessaria per bloccare certi orientamenti del Governo che si fanno avanzare in modo « strisciante » e che tendono a svuotare e colpire ancora l'autonomia e i poteri degli enti locali, e per mettere in luce l'inganno dei disegni riformistici che, rinunciando allo scontro con le forze economiche dominanti sulle scelte fondamentali, si muovono nella illusione di soluzioni basate su interventi razionalizzanti, tecnocratici e centralizzatori.

Ed entro nell'argomento centrale del mio intervento. La legge n. 641, nonostante il ge-

neroso, se pure poco convinto, tentativo del relatore di dimostrare il contrario, è una legge il cui fallimento è di tale portata ed evidenza da non potere essere da alcuno misconosciuto.

Se riteniamo di doverci soffermare sulla situazione dell'edilizia scolastica e sullo stato di attuazione della 641, non è certo quindi per documentarne il fallimento. Questo è stato dichiarato in più occasioni dal ministro Colombo ed è riaffermato nel « progetto 80 », per rimanere a fonti autorevoli ufficiali e di parte governativa.

Il problema non è di stabilire se la legge abbia fatto o no fallimento. Su questo c'è, ripeto, una valutazione pressoché unanime. Il problema è di individuare le cause fondamentali del fallimento, perché solamente intervenendo ed incidendo su queste con la necessaria, consapevole forza si danno risposte valide e che si muovono nello stesso senso del moto di rinnovamento che percorre il paese. È nella presa di coscienza delle cause profonde del fallimento della 641, come di ogni altro intervento di natura cosiddetta « sociale », che si possono e debbono bloccare gli insistenti tentativi — come nel caso di questo decreto-legge, specie nella sua stesura originaria — di risposte antidemocratiche oltre che illusorie alle domande che sono poste con sempre maggiore energia al Governo e al Parlamento.

Il 20 febbraio 1969 al Senato il ministro Colombo, in sede di replica nel dibattito sul bilancio di previsione 1969, affrontava il problema della dissociazione crescente tra volume di spesa stanziata e realizzata, e, per i piani pluriennali, il problema della dissociazione tra i tempi di decisione della spesa e i tempi di realizzazione.

Si diceva convinto, il ministro, che il motivo principale della formazione dei residui passivi dipendesse « dal modo e dai tempi con i quali esecutivo e legislativo portano avanti e concludono il processo formativo della legislazione di spesa ». E citava a titolo di esemplificazione lo stato di realizzazione del piano quinquennale per l'edilizia scolastica, per giungere alla affermazione che la disfunzione andava individuata nelle complesse procedure ed in responsabilità dei comuni che, ripeto testualmente, « non sono stati capaci che assai limitatamente di rispondere alla fiducia in essi riposta ».

Così falsate le cause del fallimento della legge 641, il ministro Colombo indicava come soluzioni le stesse linee che il « progetto 80 » ci anticipa: trasferire cioè, continuando nello strangolamento silenzioso dell'autonomia e dei poteri locali, tutta la politica dell'edili-

zia scolastica in un non meglio specificato centro imprenditoriale pubblico o azienda.

La Costituzione prefigura il nostro Stato come Repubblica delle autonomie locali, non come uno Stato burocratico, accentrato, che abbia come strumenti operativi « aziende » rigorosamente settorializzate, esterne alla realtà viva e in movimento delle nostre città e regioni, e strumenti, quindi, mortificatori di questa realtà.

A questo punto è bene sottolineare che la nostra non è soltanto una posizione in difesa dell'allargamento della democrazia e del suo rafforzamento, ma, come dimostra largamente il problema dell'edilizia scolastica che stiamo esaminando, anche il modo di difendere e volere le soluzioni tecniche più rispondenti alle esigenze di programmazione democratica, di organicità, di rapidità di realizzazione, di agilità e di economicità.

Le regioni, i comuni, rinnovati e rafforzati nell'autonomia e nei poteri, non sono solamente garanzia di democrazia, ma premesse necessarie per lo sviluppo economico e sociale della nostra nazione.

I discorsi, le proposte dell'onorevole Colombo, già largamente diffusi negli ambienti governativi e dell'alta burocrazia ministeriale, hanno suscitato l'indignazione e le reazioni preoccupate degli amministratori delle nostre città e dei nostri comuni. Ricordo: il voto delle commissioni per la scuola dell'ANCI e dell'UPI, riunite congiuntamente in Roma il 18 giugno 1969; il voto dell'Unione regionale delle province toscane; l'ordine del giorno del convegno promosso il 22 novembre 1969 in Livorno dalla Lega nazionale per le autonomie e i poteri locali e dalla provincia di Livorno.

È per questa tempestiva reazione che forse il Governo ha rinunciato a varare una legge di variazione radicale della legge n. 641, nel senso da esso preannunciato, e che, dopo una certa *suspense* creata nell'opinione pubblica interessata, approvava il decreto-legge ora al nostro esame, che in verità non ha giovato al prestigio del Governo, così come era nella sua stesura originaria. Ma si può ritenere che il Governo, vista la reazione degli amministratori, abbia rinunciato ai suoi progetti? Ritengo di no. E questo decreto-legge dovrebbe essere uno degli strumenti per realizzare i propositi contrari alle esigenze dello sviluppo ed alle spinte di rinnovamento democratico dello Stato.

FERRARI AGGRADI, *Ministro della pubblica istruzione*. Mi permette di dirle che questa è una sua opinione, che io non condivido?

GIUDICEANDREA. No, perché quando si persevera e si insiste in una linea di accentrimento...

FERRARI AGGRADI, *Ministro della pubblica istruzione*. Mi permetto di dirle che non sono in questo spirito.

GIUDICEANDREA. Noi abbiamo presentato un ordine del giorno, signor ministro, e saremo felicissimi se il Governo lo accoglierà.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ritengo che noi non assolveremo al nostro dovere se, fingendo di ignorare questi problemi e questi orientamenti, già molto diffusi (come dicevo) nel Governo, nelle alte sfere degli uffici ministeriali e in certi ambienti di cosiddetti esperti, non affrontassimo fin d'ora la discussione per arrivare a delineare degli impegni ed indicazioni per una nuova legge per l'edilizia scolastica, attraverso anche la votazione di un ordine del giorno, signor ministro, per non essere costretti tra qualche mese a subire orientamenti ed iniziative che sono sorti in altri ambienti.

Mi soffermerò brevemente sulla situazione attuale dell'edilizia scolastica in Italia, e mi si consenta una premessa che ritengo abbia il suo valore.

La commissione d'indagine di cui alla legge 14 luglio 1962, n. 1073, in presenza di dati macroscopicamente difforni in ordine alla situazione di carenza, aveva indotto il Ministero a dar luogo ad una rilevazione nazionale che doveva essere ultimata il 1° giugno 1966 e che è stata resa pubblica alla fine del 1968. Ebbene, secondo precise norme della legge n. 641, ricordate all'inizio, questi dati dovrebbero essere annualmente aggiornati. Pertanto la situazione sullo stato dell'edilizia scolastica dovrebbe aversi in modo chiaro, certo, obiettivo. Ebbene no!

I dati dell'ISTAT, dei Ministeri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione non concordano tra di loro e non concordano con la realtà. Riteniamo che questo non avvenga per caso o perché in Italia le cose si fanno sempre con una certa « allegria »; riteniamo che questo stato di confusione e di incertezza si crei di proposito, perché la realtà è tale da far paura, da mettere in pericolo, essa sola, con la sua drammatica nudità, la linea politica, le scelte politiche che si impongono al paese.

Diciamo con fermezza che questa è una vergogna e chiediamo che il Governo assicuri, nel rispetto di precise norme legislative, una esatta, certa, tempestiva informazione al Par-

lamento ed all'opinione pubblica sullo stato dell'edilizia scolastica.

Qual è lo stato di carenza attuale? Al 1° giugno 1966, mancavano 96.604 aule per 2.255.298 alunni, sistemati in edifici precari o adattati. È quanto risulta dalla rilevazione nazionale, da ritenere senz'altro fonte attendibile. Dal giugno 1966 al 1970 la popolazione scolastica è aumentata, secondo i dati del Ministero, di circa 1,5 milioni, creando così un ulteriore fabbisogno di circa 60 mila aule. Infine, per eliminare doppi e tripli turni ed il sovraffollamento, occorre disporre di nuovi posti alunno per non meno di 2,3 milioni per circa 80 mila aule. Essendo il settore dell'edilizia scolastica pressoché fermo dal 1967 ad oggi, si è giunti al livello di carenza spaventoso descritto dalle incredibili cifre di un fabbisogno urgente di 236 mila aule e 6 milioni di posti alunno.

Sullo sfondo di questa tragica situazione, risaltano assurdi, ingiustificabili e gravissimi i dati sullo stato di attuazione della legge n. 641. Dal piano biennale 1967-68 (e siamo alle soglie del 1970) sono state appaltate, secondo le informazioni date dal relatore onorevole Calvetti, 500 opere, per poche centinaia di aule, e solamente per alcune di queste sono iniziati i lavori. Si prevede nel piano biennale la realizzazione di 1.788 nuovi edifici per 21.169 aule e 551.663 posti alunno.

Questa previsione, per quanto esigua, è inesatta. Infatti, i finanziamenti riguardano in gran parte lotti di edifici il cui numero di aule, complessivamente, a costruzione ultimata, sarà di 21.169.

Se è vero, come è vero, che i finanziamenti del triennio non sono sufficienti nemmeno al completamento delle nuove opere, di cui con il piano biennale sono stati finanziati i lotti, e tenendo conto dell'aumento dei prezzi, è prevedibile che neanche con il finanziamento dell'intero quinquennio si costruiranno le 21 mila aule. Così, di fronte ad un fabbisogno attuale di circa 236 mila aule e di 6 milioni di posti alunno, il programma quinquennale della legge n. 641 fornirà, non si sa fra quanti anni, solo 21 mila aule e 500 mila posti alunno. Un dodicesimo del fabbisogno attuale.

Che dire poi, signor Presidente, onorevoli colleghi, di cosa è rimasto, di come ha retto l'impalcatura della legge n. 641, delle sue veleità di programmazione, e programmazione democratica dal basso, delle finalità razionalizzatrici ed equilibratrici degli interventi? Si sono dissolte, senza lasciare traccia, come bolle di sapone. Se volete divertirvi, date uno

sguardo al programma delle opere di edilizia scolastica per il biennio 1967-68, approvato con decreto ministeriale 14 maggio 1968 e modificato con decreto ministeriale del 18 ottobre e del 21 ottobre. Ecco due esempi di assurdità comuni nel piano: a Roma, per tre scuole elementari previste nelle zone di Prima valle (le prime due) e di San Basilio (la terza), tutte e tre di 24 aule, compresi arredamento, palestra ed acquisto area sono stati assegnati finanziamenti rispettivamente per 310, 350 e 375 milioni; a Torre Annunziata, per la costruzione completa di una scuola media di 24 aule, compresi acquisto area ed arredamento, è stato assegnato un finanziamento di 250 milioni. L'ISES, che è un ente specializzato, prevede una spesa di 380 milioni, escluso l'acquisto dell'area. Così tutte le previsioni saltano in aria.

Da questi dati si deduce come si è lavorato in tutti i vari comitati ed uffici, ad ogni livello. Si sono trascritte le richieste inviate dai comuni negli appositi prospetti, senza verifica ed esame alcuno; quindi si sono compilate le graduatorie seguendo, nel migliore dei casi, i criteri indicati con circolari ministeriali, opportunamente mediando con le pressioni delle clientele politiche locali.

In ultima analisi per fare un lavoro di questo tipo si è creata un'impalcatura pesante, burocratica, costosa, lenta, contraria ad ogni esigenza di partecipazione, che arranca faticosamente scontentando ed esasperando tutti. Altro che programmazione organica raccordata con le condizioni nuove che crea la riforma scolastica, collocata nelle linee dei piani di riassetto territoriale!

E siamo a quella che per noi oggi è la questione principale, signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro: quali le cause, le ragioni del fallimento? Credete ragionevole indicare le cause di un fallimento di tale portata nel solo *iter* burocratico farraginoso della legge, che l'attuale decreto-legge avrebbe il compito di snellire? Credete verosimile limitare le responsabilità solo a quelle di natura tecnica?

Certo, la farraginosità delle procedure ha il suo peso notevole; ma questa farraginosità è essa stessa una conseguenza della causa vera, di fondo del fallimento, che è politica: la stessa ragione politica che è stata alla base del fallimento degli interventi che precedettero la n. 641 (dal 1954 al 1967 attraverso i provvedimenti di legge n. 645, 1073, 1958, 874; su un finanziamento di 453 miliardi — è bene ricordarlo — ne sono stati utilizzati soltanto 59. e alla fine dell'anno scorso erano

in corso di utilizzazione 180 miliardi, rimanendo non utilizzati 217 miliardi). È quella stessa ragione politica, onorevoli colleghi, che se non sarà rimossa determinerà il fallimento di ogni altro provvedimento futuro.

Non ci dice nulla il fatto che, per esempio, i finanziamenti notevolissimi per le autostrade si realizzano, mentre le somme per l'edilizia scolastica, per le case, per la sistemazione del territorio non si spendono? Non ci dice nulla il fatto che press'a poco le cose sono andate sempre così dall'unità d'Italia? Non sono questi fatti rivelatori di un orientamento costante dei vari governi nei confronti del problema della scuola e più in generale dei problemi di natura sociale (una volta, non molti anni fa, si parlava ancora di spesa improduttiva)?

Il nodo che va tagliato è nelle scelte fondamentali che orientano la spesa pubblica e gli investimenti. Queste scelte fondamentali non le fa il Parlamento, ma le decidono le forze economiche e sociali attualmente dominanti. Al Parlamento viene lasciata l'illusione di ricercare soluzioni pressoché miracolistiche basate su interventi razionalizzanti, tecnocratici, centralizzatori.

Un esempio che fa scandalo ormai, onorevole ministro: in Calabria il Parlamento decide di istituire un'università: un'università con caratteri avanzati, moderni, di tipo residenziale. Con l'università e l'autostrada, si disse, si creano le premesse per il decollo economico e sociale della regione. Ebbene, l'autostrada è iniziata e la si sta ultimando nel rispetto dei tempi fissati; per l'università il Governo disattende da anni una precisa norma di legge in ordine alla scelta della sede.

Sentiremo che cosa ci dirà il Governo a questo proposito: purché non ci si venga a ripetere, come è già stato fatto in risposta ad una nostra interrogazione, che la responsabilità è del campanilismo locale. Il campanilismo delle città calabresi è una bella favola che serve da paravento alle responsabilità della maggioranza e in particolare della democrazia cristiana. Il campanilismo, estraneo alle popolazioni ed ai lavoratori di Calabria, è stato ed è uno strumento per perseguire grossi interessi particolari e di natura clientelare.

Scrisse un giornale, certamente non di sinistra, quando verso la fine di settembre il tema dell'università in Calabria e della scelta della sede, come ella sa, onorevole ministro, fu portato ancora una volta all'attenzione della pubblica opinione regionale: « Per far ricadere ancora una volta la colpa sui calabresi,

non si trova di meglio che costituire un comitato permanente che naturalmente servirà ad evidenziare ancora di più i campanilismi provinciali e a far dire ai signori di Roma: vedete, non abbiamo colpa se voi continuate a litigare ».

Non riesco a persuadermi come ancora oggi i parlamentari, gli uomini di Governo calabresi della democrazia cristiana ed anche del partito socialista italiano, se pur con minor carico di responsabilità, sopportino e non si accorgano di essere mantenuti nel tradizionale, storico ruolo di ascari da parte delle forze economiche dominanti.

Il nodo, dicevo, è nelle scelte fondamentali che orientano la spesa e gli investimenti pubblici. E fate attenzione, l'assurda esiguità del finanziamento rispetto al fabbisogno, un finanziamento che resta anche lontano dal ricoprire i fabbisogni derivanti dall'incremento naturale della popolazione scolastica, e la mancata realizzazione della previsione di spesa sono facce di una stessa volontà politica strettamente complementari. Infatti la mancata realizzazione della spesa giustifica le esiguità dei finanziamenti e copre l'orientamento politico negativo. Così la guerra, come diceva lei, signor ministro, contro i residui passivi, con misure come queste del decreto-legge in esame o analoghe, si rivela per quella che è, una trovata demagogica che, nel mentre confonde le idee, copre una linea di contenimento della spesa pubblica in direzione dei servizi, in particolare scuole e case.

Cosa ci rispose il ministro quando in Commissione sollecitammo la necessità e l'urgenza di aumentare i finanziamenti per l'edilizia scolastica? Ci rispose che il ministro del tesoro sarebbe stato felicissimo di reperire altri fondi quando quelli attualmente messi a disposizione fossero stati spesi. Potrebbe anche essere convincente questo Governo che si rammarica perché le previsioni di spesa in direzione della scuola non si realizzano, che vuole fare la guerra ai residui passivi; potrebbe essere anche convincente, credibile, se non fosse lo stesso Governo che poi resiste tenacemente ad ogni azione e spinta di rinnovamento dello Stato, che conduce un'azione continua di svuotamento dell'autonomia e dei poteri locali, che alla richiesta di partecipazione risponde con l'accentramento burocratico ed autoritario; potrebbe essere convincente se il grande moto democratico che scuote il paese, che pone anche la esigenza di spezzare il carattere classista della scuola, rendendo effettivo il diritto allo studio, e che ribadisce la esigenza di affermare l'articola-

zione democratica della società attraverso le regioni, i comuni, le varie forme associative ed ogni altro strumento di partecipazione, se questo grande moto, dicevo, che scuote il paese non urtasse contro l'attuale Governo e la sua linea politica subordinata alle scelte delle forze economiche dominanti e sorda ad ogni altra richiesta.

I governi e le maggioranze creano gli strumenti che vogliono per realizzare i loro obiettivi. Così, nella scelta effettiva di una linea di contenimento della spesa pubblica, ci si danno strumenti, come la 641 e il decreto-legge da essa derivato, assolutamente inadeguati ad una visione di intervento programmato e democratico e nello stesso tempo agile, efficiente, capace di soddisfare all'esigenza di spendere molto ed in tempi brevi, così come sono i termini del problema attuale.

Si parla di responsabilità degli enti locali e non si dice perché non sono state emanate nei termini di legge le norme tecniche ed i bandi di concorso-tipo, il che è all'origine di ritardi e di inconvenienti notevolissimi. Ancora una volta per il problema della scuola, come in altre occasioni di emergenza, mentre gli apparati statali e le strutture burocratiche falliscono, i comuni mostrano tutta la loro carica di vitalità.

Dai dati della situazione dell'edilizia scolastica si evince che se oggi in Italia la scuola, dalla materna alla universitaria, sopravvive il merito va agli amministratori dei grandi comuni che, facendo miracoli nel superare difficoltà di ogni genere e sobbarcandosi spese notevoli, forniscono il 50 per cento degli edifici scolastici e il 36 per cento delle aule. La paralisi dell'attività nel settore dell'edilizia scolastica sta generando una nuova forma di speculazione: costruire per fittare ai comuni, che vi sono costretti, locali scolastici naturalmente a prezzi che potrebbero largamente coprire l'ammortamento delle spese occorrenti per costruire gli edifici necessari.

E a proposito di speculazione, non ci si rende conto come non si forniscono dati sull'incidenza del costo delle aree sulla spesa per le nuove opere e sui ritardi ed intralci a volte decisivi che le attuali norme per l'acquisizione delle aree comportano.

Riteniamo sia urgente un'indagine parlamentare sul grosso problema delle aree fabbricabili sia per quanto riguarda l'edilizia scolastica sia per quanto riguarda le case per i lavoratori. Pare che la spesa prevista dagli enti per l'acquisto di aree sia nel piano biennale di circa 37 miliardi. Tenendo conto che

i finanziamenti per nuove opere ammontano a 237 miliardi e che il 30-40 per cento delle aree è fornito gratuitamente dagli enti locali, l'incidenza dell'area dovrebbe andare dal 20 al 30 per cento. È un prezzo enorme che la collettività paga alla speculazione. Nello stesso tempo per i comuni e per gli istituti il problema dell'acquisizione dell'area è il più grosso ostacolo alla rapida realizzazione delle opere.

La speculazione va colpita e va colpita definitivamente attraverso una nuova legislazione urbanistica che preveda l'esproprio generalizzato dei suoli urbani.

Lo sciopero del 19 novembre scorso, onorevoli colleghi, onorevole ministro, deve essere inteso come un serio monito perché non si perda più tempo.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, secondo quanto ho cercato di esporre, il nostro gruppo è contrario al decreto-legge che, specie nella sua stesura originaria, è un derivato coerente della legge n. 641. Abbiamo partecipato ai lavori delle Commissioni dando il nostro contributo per contenere gli aspetti più negativi del decreto-legge. Riteniamo un elemento peggiorativo rispetto alla stessa legge la trasformazione della concessione in delega perché si muove nella direzione dell'esautoramento ulteriore del comune.

Positivo riteniamo l'accoglimento della richiesta di concentrazione del piano triennale in un unico piano annuale. Ma affermiamo ancora che il decreto-legge non può dare l'accelerazione necessaria al settore, specialmente quando ci si è decisamente opposti ad un aumento sostanzioso dei finanziamenti.

Migliorative riteniamo anche le modifiche delle norme che riguardano l'acquisizione delle aree per l'accoglimento di nostri emendamenti.

Dicevo all'inizio che noi presenteremo un ordine del giorno concordabile per impegnare il Governo su orientamenti irrinunciabili per una nuova normativa nel settore dell'edilizia scolastica che tutti ormai ritengono indispensabile.

Noi riteniamo (e questo vale a illustrazione anche dell'ordine del giorno) che è assolutamente necessario incentrare gli interventi attraverso le autonomie locali (regioni, province, comuni), abolendo le sovrastrutture burocratiche, come le sovrintendenze regionali, che, per di più, hanno operato ed operano distintamente dai comitati regionali della programmazione. Solo così si può fare prevalere il criterio dei distretti e dei centri scolastici per far corrispondere una giusta distri-

buzione territoriale degli istituti alle prospettive dello sviluppo socio-economico della regione e per una razionale utilizzazione dei servizi (ambienti scientifici, aree di ricreazione, mense, ecc.) in un'ottica programmatica che consideri il problema della riforma non distinto da quello delle strutture materiali della scuola.

Essendo l'ente locale più naturalmente aperto alla consultazione e, soprattutto, alla compartecipazione assembleare delle categorie, solo incentrando il nuovo tipo di intervento, come si è detto, sulle autonomie locali, la riforma della scuola si colloca nel contesto dei problemi culturali del momento.

All'ente locale poi deve essere consentita una capacità di intervenire più decisamente nell'acquisizione delle aree.

Inoltre, i comuni e le regioni devono avere il modo di elaborare, in collaborazione con gli ordini accademici, i piani dell'edilizia universitaria per evitare dicotomie tra piani universitari e piani regolatori, che sono causa, nel migliore dei casi, di ritardi, e di intralci, se non addirittura supporto e appoggio per forze speculative che, ovunque esiste un piano regolatore, hanno interesse a farlo saltare.

Gli stanziamenti, sempre a carico dello Stato, attualmente irrisori rispetto alle carenze, debbono essere tali da garantire la normalizzazione nel più breve tempo possibile.

Sappiamo, signor Presidente e onorevoli colleghi, che il paese è impegnato in grandi battaglie per il rinnovamento delle strutture e che dovrà essere difeso l'impegno per l'istituzione delle regioni, sulle quali deve far perno la nuova legge. La voce « scuola » in questo contesto assume un valore pregiudiziale di momento decisivo per una reale svolta democratica, e ci sono le risorse necessarie e le forze necessarie per realizzare tale svolta. *(Applausi all'estrema sinistra)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Menicacci. Ne ha facoltà.

MENICACCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro della pubblica istruzione, il decreto-legge 24 ottobre 1969, n. 701, che reca le norme integrative e modificative della legge 28 luglio 1967, n. 641, sull'edilizia scolastica e universitaria, sembra limitarsi a modifiche di ordine tecnico per lo snellimento delle procedure: modifiche che — si dice — tendono ad una maggiore incisività negli adempimenti degli organi tecnici e amministrativi. Per il resto rimangono del tutto ferme e immutate le linee fondamentali fissate dal legislatore

per la programmazione e l'esecuzione degli interventi dello Stato in materia di edilizia scolastica.

Il ribadire in questa occasione, come ha già fatto il relatore, la validità di queste linee fondamentali dopo circa due anni e mezzo dal momento in cui esse furono tracciate, non può non comportare un chiarimento politico generale sul vecchio provvedimento, oltre che sul nuovo, che quello vuole integrare e migliorare. Non si tratta, per noi, solo di decidere per un aggiornamento della legge n. 641 per darle la capacità effettiva e concreta di snellire le procedure ed eliminare le difficoltà e le lungaggini burocratiche nelle quali si è incorsi in questi ultimi due anni. Occorre vedere se si renda opportuna una revisione più vasta — oso dire globale — della legge n. 641 in rapporto al tipo di scuola che è necessario e urgente realizzare, e, più specificamente, quale deve essere la politica urbanistica in cui detto tipo di scuola deve inserirsi; quale la funzione effettiva che si deve assegnare agli enti locali; quali i collegamenti e i rapporti con l'annunciata nuova programmazione generale e con l'istituendo ente regione a statuto ordinario, che la volontà del centro-sinistra continua a perseguire ad ogni costo; quali i riferimenti con la situazione economica attuale.

Non si tratta, cioè, solo di disporre, con questo decreto-legge che tende a realizzare determinati provvedimenti specifici di tipo tecnico, un intervento che sia limitato concretamente a sanare taluni scompensi cui ha dato luogo la legge n. 641. E questo in quanto noi siamo convinti che i problemi connessi con l'attuazione di quella legge non si risolvono né possono risolversi offrendo soltanto una soluzione al problema della complessità e della lungaggine delle procedure che occorre seguire per dar vita alle varie operazioni edilizie scolastiche e universitarie. Assicurare alla scuola e all'università italiana i propri edifici, la propria casa, significa risolvere un problema più qualitativo che quantitativo, e quindi un problema che travalica gli aspetti meramente tecnici.

Tale convincimento ci porta a ritroso, a riscoprire le ragioni che giustificarono la legge n. 641 e a verificare, alla luce dell'esperienza, se essa conservi tuttora la sua validità originaria. La legge 28 luglio 1967, n. 641, fu lungamente discussa in quest'aula.

Si disse nella introduzione alla relazione per la maggioranza che il disegno di legge relativo alle nuove norme per l'edilizia scolastica e universitaria e il piano finanziario

dell'intervento per il quinquennio 1966-70 doveva considerarsi come un elemento profondamente innovatore rispetto alle norme in vigore e, nel medesimo tempo, uno strumento idoneo a venire incontro in modo decisivo al fabbisogno attuale e futuro, sul piano edilizio, della scuola italiana e dell'università.

Certamente, argomentando con tali espressioni, si sapeva di poter contare sulla sensibilità di tutti coloro che si preoccupavano seriamente della situazione dell'edilizia scolastica e della scuola in generale in Italia. Tutti i colleghi avevano presenti le carenze, le lungaggini, la lentezza, la complessità, la disorganicità, la settorialità degli interventi imposti agli enti locali, cui si aggiungeva la ulteriore lentezza della burocrazia statale in questo settore.

Il disegno di legge (è questo l'argomento di fondo che doveva farlo valutare positivamente) avrebbe innovato profondamente le norme ed i sistemi in vigore programmando in modo organico, superando il frammentarismo e le disparità attuali, in una parola facilitando gli *itinerari* che allora erano costretti a seguire i programmi edilizi della nostra scuola e della nostra università.

Sembrava che questo disegno di legge dovesse rompere, una volta per tutte, quel conservatorismo, quell'immobilismo legislativo, amministrativo, diciamo pure istituzionale, che era venuto caratterizzando l'azione politica della classe dirigente di quest'ultimo quarto di secolo.

Gli apologeti di questo provvedimento vantarono anche altri principi: quello della assunzione diretta e totale dell'onere da parte dello Stato, innovando nel rapporto fra Stato ed ente locale in questa materia, e quello della collaborazione e della corresponsabilità che si stabiliva fra competenze e istituzioni, che fino a quel momento non avevano mai collaborato al fine di realizzare un piano di edilizia scolastica. In conclusione, l'intervento nel settore sarebbe stato inquadrato nella programmazione economica generale e nella programmazione dello sviluppo scolastico in particolare, al fine di trarre dalle finalità generali della programmazione e dagli obiettivi che il piano di sviluppo della scuola si proponeva gli elementi qualificanti dello stesso impegno nel settore dell'edilizia scolastica.

Questi, dunque, erano i caratteri e i contenuti innovativi del provvedimento. Non restava — questo si disse — che attendere la convalida, la verifica dell'esperienza.

Noi ricordiamo che si arrivò alla legge n. 641 seguendo un *iter* particolarmente lungo

che non si svolse solo in sede parlamentare: precedette l'elaborazione del provvedimento un lungo lavoro di una Commissione di indagine, cui si aggiunse una relazione del ministro sulle direttive in ordine allo sviluppo della scuola italiana con specifico riguardo agli squilibri esistenti, al fabbisogno di posti alunno in relazione allo sviluppo della scolarità effettiva, alle esigenze d'ordine didattico, pedagogiche, sociologiche, oltre che meramente tecniche. Il Parlamento ebbe la sensazione di trovarsi di fronte ad un problema eccezionale che richiedeva un intervento straordinario e pur esso eccezionale, atto a riformare un sistema che fino a quel momento appariva inadeguato.

Non si può dire, dunque, che il provvedimento fosse valutato allora semplicisticamente. Tutt'altro, ché ancora permane il tono trionfalistico con il quale la maggioranza di allora — che in fondo è la stessa di oggi — presentò quel disegno di legge! Si parlò di novità, e la novità che qualificava il provvedimento consisteva nel fatto di applicare anche all'intervento pubblico in questo settore il criterio della programmazione. La legge — si disse — consentirà di definire in concreto i criteri di priorità, i fini politici specifici che si intendono assumere via via, ma soprattutto quei necessari collegamenti tra tutte le componenti interessate mediante la predisposizione di determinati organi di consultazione e di elaborazione del programma stesso che tengano nel debito conto i dati risultanti dalla programmazione economica regionale contemporaneamente al piano di sviluppo della scuola. Se ciò si fosse veramente realizzato, indubbiamente ci saremmo trovati di fronte ad un provvedimento capace di qualificare in modo positivo anche il Governo e le forze politiche che lo avevano espresso. Indubbiamente non si poteva non condividere questo intervento « sostitutivo e diretto » da parte dello Stato nell'attuale precaria situazione della finanza locale, nello stato di mendicizia — cioè — in cui versano quasi tutti i comuni e le province italiane.

Ma nella pratica, onorevole ministro, onorevoli rappresentanti del Governo, in che cosa questo intervento si è tradotto? Si è tradotto in una mortificazione dell'ente locale, non certo dal punto di vista finanziario, ma per quanto riguarda l'autonomia in sede decisionale giacché esso è stato, per così dire, disimpegnato nei confronti del problema scolastico verso il quale aveva e deve continuare ad avere invece una sua precisa e diretta responsabilità, o quanto meno corresponsabilità. Si

è tradotto in un ulteriore ritardo nella esecuzione delle opere necessarie alla vita scolastica, ben più grave di quello in cui incorrevano in passato gli stessi enti locali.

In conclusione, si è tradotto in un mancato incontro fra l'esperienza e la competenza degli amministratori locali, l'autorità scolastica a livello provinciale e gli esperti della scuola, che doveva costituire l'elemento qualificante di tutto il provvedimento.

Il Movimento sociale italiano, che aveva già guardato nel merito del provvedimento al di là delle trionfalistiche enunciazioni contenute nella relazione della maggioranza di centro-sinistra, si è convinto che fondamentalmente si fingeva di innovare perché tutto restasse come prima. Ed oggi ci risulta facile concludere che si fingeva di innovare nel nome del decentramento perché tutto sostanzialmente fosse peggio di prima.

La situazione conferma quella che ormai è una opinione diffusa in Italia e soprattutto negli ambienti economici esteri. L'Italia è un paese sviluppato con una pubblica amministrazione da paese sottosviluppato; ciò ovviamente con tutte le riserve circa i contenuti reali, gli aspetti, i modi e i termini dello sviluppo, specialmente produttivo, verificatosi in questo periodo nel nostro paese.

La legge 28 luglio 1967, n. 641, sull'edilizia scolastica ed universitaria non ha avuto che un principio di vita stentato, difficilissimo, assolutamente insoddisfacente per le speranze che vi erano state riposte dai suoi originari proponenti. Bastano pochissime cifre per averne conferma: alcuni colleghi di questo gruppo — e non da soli invero — ebbero a denunciare, in specifiche interrogazioni, che a fronte di 350 miliardi di stanziamento a favore dell'edilizia scolastica, secondo dati resi noti dall'ANCE, al 31 agosto 1969 erano stati eseguiti lavori per soli 737 milioni e che su un totale di 4.710 opere soltanto 31 erano in fase di esecuzione.

Le nostre denunce, signor ministro, hanno avuto e hanno ancora una articolazione precisa.

L'intervento ci appariva e ci appare in primo luogo inorganico e inoltre quantitativamente insufficiente. Inoltre esso ci appariva e ci appare ancora censurabile proprio per quanto attiene alle forme e ai modi. A prescindere dall'ammontare delle somme stanziare, che di per sé sole erano insufficienti proprio in rapporto alle esigenze denunciate e acclamate dal ministero della pubblica istruzione, dalla commissione di indagine, dagli organi di studio della programmazione scola-

slica ed economica, non si poteva essere certi che lo sforzo finanziario ed economico previsto per risolvere il pressante problema dell'edilizia scolastica avrebbe risposto agli obiettivi per raggiungere i quali quegli stanziamenti erano stati stabiliti. Ma appariva pregiudiziale al provvedimento risolvere i problemi connessi ai contenuti pedagogici, didattici, sociologici, in una parola culturali, per dare alla scuola ed all'università italiana, come la stessa commissione d'indagine — ed ella lo ricorderà, onorevole ministro — aveva richiesto e suggerito. Ed è questa l'accusa di inorganicità e di settorialità, che non solo la mia parte politica, ma tutti gli ambienti vicini alla scuola, preoccupati del suo rinnovamento, hanno avuto ragione di formulare.

Inoltre, è dal punto di vista quantitativo che il provvedimento appariva insoddisfacente: permaneva una notevole differenza tra il bisogno e la disponibilità che era assicurata dalla nuova legge. Si disse che i 1.210 miliardi messi a disposizione sarebbero bastati per far fronte, per lo meno, al nuovo fabbisogno derivante dallo sviluppo scolastico, e persino, sia pure in misura più modesta, alle carenze ereditate dal passato.

In ogni caso, si assicurò, riconoscendo alle spese per l'istruzione (comprenditive delle spese per le nuove istituzioni e per il loro sviluppo, come pure delle spese per l'edilizia) un'effettiva priorità, che in base al principio di « scorrevolezza » che doveva essere l'elemento caratteristico del piano economico generale, negli anni futuri, in occasione degli aggiornamenti che il piano avrebbe dovuto subire, si sarebbero utilizzate quelle somme che eventualmente si fossero rese disponibili, in aggiunta a quelle messe a disposizione dalla nuova legge. Ma questa è stata una previsione errata. I mezzi finanziari non sono giunti; la situazione di paralisi in cui si trovava da alcuni anni l'iniziativa nel settore dell'edilizia scolastica si è aggravata, appesantita, anziché alleggerita. Certamente, i programmatori del centro-sinistra, allora animati dalle migliori speranze, avranno constatato oggi come questo nuovo sistema non abbia affatto consentito loro di sperimentare la validità dell'intervento diretto, voluto, si disse anche questo, per ovviare agli inconvenienti di ritardi nell'iniziativa dei comuni, derivanti da difficoltà contingenti o permanenti.

E che dire, circa le forme ed i modi dell'intervento? Si sono voluti mescolare i rappresentanti di nomina governativa, pure in numero maggiore, con i rappresentanti degli enti locali e quelli dei comitati regionali per

la programmazione, collocati in una posizione secondaria, o, più esattamente, irrilevante. Si volle prevedere una programmazione che in pratica si è ridotta ad una mera programmazione burocratica, con tutte le conseguenze negative del caso.

Nel nuovo sistema, sono stati previsti tre tipi di competenze, che avrebbero dovuto collaborare organicamente; una competenza politica, cui demandare la funzione decisionale (era il ministero che doveva fare le nomine, approvare i piani); una competenza amministrativa di carattere esecutivo (di due ministeri, quello della pubblica istruzione e quello dei lavori pubblici, per l'approntamento dei piani e la realizzazione tecnica degli edifici); una competenza tecnica, cui si conferiva un significato consultivo.

Ma è in questa troppo varia composizione dei comitati regionali e del comitato centrale che è venuta a confermarsi la eccessiva burocratizzazione del nuovo sistema, che si è tradotta in una macchina incapace di muoversi. Tutti gli enti locali sono stati messi in una condizione di estrema difficoltà in questi ultimi due anni; sono stati dapprima esclusi dal compito di programmazione in materia di edilizia scolastica, perdendo quella autonomia che era loro riconosciuta dalla legge vigente, e che ha loro consentito, in questi ultimi venti anni, di attendere all'edilizia scolastica in modo indubbiamente più sollecito di quanto non sia stato possibile successivamente.

Le difficoltà in cui gli enti locali, prima di questo provvedimento, potevano incorrere — precludendo la realizzazione dei programmi di edilizia scolastica dagli stessi elaborati — consistevano, al più, nella mancata concessione del contributo statale da parte del ministero per la quota che non poteva essere finanziata dagli enti stessi. Ma la programmazione era di loro competenza, ed invero essa in passato ha consentito di pervenire a risultati degni di nota in questo settore. Se i risultati non erano del tutto soddisfacenti, la responsabilità era da ascrivere principalmente all'alta degradazione cui era pervenuta, e sempre per responsabilità di Governo, la finanza locale in genere.

Resta a nostro parere incontestabile che il provvedimento n. 641 approvato dal Parlamento, nato all'insegna del decentramento, è venuto invece a limitare i poteri dei comuni e quindi a limitarne l'autonomia. E proprio in un settore, quello della scuola, attraverso il quale passa la libera formazione della volontà dei cittadini in materia di scelte, di indirizzi amministrativi, economici e politici, e

che costituisce la grande palestra nella quale si formano le generazioni.

Avere affidato la programmazione dell'edilizia scolastica ad organismi in cui è prevalente la rappresentanza del Governo significa invece avere consentito un maggiore potere alla burocrazia e all'apparato tecnico dello Stato e avere ridotto il ruolo assegnato ai comuni e alle province a quello di mero indicatore delle necessità nuove in materia di costruzioni scolastiche, emarginandoli quasi completamente.

Non poteva non essere valutata negativamente, per queste ragioni, la creazione di quella nuova istituzione (come se non bastassero quelle esistenti!) che è rappresentata dalla sovrintendenza regionale, una specie di superprovveditorato, alla quale commettere tutte le competenze in ordine alla programmazione dell'edilizia scolastica.

Quello che suscita ancora le nostre perplessità è il constatare che con il provvedimento oggi in esame permangono fondamentalmente le condizioni della burocratizzazione e quindi del progressivo accentramento della politica governativa, che, mentre da un lato conserva il centralismo tipico dell'attuale sistema, dall'altro viene a esautorare e quindi a colpire nella loro autonomia gli enti locali, in quanto gli stessi vengono privati di quelle prerogative che da tempo sono loro riconosciute e che per di più sono sancite dall'attuale Costituzione repubblicana.

Il provvedimento approvato è venuto a costituire (l'esperienza di questi ultimi due anni è al riguardo qualificante), e a nostro parere costituisce ancora, un fattore di arresto, un passo indietro dal punto di vista del riconoscimento delle funzioni degli enti locali in materia di programmazione e di edilizia scolastica.

Ma il MSI valuta con profonde riserve il vecchio provvedimento del 28 luglio 1967 e le odierne norme integrative, non solo e non tanto, come abbiamo già sostenuto, per la loro settorialità, per l'insufficienza quantitativa dello sforzo finanziario stabilito, per le forme e i modi dell'intervento previsto, quanto soprattutto ricollegando queste norme a quattro temi di rilevante portata, la cui mancata soluzione e il cui mancato coordinamento pregiudicheranno in modo inevitabile ogni efficacia e ogni concreta operatività della legge n. 641 e delle sue successive modifiche: parlo della programmazione economica generale, dell'attuazione dell'ente regione a statuto ordinario, della situazione economica del nostro paese, della pianificazione urbanistica.

Abbiamo già rilevato, ed è divenuto ormai un vieto luogo comune, che questo Governo, come quelli che lo hanno preceduto, ci offre la conferma e la testimonianza di un indirizzo ormai divenuto costante in materia di programmazione economica: quello di portare innanzi, comunque e nonostante tutto, riforme settoriali, disorganiche, isolate, non concepite nel contesto di una visione che potremmo definire globale. Anche gli stessi parlamentari della maggioranza lo riconoscono e se ne rammaricano, ma nulla viene fatto perché la programmazione venga finalmente incontro alle esigenze dello sviluppo civile, economico e sociale dei tempi moderni.

Poteva sortire effetti positivi il primo piano quinquennale, quando proprio per quel settorialismo che ho prima denunciato le disponibilità della finanza pubblica stabilite per il quinquennio dallo stesso « piano Pieraccini » erano state tutte impegnate in virtù di provvedimenti — quali ad esempio, il piano verde, il piano per le aree depresse del centro-nord, la Cassa per il mezzogiorno, oltre allo stesso piano per l'edilizia scolastica — che il Governo, e per esso la maggioranza di centro-sinistra, aveva voluto ed accettato antecedentemente all'approvazione dello stesso piano generale da parte di questo Parlamento? Indubbiamente no; e le conseguenze erano ovvie: disarticolazione della stessa programmazione ad ogni livello e ad ogni settore sia sul piano nazionale sia su quello regionale.

Orbene, in questa situazione era mai possibile che con la legge n. 641 si potesse avviare a soluzione organica il problema della edilizia scolastica nell'ambito del programma economico generale per il quinquennio decorso, tenuto conto che non sussisteva alcun rapporto fra la programmazione dell'edilizia scolastica e il programma generale dello sviluppo economico, e cioè tra quella e la società nazionale nel suo sviluppo globale?

Ella ricorderà, signor ministro, che esisteva sulla legge n. 641 una relazione fra la programmazione dell'edilizia scolastica e la programmazione economica generale, in quanto i comitati generali per l'edilizia scolastica e lo stesso comitato centrale per l'edilizia scolastica dovevano far riferimento ai comitati regionali per la programmazione economica regionale e al CIPE. Ma tale fatto ha avuto soltanto un valore formale (a parte poi che si traduceva in perdite di tempo), e l'auspicato dialogo non è esistito, specie in fatto di assetti territoriali.

È stato dato il via proprio l'altro ieri al nuovo piano, che è già in ritardo. La politica

di piano è in crisi e il ministro Caron si affanna in dichiarazioni anche polemiche, parlando di critiche non costruttive che verrebbero formulate; ma è un dato di fatto che la politica di piano è ferma e i tentativi che vengono fatti per rianimarla si dimostrano sterili. I partiti e i sindacati non hanno compreso il significato del piano e lo Stato non ha avuto la forza di darsi strumenti adatti ed opportuni per concretarlo e renderlo credibile.

Con la fine del 1970 ha termine il periodo quinquennale previsto dal programma approvato dal Parlamento nel 1967; ma chi ha visto quel piano, chi ne ha avvertito la presenza? Quali provvedimenti concreti sono stati attuati con il suo nome? Tutto è continuato come prima, peggio di prima, all'insegna dell'improvvisazione, del « buco » da tamponare. Non si è guardato al programma, al medio periodo, ma alla sopravvivenza del giorno per giorno. Ed ecco che sul nuovo piano quinquennale, su quello che andrà in vigore dal 1° gennaio 1971, le incertezze si sommano agli interrogativi. Il Governo, e per esso il ministro Caron dice: « è urgente giungere alla definizione del piano 1971-1975 ». Ma non basta questa dichiarazione di intenzioni, occorrono procedure opportune e volontà politica precisa. Si dice anche che è necessaria una verifica obiettiva di quanto è accaduto in sede di attuazione del primo piano quinquennale; una verifica che tenda a individuare e valutare le componenti reali di una situazione che si è mossa in modo spesso difforme dalle previsioni del piano, perché se ne possano trarre utili indicazioni per il futuro.

Sono tutte belle parole, speranze, auspici. Ma resta il fatto che il piano è passato di moda: la visione organica ed unitaria delle necessità e dei mezzi disponibili non fa breccia fra i partiti. Si è quindi passati ad un programma minimo: un mini-piano, almeno nelle intenzioni. Il secondo piano quinquennale dovrebbe avere a riferimento — nell'opinione di quanti vogliono salvare la programmazione dal naufragio — pochi obiettivi facilmente verificabili e comprensibili da tutti. Ed inoltre: « dare all'attuazione del piano un supporto di forze politiche che siano organicamente interessate a che la politica di piano divenga davvero efficace ».

Ma qui siamo nel campo della politica, che è la causa prima della crisi della programmazione, la quale inevitabilmente comporta anche la crisi della programmazione dell'edilizia scolastica ed universitaria.

È giustificabile, dette queste cose, l'attuazione delle regioni a statuto ordinario? Se non vi fossero altre ragioni (sulle quali noi stessi pochi giorni orsono ci siamo già lungamente intrattenuti con un discorso di quasi quattro ore in sede di discussione del disegno di legge sulla finanza regionale) per opporsi alla riforma statuita dal titolo V della Costituzione, basterebbe quanto si è verificato in materia di edilizia scolastica per bocciare la auspicata l'istituzione regionale.

Come è possibile — infatti — parlare di autonomia regionale quando il provvedimento sull'edilizia scolastica è sostanzialmente in contrasto con una vera volontà di decentramento, con la nuova strutturazione ed articolazione che si intende dare allo Stato? Mutterà in meglio la situazione, una volta che sarà stato attuato l'ente regione? Noi lo escludiamo, perché l'ente regione, per come è strutturato e per come sarà condizionato politicamente, si ridurrà, almeno su questa materia, ad un mero apparato periferico dello Stato, inidoneo ad operare una libera scelta e conseguentemente a favorire lo sviluppo della vita economica e sociale, compresa quella scolastica, del nostro paese. In ogni caso, sarà inevitabile rivedere ancora il sistema stabilito con la legge n. 641 e con le modifiche odierne, quando verranno concretamente attuate le regioni in tutto il territorio nazionale.

Ma tale necessaria revisione esclude fin d'ora ogni definitività della modifiche e degli aggiornamenti che oggi sono proposti e che — almeno fino a quando l'ente regione non vi sarà — renderanno non operativo questo strumento, volto ad assicurare l'edilizia scolastica ed universitaria.

A questo punto, non si può non accennare, anche se fuggacemente, alle progressive difficoltà cui lo Stato italiano va incontro ogni giorno di più in materia economica e finanziaria. Oggi constatiamo una politica di restrizione del credito alle imprese, che nei mesi passati era stata attuata attraverso mascheramenti e mimetizzazioni, ma che ormai è palese.

Le banche hanno stretto i cordoni delle borse, e lo hanno fatto in ragione di precisi inviti da parte delle autorità monetarie. In più, i contraccolpi dell'autunno « caldo » (cui si aggiungeranno quelli dell'inverno « caldo » ormai prossimo) si fanno già sentire su tutto il sistema, specialmente sulle aziende di minori dimensioni. La situazione economica si sta progressivamente deteriorando, e soprattutto si avvertono difficoltà nel reperimento dei mezzi finanziari necessari per mandare

avanti l'attività produttiva e per portare a termine i programmi di investimento.

Questa situazione economica non permetterà grandi « balzi in avanti », proprio in quanto essa è sottoposta a spinte inflazionistiche di dimensioni sempre meno controllabili. Il che richiede misure magari classiche di politica antinflazionistica...

FERRARI AGGRADI, *Ministro della pubblica istruzione*. Se mi permette, onorevole Menicacci, su questo punto il mio dissenso è totale; soprattutto, le auguro di essere smentito nel modo più clamoroso.

MENICACCI. Onorevole ministro, anch'io me lo auguro, per il bene del paese e soprattutto per quello del popolo lavoratore italiano.

FERRARI AGGRADI, *Ministro della pubblica istruzione*. Meno parliamo di queste cose e meglio è. Bisogna avere senso di responsabilità. A forza di parlare e parlare creiamo un clima che dobbiamo tutti, da tutte le parti, cercare di evitare. Proprio per l'autorità che ciascuno di noi ha, non dobbiamo dalle aule parlamentari far credere che la situazione sia più grave di quel che è.

MENICACCI. Io credo, onorevole ministro, che oggi ella sia il solo in Italia ad escludere la possibilità di una spinta inflazionistica nella nostra economia. Tutti stanno invocando, soprattutto gli ambienti più responsabili, decise misure antinflazionistiche.

FERRARI AGGRADI, *Ministro della pubblica istruzione*. Comunque, mi voglia riconoscere sul piano economico una certa competenza.

MENICACCI. Senz'altro, signor ministro. Ma allora ella dovrebbe spiegarmi come mai oggi queste restrizioni creditizie siano praticate da tutte le banche italiane, con grave disagio di tutto il mondo della produzione nazionale e conseguentemente con grave pregiudizio dello sviluppo economico e sociale del nostro paese.

SPITELLA. Proprio per evitare l'inflazione.

MENICACCI. Ma in tal caso ho ragione io, giacché è dimostrato che per evitare l'inflazione occorre ricorrere a misure classiche di politica antinflazionistica, quelle misure che

noi d'altronde, onorevole ministro e onorevole Spitella, abbiamo sperimentato in Italia cinque anni or sono, in tempi di centro-sinistra. Ma il ricorrere a queste misure pregiudica ogni serio intento di programmazione generale; il che comporterà anche un inevitabile pregiudizio alla stessa programmazione dell'edilizia scolastica ed universitaria, per la necessaria loro correlazione.

Non si può prescindere, inoltre, da un altro dato: quello della pianificazione urbanistica. Noi tutti riconosciamo agli enti locali il dovere di provvedere a studiare e approntare i piani regolatori, come pure i poteri di intervento nella determinazione degli assetti territoriali.

Attualmente qual è la situazione? È presto detto. Notiamo l'assenza o semmai la inadeguatezza dei piani regolatori in quasi tutte le città italiane: discorso grave che ci indurrebbe a motivare le pesanti responsabilità del Governo che 25 anni fa trovò già pronta la legge urbanistica del 1942, elaborata in pieno sforzo bellico, ma di cui non è stato capace di elaborare il regolamento di attuazione. E in siffatta carenza di una regolamentazione urbanistica dei vari territori comunali non è ovviamente possibile individuare le aree necessarie alla edificazione scolastica, né indicare i relativi fabbisogni con quella organicità di interventi che è indispensabile per una azione sollecita e adeguata.

Ci troviamo, dunque, di fronte al fallimento della legge n. 641. Era ovvio che di fronte a questo vero e proprio fallimento della legge varata in clima di centro-sinistra organico, occorreva adottare urgentemente provvedimenti atti a superare gli ostacoli che si frapponevano alla realizzazione delle opere indispensabili alla ordinata vita del popolo italiano.

Diciamo questo perché la carenza di tali opere necessarie alla nostra scuola è stata una delle cause, comunque non fra le ultime, dei disordini contestatari di questi anni. Ma non ci sembra che i provvedimenti oggi proposti siano idonei a tale scopo (cioè capaci di muovere quella macchina di cui tutti abbiamo riconosciuto fino ad oggi l'immobilità), proprio perché non si opera per una revisione globale della legge n. 641, ma ci si limita a provvedimenti specifici d'ordine tecnico, che prescindono dalla contestuale soluzione dei problemi generali della programmazione e della organicità degli interventi, degli assetti territoriali, della riforma generale del decentramento delle attività amministrative dello Stato, della stabilizzazione economica e

sociale e di una adeguata pianificazione urbanistica.

Concludo manifestando conseguentemente una decisa volontà di rinnovamento dei contenuti e della organizzazione scolastica italiana, oltre che della messa a disposizione di mezzi adeguati ai suoi bisogni, e sottolineando, nel contempo, l'urgenza di portare avanti una programmazione che sappia vincere le difficoltà che condizionano negativamente e colpiscono la vita della nazione; e manifestando altresì l'intendimento di operare in modo da conciliare il ruolo dello Stato al vertice e quello, di tipo moderno e nuovo, da affidare agli enti locali.

Il dato negativo della situazione è che l'arresto della programmazione dell'edilizia scolastica contribuisce ad arrestare la programmazione dello sviluppo scolastico, in quanto la prima ha un valore strumentale e condizionante della seconda, che attiene — invece — allo sviluppo e alla crescita organica della scuola.

In questo quadro negativo, per queste cause, oggi constatiamo amaramente anche il ritardo nella riforma della scuola secondaria superiore, come pure nella riforma degli ordinamenti universitari.

Noi auspichiamo lo sviluppo della scuola italiana. Ma questo sviluppo può e deve ispirarsi a un concetto di programmazione armonica ed equilibrata che attenga allo sviluppo di tutta la società nazionale. Soluzioni come quelle in esame, in quanto unilaterali e disorganiche, non consentono questo sviluppo: lo arrestano, lo pregiudicano, lo compromettono. Occorrono precise impostazioni generali della politica economica e provvedimenti che siano coerenti con queste e, in quanto tali, idonei a superare gli squilibri, mediante strumenti operativi efficaci.

Oggi il Governo non sa offrirci queste impostazioni generali, questi provvedimenti, questi strumenti. Di qui la nostra convinta riserva sulle nuove proposte in ordine alle quali annuncio l'astensione del gruppo del Movimento sociale italiano, per il quale ho l'onore di parlare.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Raicich. Ne ha facoltà.

RAICICH. Signor Presidente, onorevoli colleghi, assolverò con estrema brevità al compito di rendere ragione all'Assemblea della posizione che il nostro gruppo intende assumere di fronte al decreto-legge in discussione e delle ragioni e dei motivi del nostro voto.

L'esame del provvedimento, la discussione che si è svolta nelle due Commissioni congiunte e che si sta svolgendo oggi in questa aula, non può non avere un riferimento a quanto ciascuno di noi conosce e verifica nel paese. Non c'è, si può dire, zona del nostro paese, dalle congestionate metropoli, sulle quali tali e tanti guasti ha prodotto e produce la speculazione edilizia, alle campagne abbandonate, ove abbondano le scuole vuote da un lato e le pluriclassi dall'altro, non c'è zona in cui non si riveli con acutezza drammatica, dalla scuola materna all'università, la crisi profonda delle strutture edilizie.

Certamente il ministro della pubblica istruzione non ignora, come non ignorano i colleghi, che in questo inizio dell'anno scolastico, in cui disordine, improvvisazione e ritardo lasciano un segno così profondo, si è fatta sentire con particolare acutezza la crisi dell'edilizia, si è fatta sentire la richiesta degli studenti di aule e di strumenti di lavoro adeguati.

Da un lato scoppia l'università di Roma (e non solo quella di Roma) fino a dar spunto a voci accademiche e a minacce di serrata; dall'altro lato gli enti locali sono costretti a ricorrere all'affitto, spesso oneroso, di locali privati per ospitare, in modo inidoneo, le scuole e a pagare per essi un prezzo intollerabile alla speculazione edilizia, con i soldi del contribuente. E il Governo ci si presenta con un provvedimento che noi giudichiamo negativo sia per la forma in cui è presentato (di decreto-legge e dunque di atto che limita oggettivamente il contributo del Parlamento), sia per il suo modesto contenuto che si muove tutto nella logica della legge n. 641, che non siamo solo noi a respingere (come la respingemmo due anni fa) ma che ormai il comune consenso di amministratori locali, di uomini di scuola e di larghe parti dell'opinione pubblica giudica non solo inidonea a risolvere così complessi problemi, ma anche in contraddizione con la spinta crescente alla scolarizzazione.

La pregevole relazione del collega Calvetti, del resto, dà atto onestamente delle difficoltà e delle lacune che la 641 ha manifestato alla prova dei fatti. In sostanza, al compiersi del terzo anno del quinquennio del piano 1967-71, si traggono alcune amare conclusioni.

In primo luogo, lo scarto tra il fabbisogno di posti alunno e la fornitura e l'esistenza di posti — anche sommando quelli idonei a quelli adattati e di fortuna — non è oggi diminuito ma è anzi aumentato. Al crescere della popolazione scolastica a tutti i livelli ha fatto ri-

scontro un rallentamento dell'esecuzione delle opere in cui hanno giocato, nel contempo, la mortificazione dell'iniziativa degli enti locali, l'intasamento burocratico, il tipo di politica territoriale.

Il Globo del 16 ottobre di quest'anno offre questo magro consuntivo al 31 agosto: stanziati 350 miliardi, spesi 737 milioni, opere in via di completamento 11, ultimate nessuna.

Io mi chiedo se è necessaria ed inevitabile questa lentezza. Credo di no. Vorrei a questo proposito riportare due esempi.

In un comune del Chianti, a Tavernelle in Val di Pesa, in due anni, per iniziative dal basso, con il lavoro e con l'impegno di tutto il popolo, è stata ideata, è stata costruita, è sorta un'ampia Casa del popolo, ove si svolge una intensa e ricca esperienza di vita culturale, politica e ricreativa. Nel contempo non ha avuto sbocco positivo (dopo 10 anni di richieste) la pressione popolare per ottenere l'edificio di una scuola media. I ragazzi della scuola media fanno lezione tuttora in locali inidonei, in tre luoghi separati. Da questa settimana possono fruire di una palestra di fortuna, solo perché la Casa del popolo ha messo a loro disposizione il suo salone, fornendolo degli attrezzi. È una esperienza che fa riflettere sul diverso modo in cui si muovono gli organi dello Stato e la spinta dal basso.

Desidero portare un altro esempio (non un caso limite, ma un caso medio): in un intero e popoloso quartiere di Firenze (40 mila abitanti circa), tutti, dico tutti, i ragazzi delle elementari e delle medie sono costretti al doppio turno e quindi sono esclusi *a priori* dalla scuola a pieno tempo; sono ammessi alla scuola materna solo i bambini di cinque anni, e non tutti; per l'emergenza, si propone di accollare al comune l'affitto decennale di nove vani per 600 mila lire mensili, più 13 milioni di spese a suo carico per adattamento. E ciò mentre due « case del popolo », passate in proprietà del demanio dello Stato in seguito alla legge Scelba, con 20 aule che potrebbero ospitare 600 ragazzi, ospitano invece 8 tra carabinieri ed agenti di pubblica sicurezza.

Perciò noi chiediamo anche per l'emergenza l'intervento del demanio, anche perché non è giusto che sui guai della scuola guadagni miliardi, come li sta guadagnando oggi, la speculazione edilizia privata. Ma chiediamo soprattutto che, al di là dell'emergenza, questo problema venga affrontato nel contesto del problema urbanistico e territoriale, perché vi sia nello sviluppo del territorio uno spazio adeguato per le aree scolastiche, commisurato senza avarizia ad una previsione realistica del-

l'incremento della scolarizzazione (una previsione che nel passato è stata fatta troppo spesso per difetto), e perché vi sia una distribuzione decentrata per tutta la fascia della scuola dell'obbligo, e per la fascia media superiore. Si provveda, con la determinazione di un sistema di distretti scolastici che consenta libertà di scelta effettiva agli utenti della scuola a un'attrezzatura idonea e a un rapporto vivo della scuola con la società circostante. Si provveda per le università, dove non si esce da questo dilemma: o la recente liberalizzazione degli accessi universitari è puramente sulla carta o essa comporterà una politica di edilizia universitaria e di dislocazione delle sedi e dei servizi non superficiale.

Un'ultima brevissima considerazione. Se si costruisce, bisogna farlo sapendo che cosa si vuole costruire. In altre parole, il discorso edilizio non si può fare separatamente da quello sulla riforma della scuola. Costruiremo le nuove università di cui il paese ha bisogno sullo *standard* piacentiniano, le costruiremo secondo il modello delle facoltà o secondo l'idea del dipartimento, che il progetto di legge in discussione presso l'altro ramo del Parlamento vede come struttura portante dell'università? Le costruiremo con gli scaloni di marmo e le grandi sale per i « magnifici », ammucciando poi i macchinari e accatastando i libri nei corridoi e nei sottoscala? Le costruiremo prevedendo le nuove forme di insegnamento interdisciplinare e l'attività di ricerca e di seminario?

Sono queste le domande cui questo decreto-legge ovviamente non risponde; sono domande non differibili, se non si vuole affrontare la riforma universitaria tradendola in partenza.

Analogo discorso può e deve essere fatto per la scuola media superiore, nella previsione del prolungamento dell'obbligo e di una struttura che non sia più « a canne d'organo ».

Sono queste le preoccupazioni che la nostra parte politica vuole esprimere in questa discussione: non sono preoccupazioni esclusivamente nostre: sono elementi e momenti di una problematica che nei due anni e mezzo che ci separano dalla « 641 » sono cresciuti nel paese, in un sempre più ampio numero di studenti, capaci di lottare per obiettivi concreti, nelle famiglie che chiedono una scuola, e non una scuola qualunque, per i loro figli, nell'unità dei sindacati che il 19 novembre hanno fatto sentire la loro decisa volontà di una politica urbanistica nuova e diversa.

Gli enti locali, già mortificati dalla « 641 », avviano una spinta profondamente nuova di cui bisognerebbe tener conto sin da ora e che

non sarà eludibile, se ci avviciniamo alla non lontana scadenza con un nuovo piano che corrisponda, sotto l'aspetto qualitativo e quantitativo, alle esigenze emerse nel paese e finora disattese.

Queste sono le questioni di tempi e di linee che stanno alla radice del voto contrario che noi daremo a questo decreto-legge. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Romita. Ne ha facoltà.

ROMITA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, credo che la domanda che dobbiamo porci al momento di affrontare la discussione del disegno di legge di conversione di questo decreto che integra e modifica la legge sull'edilizia scolastica è questa: è la 641 una legge malfatta, inadeguata o insufficiente, oppure si sono dimostrati inadeguati e carenti gli strumenti tecnico-amministrativi cui l'attuazione della legge è stata demandata? Infatti l'esigenza di presentare un decreto-legge modificativo e integrativo della legge a così breve distanza dall'approvazione di essa da parte del Parlamento non può che trovare la sua origine in una di queste due cause.

Ebbene, io ritengo — e la cosa mi pare anche abbastanza ovvia — che sia esatta la seconda ipotesi, che non si tratti cioè di inadeguatezza o insufficienza o carenza della 641, ma di inadeguatezza e insufficienza degli strumenti e delle procedure tecnico-amministrative cui abbiamo affidato l'attuazione della 641. In realtà la legge sull'edilizia scolastica ha rappresentato un notevole passo avanti rispetto alle esperienze passate, e anche rispetto alle esigenze del momento del nostro paese.

L'introduzione del principio della programmazione nell'edilizia scolastica, al di fuori, quindi, di interventi sporadici o occasionali, l'introduzione effettiva del concetto del decentramento, credo per la prima volta in una legge operante nel nostro paese (un decentramento affidato non agli organi decentrati dello Stato, ma ad una effettiva partecipazione della base del paese), il finanziamento delle opere a totale carico dello Stato, la sollecitazione delle idee e delle visioni nuove attraverso i concorsi per la progettazione degli edifici scolastici a tutti i livelli, l'apertura finalmente sancita (anche questo mi pare accadeva per la prima volta nel nostro paese) alla edilizia industrializzata, tutti questi aspetti hanno certamente rappresentato altrettanti

pregi, altrettanti vantaggi della « 641 », che possiamo sotto questo profilo e per molti altri aspetti considerare senz'altro una legge di avanguardia.

Purtroppo, abbiamo calato questa legge di avanguardia in un contesto tecnico-amministrativo che non è stato e non è in grado di sopportare il peso di impegni della portata e della misura di quelli che la legge 641 prevede.

È, direi, a questa discrepanza tra una visione avanzata della legge e un permanere, purtroppo, degli organismi operativi dello Stato a livelli molto più arretrati che si deve la difficoltà di effettiva attuazione e messa in esecuzione delle prospettive, dei finanziamenti della 641 e quindi il ritardo lamentato nella attuazione delle nuove opere di edilizia scolastica.

Era quindi inevitabile e indispensabile un intervento del tipo di quello previsto dal decreto-legge sulla cui conversione andiamo discutendo, per raccordare le richieste e gli impegni della 641 con le capacità di attuazione e di esecuzione a livello di organi dello Stato, di organi periferici del paese.

Ma — diciamo la verità — la necessità di questo decreto modificativo e integrativo della 641 rappresenta un po' una sconfitta, una dichiarazione di inefficienza per tutti noi: per il Parlamento, il quale non ha saputo a livello legislativo attuare questo raccordo tra una legge avanzata e una situazione generale del paese che resta ancora arretrata per molti aspetti; per il Governo, che non è riuscito, e forse non poteva riuscire, ad utilizzare comunque gli strumenti a sua disposizione per sollecitare l'attuazione delle prospettive e degli impegni della legge; per gli organi periferici del paese, sia quelli statali decentrati, che quelli autonomi i quali — e forse non era possibile — non sono riusciti a trovare in se stessi la capacità e il mordente necessari per superare le difficoltà che l'attuazione della legge poneva.

È quindi, dicevo, una dichiarazione di insufficienza nostra, in generale del Parlamento e dello Stato, che deve condurci a meditare al di là dell'approvazione di questa iniziativa del Governo che, ripeto, era indubbiamente indispensabile e indilazionabile.

L'importante comunque è, per quanto riguarda il decreto, che sotto la spinta della urgenza non si snaturino le caratteristiche principali della 641, cioè non si eliminino quegli aspetti di modernità e di coraggio che a un tempo rappresentano gli aspetti e il significato più importante della 641 e anche,

al confronto con una realtà tecnico-amministrativa arretrata del paese, la causa di certe difficoltà. L'importante è che non si sacrifichi tutto alla esigenza, sia pure giustificata e importante, dell'urgenza; l'importante è che i capisaldi fondamentali di questo modo nuovo di impostare il problema dell'edilizia scolastica, contenuto nella legge 641, siano salvaguardati.

Questo, direi, è il pregio principale del decreto, il quale in sostanza si limita ad intervenire, vorrei dire a ridurre in un certo senso la portata innovatrice della 641 solo laddove ciò è strettamente necessario, solo laddove in realtà esistono delle strozzature, che al momento attuale non è possibile superare se non rinunciando a qualcosa di quella visione generale secondo la quale era stata originariamente impostata la 641. Questo pregio riconosciamo senz'altro nel decreto. È per questo che il gruppo socialista unitario esprime fin da ora parere favorevole di massima sulla conversione in legge del decreto, salvo la successiva discussione degli articoli e salvo esaminare la fisionomia che in via definitiva, dopo questa discussione, assumerà il decreto.

Ci sono due aspetti che ci sembrano particolarmente delicati per quanto riguarda appunto questa difficile opera di intervento del decreto in una visione generale della legge che, dicevo, non deve essere snaturata né trasformata.

Si tratta innanzitutto del problema delle aree destinate all'edilizia scolastica e delle relative varianti ai piani regolatori, varianti che, nel testo della Commissione, si intendono automaticamente deliberate dal consiglio comunale al momento in cui si fa una determinata scelta di aree. Qui si è deciso di sollecitare al massimo le procedure, affidando al solo provveditore alle opere pubbliche il potere di decidere e di approvare queste varianti. Ora, sia pur nel riconoscimento che molto spesso è proprio legata all'area una delle cause fondamentali di ritardo, mi pare che ritornare ad una visione per cui è soltanto il provveditore alle opere pubbliche che esamina queste varianti sotto il profilo della loro congruità con i vari problemi che si pongono a livello di collocazione urbanistica delle aree per l'edilizia scolastica, sia un sostanziale passo indietro rispetto a certe concezioni e a certe visioni nuove.

Io ritengo che la dizione originaria del decreto, in cui si chiamava in causa anche il sovrintendente alle belle arti, dia una maggiore garanzia, non certo per sfiducia verso i provveditorati alle opere pubbliche o per ec-

cessiva fiducia verso le sovrintendenze alle belle arti, ma perché è indispensabile la collaborazione e la partecipazione contestuale di queste due competenze, tecnica e culturale-paesaggistica.

Certo, sappiamo tutti quanto le sovrintendenze siano oggi cariche di lavoro, alla pari, del resto, delle sezioni urbanistiche dei provveditorati, per il complesso di adempimenti nuovi che leggi di recente approvazione hanno loro affidato; ma non credo che possiamo sempre rinunciare a delle visioni corrette, avanzate e coordinate solo perché gli strumenti esecutivi non sono in grado di far fronte alle relative esigenze.

Credo, invece, che dovremmo trarre anche da questi problemi la spinta a considerare come preminente il problema di intervenire su questi strumenti esecutivi.

So che è un discorso vecchio, che può sapere di demagogia o di inutilità, ma io ho la ingenuità di credere ancora che queste cose non siano o non debbano necessariamente essere richieste o aspirazioni inutili, ma possono veramente diventare parte integrante di un impegno responsabile della classe politica.

D'altra parte, credo che apriremmo qui una casistica veramente pericolosa perché oggi abbiamo questo problema per l'edilizia scolastica, ma sappiamo che anche per altre questioni si pone lo stesso problema, cioè il problema delle varianti ai piani regolatori e di una diversa procedura della loro approvazione che non sia il semplicistico affidamento al solo giudizio del provveditore alle opere pubbliche, che sia una procedura al tempo stesso rapida ed efficiente, ma anche dotata di tutte le garanzie necessarie in questo settore.

Sappiamo che altri problemi urgono in questo campo. Per esempio, lo stesso problema dell'edilizia abitativa di cui abbiamo discusso e discuteremo: sappiamo che alcune delle cause dei ritardi nell'edilizia sovvenzionata risiedono per l'appunto nella difficoltà di collocare positivamente le aree relative in un tessuto urbanistico adeguatamente studiato e previsto. E allora non vorrei che, siccome problemi di questo tipo si affolleranno intorno a noi nei prossimi mesi, perché la questione della sistemazione urbanistica del paese è problema di fondo oggi e sempre più urgente diventerà mano a mano che l'utilizzazione corretta del suolo assumerà quell'importanza che deve assumere, non vorrei, dicevo, che noi aprissimo in questo modo un varco ad altre procedure cosiddette rapide, ma che finiscono con l'essere in realtà distruttive di

visioni e di impegni nuovi che abbiamo cercato di portare avanti.

L'altro aspetto importante è quello che riguarda i concorsi di idee per le opere di edilizia scolastica, in particolare di edilizia universitaria. Ho appreso adesso che c'è un emendamento concordato dalla Commissione che mi pare sia accettabile.

In ogni caso anche su questo terreno dobbiamo stare attenti, sia pure con tutta la coscienza della necessità di far presto, ad evitare che venga messo in non cale un principio importante che la legge n. 641 aveva portato avanti, cioè il principio della partecipazione alla realizzazione di questo enorme patrimonio di edilizia scolastica che la collettività sta costruendo, delle migliori energie culturali del paese. Bisogna evitare gli errori che già in passato abbiamo commesso. Abbiamo ricostruito il nostro paese negli ultimi venti anni, abbiamo assistito ad una enorme espansione ai vari livelli, ma dobbiamo chiaramente dire che non sempre alla ricostruzione o a questa espansione hanno presieduto concetti di impegno culturale sufficiente.

Ma a parte queste osservazioni che sono in sostanza marginali e che non inficiano il parere fondamentalmente favorevole del mio gruppo sul decreto-legge, vorrei prendere lo spunto dalla circostanza in cui ci troviamo, di dover integrare e modificare a così breve scadenza una legge che pure era stata studiata con tanta cura e tanto impegno dal Parlamento, per ricordare a me stesso e a noi tutti quali problemi sono alla base di questa necessità di intervento a così breve scadenza. Dobbiamo ricordare questi problemi e riproporli a noi stessi, onorevoli colleghi, per evitare il rischio che di qui ad un anno si debba intervenire con un altro decreto-legge quando ci saremo accorti che forse neanche le norme di questo decreto-legge sono in grado di superare quelle difficoltà, quegli ostacoli, quelle strozzature alle quali oggi ci proponiamo di ovviare.

I problemi sono svariati e numerosissimi, ma credo che almeno su alcuni dovremmo seriamente impegnarci e compiere uno sforzo comune per portare avanti una soluzione. Una delle cause originarie delle difficoltà in cui si è incorsi nell'attuazione della legge n. 641 è costituita dal complesso delle norme entro le quali devono muoversi gli enti locali: approvazioni, delibere, tutele, controlli, ecc. Sappiamo che la riforma della legge comunale e provinciale è uno dei problemi di fondo del nostro paese, ma prendiamo spunto dal particolare problema che affrontiamo oggi per affermare l'urgenza di procedere in questo

senso; così come l'urgenza, che ci viene riproposta con il decreto-legge in esame, di attuare una regolamentazione urbanistica che affronti finalmente il problema *in toto*; sotto pena di dover rinunciare, come in parte siamo costretti a fare, ad una visione globale culturalmente corretta dell'assetto del territorio, oppure di dover andare incontro a difficoltà enormi per l'edilizia scolastica come per l'edilizia abitativa e per tante altre iniziative.

Ritengo anche che dobbiamo preoccuparci al più presto di dare un supporto democratico alle forme di decentramento che giustamente e per la prima volta la legge n. 641 ha attuato, affidando i compiti di esecuzione ad organi decentrati che non sono pura emanazione del governo centrale, ma richiamano la partecipazione attiva delle energie della periferia del paese: solo attraverso l'organizzazione politica del decentramento nelle regioni, potremo far sì che le responsabilità decisionali ed esecutive siano veramente affidate all'espressione più larga e democratica del paese.

Sarebbe necessario soffermarci sulla riforma, della burocrazia, o almeno sul necessario potenziamento e snellimento degli organi tecnici dello Stato.

Ci viene detto — e lo sappiamo bene — che è inutile parlare di sovrintendenze o di uffici del genio civile perché essi non sono in grado di assumersi nuovi compiti; e ci domandiamo perché, al di là e al di fuori delle difficoltà della riforma generale della burocrazia, ma in una visione coordinata e armonica, non si possa intervenire adeguatamente per far funzionare meglio questi organismi rafforzandone l'organizzazione.

Veniamo ora all'aspetto più importante. Le procedure sono troppo spesso rallentate a causa della legge di contabilità dello Stato che è ampiamente superata.

Questo è un aspetto che andrebbe preso in considerazione, seriamente e presto.

Non ritengo opportuno, tranne in qualche caso, cercare di risolvere il problema ricorrendo alle cosiddette agenzie. Se lo Stato non funziona, si propone di creare una agenzia che presenta il vantaggio di non essere soggetta a quei rigidi regolamenti che la legge di contabilità prevede per lo Stato.

Daremmo ben più salda prova di fiducia nello Stato agendo sulle strutture dello Stato stesso, e in particolare sulla legge di contabilità generale, che si richiama a principi e procedure di cento anni fa, e che spesso è la causa di tanti ritardi e di tante lentezze di cui

a torto attribuiamo la responsabilità agli organi di controllo, i quali non possono che attenersi alle disposizioni di legge.

Un'ultima osservazione, signor ministro (e concludo, data la brevità del tempo): a questa riforma della legge di contabilità dello Stato è anche legato un altro problema che si dovrebbe ormai affrontare (l'onorevole relatore lo cita nella relazione) con ben diverso impegno e ben diversa larghezza di vedute: il problema della introduzione, specie a livello di edilizia scolastica, dell'edilizia industrializzata.

Il discorso sarebbe molto lungo, ma sappiamo che, anche qui, al nocciolo, la difficoltà che si frappone ad una adozione su larga scala dell'edilizia industrializzata, e quindi la difficoltà di sviluppo di una edilizia industrializzata a basso costo nel nostro paese, è legata a certe procedure equitative — o presunte tali — che ancora presiedono al rapporto tra Stato (committente) ed esecutore: procedure che rendono praticamente impossibile lo sviluppo adeguato dell'edilizia industrializzata che, come tutti sappiamo, richiede rapporti diversi rispetto a quelli relativi all'edilizia tradizionale.

Potrebbero sembrare, questi miei richiami, un'inutile fuga in avanti o il solito rimescolamento di aria fritta. Eppure ritengo, onorevoli colleghi, che non si tratti di aria fritta se non nelle cattive intenzioni o magari nello scarso impegno e nella scarsa volontà di qualcuno. Ritengo che questi problemi dobbiamo riproporceli continuamente e dobbiamo impegnarci a risolverli in modo concreto, efficiente, ed il più rapidamente possibile.

È con questo spirito, signor ministro, e con queste indicazioni e in questa prospettiva, che riconfermo il parere favorevole del partito socialista unitario sul decreto-legge che integra e modifica la legge sull'edilizia scolastica.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giordano. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Dino Moro. Ne ha facoltà.

MORO DINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, molto brevemente per motivare anche le ragioni per le quali il gruppo del partito socialista italiano approverà la conversione in legge di questo decreto-legge.

Il primo giudizio, secondo noi importantissimo e fondamentale, che ho l'obbligo di

esprimere in questa discussione, è se la legge n. 641, che regola l'edilizia scolastica del nostro paese, sia una legge valida nonostante il fatto, denunciato da più parti, che nel primo biennio di applicazione essa non abbia esaurito tutti gli stanziamenti previsti.

Il gruppo del partito socialista italiano afferma che la n. 641 è una legge che conserva la sua validità, ed è una legge — secondo noi — di programmazione. La validità di questa legge viene confermata, a nostro avviso, anche dal fatto che essa, per la prima volta nella storia d'Italia, dispone l'assunzione a totale carico dello Stato della costruzione degli edifici scolastici. Non solo, ma è una autentica legge di programmazione perché accoglie, tenendo presenti le necessità dei comuni e dei comitati provinciali e regionali, le esigenze di distribuzione degli edifici scolastici sulla superficie del territorio nazionale, sottraendo alla pura e semplice capacità del potere esecutivo la collocazione degli edifici scolastici nelle varie province e regioni d'Italia.

Questo decreto-legge non infirma quindi — secondo noi — la validità della legge n. 641. È un decreto-legge che è stato imposto dalle necessità, per snellire le procedure di attuazione della 641, e si risolve anche in una esaltazione della funzione degli enti locali allorché quegli enti locali, che partecipano in sede di programmazione, inizialmente, alla stesura dei programmi generali, diventano elemento determinante, i protagonisti della attuazione della legge, dal momento che con l'assunzione della delega diventano gli esecutori materiali delle opere concesse.

Sorge in noi, onorevole Ministro, una perplessità che sentiamo di doverle esporre. La legge n. 641 disponeva in un suo articolo che i due terzi delle somme stanziare per l'università dovessero essere destinati alla costruzione, dal punto di vista edilizio, dei dipartimenti.

Il Senato della Repubblica sta attualmente discutendo il disegno di legge sulla riforma universitaria e buona parte delle forze politiche hanno ormai accolto l'esigenza che la struttura nuova dell'università italiana sia costituita dal dipartimento e non già dalla facoltà, come oggi avviene. Noi chiederemo molto cortesemente all'onorevole ministro di dare nella sua replica una risposta sul modo di utilizzazione dei due terzi delle somme stanziare per l'università che dovrebbero essere utilizzate dai dipartimenti, visto che questi ancora non esistono sul piano giuridico perché la legge di riforma universitaria è attualmente in corso di discussione al Senato e dovrà essere approvata dalla Camera.

A che punto siamo — si è chiesto da più parti politiche — sul problema dell'edilizia scolastica? Si imporrà, dopo questo disegno di legge, che modifica solo in parte la legge n. 641, un nuovo intervento legislativo?

Pur riconoscendo la validità della legge n. 641 come legge di programmazione, non riteniamo che il Parlamento non possa e non debba ulteriormente intervenire nel settore dell'edilizia scolastica. Non potrà non intervenire perché, se il Parlamento attuerà e la riforma universitaria e — così come abbiamo tante volte chiesto — la riforma della scuola secondaria superiore e della scuola media unica, con l'introduzione del pieno tempo, evidentemente questi problemi non potranno non avere un loro riflesso particolarmente importante sul piano dell'edilizia scolastica e si imporrà un ulteriore intervento legislativo da parte del Parlamento, se e quando queste riforme delle strutture generali della scuola nel nostro paese verranno approvate.

È evidente che allora si porranno i problemi dei distretti scolastici e della localizzazione territoriale delle nuove costruzioni; non soltanto della loro utilizzazione, ma anche del tipo di costruzione che si farà in riferimento alla riformata struttura della scuola, quando appunto a ciò si arriverà con un intervento legislativo del Parlamento.

Questi problemi sembra a noi che debbano essere presenti all'intera classe politica del nostro paese. E mentre riconfermiamo il nostro voto favorevole alla conversione in legge di questo decreto, noi la preghiamo, onorevole ministro, di dare una risposta sul come si intende utilizzare i due terzi delle somme stanziare per i dipartimenti e la preghiamo anche di prendere in considerazione particolare il modo in cui verranno utilizzati gli stanziamenti da parte delle università, soprattutto in riferimento alle costruzioni che si intende fare nei centri che hanno una particolare rilevanza ambientale, storica e urbanistica.

Nella legge n. 641 vi era una disposizione in questo senso. Noi ci rendiamo conto che, data la natura delle città italiane e soprattutto data l'importanza del loro ambiente storico-culturale se si dovessero fissare delle procedure molto rigide, si finirebbe col non costruire nulla. Riteniamo però che le esigenze di rapidità nella risoluzione dei problemi dell'edilizia universitaria non consentano neppure una facilità di costruzione che potrebbe alterare molto gravemente l'ambiente storico-culturale di tante città del nostro paese. Si tratta di un problema che è stato dibattuto in sede di Comitato e di Commissione, ma sul

quale non si è raggiunta una formulazione che possa essere ritenuta unanimemente soddisfacente.

Con queste motivazioni e con questo spirito il gruppo del partito socialista italiano voterà favorevolmente alla conversione in legge del decreto-legge presentato dal Governo.

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

I seguenti ordini del giorno sono già stati svolti in sede di discussione generale:

La Camera,

visto il divario fra il fabbisogno attuale di aule o posti-alunno ed i fondi stanziati dalla legge;

considerato che la gravità della situazione nel settore dell'edilizia scolastica si è accentuato per i limiti di natura politica e tecnica della legge 28 luglio 1967, n. 641;

impegna il Governo

a prevedere un congruo aumento degli stanziamenti dell'attuale piano triennale, predisponendo parallelamente un nuovo indirizzo dell'intervento nell'edilizia scolastica che parta dai seguenti obiettivi:

1) ricerca di un rapporto nuovo con la programmazione economica attraverso una politica di riforma della scuola e dell'assetto territoriale;

2) soddisfacimento da parte dello Stato dell'intero fabbisogno di posto-alunno attraverso investimenti capaci di consentire la realizzazione di complessi scolastici adeguati alle esigenze di una scuola democratica, aperta a tutti e garante del diritto allo studio;

3) previsione del decentramento e rottura delle attuali strutture burocratiche attraverso interventi che facendo capo alle istituende regioni rafforzino i compiti ed i poteri degli enti locali. In questo indirizzo limitare i compiti del Comitato centrale allo studio, alla ricerca ed al coordinamento degli interventi.

(1) **Raicich, Giudiceandrea, Giannantoni, Todros, Busetto.**

La Camera

impegna il Governo

a provvedere tempestivamente in sede amministrativa a precisare le funzioni che si intendono delegare agli enti locali ai sensi dell'articolo 1 del decreto stesso. Ciò allo scopo di evitare ogni dubbio di interpretazione che

pregiudicherebbe i benefici di snellimento procedurale che sono negli intendimenti della legge.

(2) **Boffardi Ines, Revelli.**

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Calvetti.

CALVETTI, Relatore. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, potrei rinunciare alla replica facendo semplicemente riferimento a quanto già illustrato, in sede di Commissioni riunite e alla relazione che accompagna il decreto-legge al nostro esame.

Tuttavia, pur senza approfittare della cortesia degli onorevoli colleghi, mi sembra opportuno richiamare brevemente alcuni temi che hanno formato oggetto di esame o di critica nel corso della discussione generale, per qualche puntualizzazione e chiarimento. È anzi tutto necessario ripetere che il decreto-legge ha una sua specifica e precisa funzione, e cioè quella di intervenire con urgenza a porre in atto quelle modifiche o quelle integrazioni ritenute idonee a rendere più celere e spedita l'attuazione concreta del primo piano di programmazione dell'edilizia scolastica, previsto dalla legge 28 luglio 1967, n. 641.

È doveroso, a questo punto, dare atto della piena, responsabile partecipazione di quasi tutti i gruppi politici, attraverso i loro rappresentanti nel Comitato ristretto, i quali, pur nel dissenso di fondo sulle linee cui si ispira la legge n. 641, dissenso che in quest'aula è stato ribadito in particolare dall'onorevole Amodè e dall'onorevole Giudiceandrea, hanno tutti contribuito intelligentemente ad individuare ulteriormente le cause più gravi che ostacolano o ritardano la fase esecutiva, ed a chiarire alcuni punti della legge che si potevano prestare ad interpretazioni non rispondenti alla precisa volontà del legislatore.

Viene pertanto presentato, a mio giudizio, un dispositivo di legge più ampio e più incisivo, senza che tuttavia se ne siano forzati gli intendimenti, rinunciando cioè ad innovazioni atte a mutare le strutture fondamentali della legge n. 641.

Non vorrei essere tentato di addentrarmi, seguendo talune tracce della discussione generale, in una disamina della legge stessa, la quale, va pure riconosciuto, presenta indubbi aspetti positivi, poc'anzi richiamati dagli onorevoli Romita e Dino Moro.

Primo tra gli altri è proprio il principio di una seria programmazione, che si attua attraverso organismi a vario livello: commissione provinciale, comitato regionale o centra-

le, con una chiara indicazione per il comitato regionale, come vero, decisivo organo di programmazione.

In base alle esperienze di questi anni, prendendo come elemento di riferimento, e fondamentale, le istituende regioni, si potrà modificare o mutare l'apparato di programmazione che la legge richiede.

Sarà pure necessario considerare con attenzione la funzione, che io ritengo irrinunciabile, degli enti locali, ed in particolare dell'ente locale comune, il quale non può rinunciare ad un ruolo di protagonista in un'attività che lo interessa tanto da vicino. Il tutto senza tuttavia rompere quell'equilibrio che solo una seria programmazione di istituzioni scolastiche potrà offrire.

Per quanto poi attiene all'esame critico di dati o cifre, vorrei fare osservare che un obiettivo esame della situazione non può prescindere da tempi tecnici ben noti, come ebbe ad osservare acutamente l'onorevole Ines Boffardi; tutti i colleghi, ed in particolare i colleghi della Commissione lavori pubblici, sanno quanto tempo richieda l'esecuzione di opere, quale sia la durata richiesta dai tempi tecnici.

Oltretutto — è stato aggiunto e sottolineato, mi pare molto opportunamente, poco fa dall'onorevole Romita — non si può prescindere da una contabilità dello Stato assolutamente inadeguata e superata, ed anche da un sereno raffronto con i tempi di realizzazione delle opere previste dalle leggi precedenti.

L'onorevole Giomo si è richiamato alle disposizioni di leggi precedenti, dalla legge n. 645 in avanti. Ebbene, come più volte abbiamo detto in varie occasioni, e come ho avuto modo di accennare nella relazione, ancora oggi, a distanza di sette anni dalla legge n. 1075 del luglio 1962 e ancor più dalla data di promulgazione della legge n. 645 e delle leggi successive fino alla legge n. 1073, restano cospicue somme, calcolabili in parecchie decine di miliardi non utilizzati e passati ai residui.

Una valutazione obiettiva sull'attuazione della legge n. 641 potrà essere data quando quanto previsto sarà stato portato a compimento, senza tuttavia cadere in facili illusioni o peggio ancora avanzare la pretesa che entro due anni possano essere realizzate tutte le costruzioni previste, sia nel piano biennale, sia nel piano triennale, per oltre 900 miliardi.

Qui il discorso cade in primo luogo sul tema delle aree, sia come attribuzione, sia come idoneità e rispondenza alle esigenze pe-

dagogiche di una scuola veramente moderna, che in parte attende riforme anche sostanziali, e alle esigenze urbanistiche di un ordinato assetto del territorio, nonché alle esigenze sociali, perché la scuola possa veramente diventare il fulcro della vita di una comunità e non sia avulsa dalla vita e dagli interessi della società.

Mi sia permesso, onorevole ministro, ripetere quanto già è scritto nella relazione e sottoporre alla sua attenzione lo studio di questo problema, la cui soluzione non riveste soltanto aspetti materiali, ma è intimamente connessa con le riforme che si vogliono attuare.

Ritornando ai dati statistici di carenza e di fabbisogno di posti-alunno, mi pare che i fatti confermino quanto già si ebbe a dire in sede di replica dopo la chiusura della discussione generale sulla legge n. 641 nel giugno 1967. Non mi sorprende la contestazione effettuata dall'onorevole Giudiceandrea che ripete, ampliandoli con dati evidentemente più aggiornati, temi svolti anche nel dibattito cui diede luogo l'esame della legge n. 641.

Due dati almeno vorrei, però, che fossero riconosciuti incontestabili: quello riferito al totale delle richieste che gli enti locali hanno presentato e motivato come fabbisogno complessivo ai sensi dell'articolo 9 della legge n. 641, per il biennio 1967-68, che si esprime nella cifra globale di 2.282 miliardi; e quello per il triennio successivo che si esprime nella cifra globale di lire 1.706 miliardi.

Nel giugno 1967, nella replica dopo la chiusura della discussione generale, tra l'altro ebbi a dire: « che i dati in nostro possesso non siano sempre identici non può destare meraviglia e conviene ripetere... che nessuna rilevazione, per quanto accurata, può fornire dati assoluti, soprattutto sulle previsioni future, che le condizioni sociali ed economiche in continua evoluzione, gli imprevedibili movimenti migratori » (ne abbiamo avuto la prova recentemente) « l'eventuale estensione della scuola dell'obbligo fino a 16 anni ed altre cause ancora potrebbero modificare anche largamente ».

Chi desiderasse una più lunga serie di esemplificazioni tratte dalla reale situazione della scuola italiana, le potrebbe trovare — poiché non voglio tediare gli onorevoli colleghi — nel *Resoconto stenografico* della seduta pomeridiana di mercoledì 14 giugno 1967.

Certo è che sulla possibilità di sopperire al fabbisogno di posti-alunno influisce in misura notevole — richiamo particolarmente l'attenzione su questo — anche la spesa richiesta dall'acquisizione dell'area, che nelle in-

tenzioni del legislatore doveva essere messa a disposizione dall'ente locale salvo casi eccezionali. Ripropongo pertanto all'esame dell'onorevole ministro l'opportunità di distinguere per il futuro i due finanziamenti, per le aree e per gli edifici scolastici (mi pare che questo fosse contenuto in alcune osservazioni fatte dall'onorevole Giudiceandrea), nonché di valutare quanto in proposito è scritto nella relazione.

L'onorevole Giomo mi consenta di dire, senza ombra di polemica, che, pur non entrando nel merito delle valutazioni legittimamente espresse a nome della sua parte politica, ci saremmo attesi da lui una lettura più attenta e meno superficiale del documento, tale da non fargli fare delle affermazioni in netto contrasto con quanto è contenuto nello stesso decreto e da non fargli ripetere — cosa già detta anni fa — che l'ente locale non è abilitato a costruire per proprio conto, con i propri mezzi. E ci consenta anche di dirgli che la sua collaborazione sarebbe stata indubbiamente gradita, così come lo è stata quella di altri colleghi, al fine di migliorare il testo governativo.

Gradita e proficua, infatti, a tal fine, è stata la collaborazione di altri colleghi, pur rappresentanti di diverse parti politiche che non hanno nascosto nel corso del presente dibattito il loro dissenso di fondo sull'impostazione generale della legge n. 641.

Concludo questa mia sommaria e breve replica riaffermando la più ferma convinzione che ancora più per il futuro gli enti locali dovranno assumere un ruolo tale che la loro autonomia non ne risulti compromessa, bensì venga esaltata e valorizzata. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. La III Commissione (Affari esteri) nella riunione di oggi ha approvato il seguente disegno di legge:

« Finanziamento per acquisto e costruzione di immobili per rappresentanze diplomatiche e consolari e vendita e permuta di immobili demaniali all'estero » (*modificato dalla III Commissione del Senato*) (1350-B).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della pubblica istruzione.

FERRARI AGGRADI, *Ministro della pubblica istruzione*. Signor Presidente, onorevoli

colleghi, nel prendere la parola desidero innanzitutto esprimere il mio compiacimento veramente cordiale per l'alto tono e il modo costruttivo con cui si è svolto il dibattito in Commissione e in aula su questo importante provvedimento. E se mi consente, signor Presidente, vorrei rivolgere pubblico ringraziamento a quanti hanno collaborato; innanzitutto, al relatore onorevole Calvetti, al quale lo ho già espresso personalmente, perché ha dato un contributo che non esito a definire prezioso, e a tutti i parlamentari. Il contributo è stato notevole, specialmente in Commissione; al punto che il sottosegretario Alessandrini, che ha seguito i lavori con molta attenzione, ha concluso, ed io mi sono associato a lui, che il testo approvato dalla Commissione è senza dubbio migliore del testo che aveva presentato il Governo. Di questo, signor Presidente, desidero dare atto alla Camera non soltanto come riconoscimento ma veramente come compiacimento di una collaborazione che ci dà molte speranze.

Al sottosegretario Alessandrini devo poi dire che la nostra collaborazione è stata esemplare; e vorrei che fra tutte le amministrazioni dello Stato ci fosse quella rispondenza e quell'affiatamento che abbiamo riscontrato fra noi.

La conversione in legge di questo decreto-legge è per me motivo di grande conforto, perché ci aiuta ad affrontare e risolvere un problema senza dubbio di grande importanza, quello dell'edilizia scolastica. Ho avuto già modo di dire, discutendo del bilancio della pubblica istruzione, che non condividiamo l'atteggiamento di coloro i quali sostengono che il problema delle aule è l'unico problema della scuola italiana.

Io non voglio fare polemiche. Il problema delle aule è un problema importante, ma non è l'unico: se noi ci limitassimo a creare edifici nuovi e non ci preoccupassimo di rinnovare strutture e metodi, veramente dimostreremo di non avere compreso quella che è la spinta di modernità e di progresso che la società italiana giustamente reclama per la scuola. Ma il problema dell'edilizia è un problema molto importante e noi l'abbiamo sentito veramente come dramma, comprendendo le grandi carenze e anche le giustificazioni obiettive che scusano i vuoti del passato.

Io non credevo alle cifre che ho esaminato in riferimento ad alcune regioni, come ad esempio la Sardegna e la Campania, e all'aumento vertiginoso della popolazione scolastica; perciò le carenze hanno le loro ragioni. Ma nello stesso tempo non v'è dubbio che,

avendo il paese destinato a questo scopo una somma cospicua, noi dovevamo cercare di utilizzarla il più rapidamente possibile. Questo è dovere soprattutto del ministro, per coerenza con la sua responsabilità, ma anche per impeto di un sentimento che ci regge nel nostro lavoro.

Molti colleghi hanno assistito ad inaugurazioni di scuole, ed io sono certo che per tutti è motivo di grande gioia ma è anche motivo di profonda amarezza il vedere i giovani studenti che debbono fare a scuola i doppi turni quando ci sono i mezzi disponibili per fare le scuole, e le scuole non riusciamo a costruire.

Ma qui, signor Presidente, io sono grato all'onorevole Romita e all'onorevole Dino Moro che, fra l'altro, echeggiando le parole del relatore e di altri colleghi della maggioranza, hanno voluto ribadire in modo molto fermo quello che è il valore della legge n. 641.

Onorevole Dino Moro, quella legge è valida; onorevole Romita, ella ha ragione quando dice che quella legge segna un passo di modernità e di progresso, che noi dobbiamo difendere: anzi, su quella strada dobbiamo continuare, anche se, proprio nello sforzo di dare modernità al paese, si verificano quelle fasi di passaggio che a volte sono difficili e determinano frizioni o ritardi.

Abbiamo cercato di apportare correzioni anche con qualche provvedimento urgente, per altro ispirato da un nostro profondo convincimento. Ad esempio, avendo preso quella tal decisione per le varianti, siamo consapevoli di avere introdotto un elemento di rottura. Ma io credo che tale elemento sia utile proprio ai fini di quella pianificazione urbanistica che abbiamo auspicato e che riteniamo estremamente importante.

Vorrei dire agli onorevoli Dino Moro e Romita che non soltanto condivido il loro pensiero, ma che ho cercato di rendermene interprete. In questo decreto-legge non abbiamo toccato niente che abbia valore di programmazione. Abbiamo toccato le procedure e i metodi, ossia gli aspetti tecnici ed amministrativi, ma abbiamo mantenuto tutto quello che è programmazione, nonostante mi siano giunti alcuni consigli in senso opposto.

Fare con serietà la programmazione non è cosa facile per un ministro: significa abbandonare discrezionalità e provvedimenti che farebbero piacere, per rifarsi invece a criteri obiettivi; significa esporsi alle critiche degli amici più vicini, ai quali è difficile spiegare come, applicando criteri obiettivi, le cose a noi più vicine debbano essere considerate

in modo rigoroso e più obiettivamente giusto. La programmazione significa sforzo per avere una partecipazione viva delle componenti varie, soprattutto locali, del paese; il che non è facile, perché dà luogo a confronti, qualche volta anche vivaci, espone a critiche e soprattutto impegna una pubblicità che molto spesso non è ripagata in modo positivo.

Quando si fanno le cose nel segreto degli uffici, esse non appaiono, e si ricevono solo le parole di consenso di coloro che hanno il beneficio, magari obiettivamente non giustificato. Ma quando si opera alla luce del sole, e tutti sanno e guardano al vicino, è lecito sentirsi non pienamente riconosciuti: e lo sfogo va a colui che la programmazione ha difeso.

Orbene, noi abbiamo tutelato questi criteri, a costo anche di una dura fatica. A questo riguardo, devo dire che i miei uffici hanno offerto una collaborazione preziosa (il direttore generale Javarelli per la parte dell'edilizia scolastica e l'ispettore generale Putti per la parte universitaria), rendendo vicini e rapidi i tempi, con un sacrificio che è stato molto spesso di carattere personale.

Come dicevo, noi ci siamo limitati (non è vero, onorevole Rosati? Abbiamo collaborato continuamente) a rivedere alcuni aspetti tecnici ed amministrativi che la Commissione ha approvato nel loro complesso e, devo dire, ha arricchito con vari contributi (molto bene esposti dal relatore) che, debbo riconoscere, sono venuti dalle varie parti. Infatti, quando si ha l'ansia di operare, anche da parti che politicamente muovono delle critiche possono giungere contributi utili, che vanno apprezzati. Ad esempio, è stato ribadito — e noi lo abbiamo accolto con piacere — il contributo per quanto riguarda il prezzo delle aree. Da parte di molti deputati sono giunti contributi davvero notevoli, che ci fanno dire: la legge oggi, nel suo testo, è migliore.

Dico questo in riferimento ai vari interventi. Ne abbiamo preso nota, li abbiamo registrati e responsabilmente ne terremo conto. Il cammino è lungo: se pensassimo di fare una cosa perfetta e completa oggi, mancheremmo a un nostro scopo. La nostra strada non è conclusa. Orbene, nella ulteriore strada faremo tesoro delle cose dette (evidentemente, di quelle che condividiamo).

L'onorevole Giomo afferma che il provvedimento è un « pannicello caldo ». Io non lo credo. Abbiamo cercato di promuovere un provvedimento efficace al fine che vogliamo perseguire. Egli afferma inoltre di volere dal ministro l'impegno di riformare *ab imis*

fundamentis. Io non posso prendere questo impegno, sia perché non ho sentito quali modifiche dovremmo fare sia perché il mio giudizio sulla legge n. 641 è positivo. I criteri di quella legge dobbiamo quindi difendere.

Non è escluso che alla fine di questa nostra esperienza avremo elementi importanti di indicazione per migliorare ulteriormente quelli che sono gli strumenti a nostra disposizione.

Vorrei dire all'onorevole Amodei e all'onorevole Giudiceandrea che non è né nello spirito, né nella lettera, del decreto, né nella nostra intenzione offendere o diminuire la autonomia locale. L'onorevole Romita ha giustamente detto che questa legge ha operato nel dare veramente poteri, anche sul piano operativo, agli enti locali.

Credo che, specialmente in futuro, dobbiamo viepiù fare perno sull'autonomia locale, anche nell'applicazione di questa legge. Credo che sempre meno dobbiamo dare direttive rigide dal centro e sempre più lasciare ai responsabili locali, regionali o provinciali, la scelta delle priorità, delle opere e soprattutto dei metodi che devono stare alla base dell'azione.

L'onorevole Amodei ha osservato che questa è una legge che può essere utile a una azione anticongiunturale. Ne sono convinto e l'ho detto in Commissione. Non posso d'altra parte condividere la sua affermazione che in fondo con questa legge noi andremo a favorire i costruttori cattivi. Io spero che andremo a favorire i costruttori migliori e che ce ne potremo avvalere anche per dare quella spinta alla razionalizzazione nel campo delle costruzioni edili che è un'esigenza importante del nostro paese.

Non vedo presente la onorevole Ines Boffardi, ma desidero ringraziarla per il contributo che ha dato, soprattutto per l'esperienza che ha portato così viva, così affascinante, vorrei dire così interessante della sua città di Genova. In fondo, con riferimenti concreti ha messo in risalto la validità della legge.

L'onorevole Giudiceandrea ci ha domandato perché abbiamo seguito altre procedure per l'autostrada e non per le scuole. Io spero che quanto prima ci sarà l'occasione di parlarne, perché il problema della lotta ai residui passivi è un problema che ci deve impegnare tutti. Infatti, costituire residui passivi vuol dire travisare la programmazione nella sua esecuzione, perché la programmazione non è nelle scelte degli stanziamenti, ma è soprat-

tutto nell'impiego effettivo delle risorse e nelle priorità sul piano operativo.

Per quanto riguarda l'università in Calabria, come ritenevo mio dovere, ho cercato di consultare quanti potevano darmi un consiglio. Però, consultare non vuol dire rinunciare a una propria responsabilità. Come ho annunciato alla Camera, oltre che al Senato, ho assunto la mia responsabilità (so di aver dato dispiaceri ad alcune autorevoli persone, che non sono soltanto del gruppo di maggioranza, ma di tutti i gruppi) ed ho fatto la formale proposta al CIPE, al quale rivolgo invito anche da quest'aula di accettare o modificare la nostra proposta e quindi di consentirci di passare il più presto possibile alla fase operativa per la costruzione della nuova università.

All'onorevole Menicacci credo di aver risposto. Egli ha fatto alcune considerazioni economiche che non condivido, che ritengo soprattutto pericolose in quest'aula. Il fatto psicologico nel campo dell'economia e nel campo monetario in particolare è molto importante. Nella programmazione il nostro contributo lo diamo.

Sono convinto che se ne parlassimo un po' di meno e operassimo un po' di più con il criterio della programmazione, ciò sarebbe molto utile per il nostro paese. Ma credo che sarebbe ingiusto attribuire questa colpa soltanto ad alcuni, perché sono meriti e colpe che ci possiamo abbastanza equamente distribuire.

Onorevole Raicich, noi abbiamo avuto numerose occasioni di confronto delle nostre opinioni. Debbo dirle che considero il suo intervento con molto interesse. Ella ha ragione nel dire che alcune scuole sono eccessive rispetto agli alunni e altre scoppiano rispetto agli alunni. Se avessimo attuato quei criteri di programmazione che la legge n. 641 ci offre, noi lo avremmo evitato, soprattutto avendo la responsabilità dell'amministrazione. E le assicuro che i casi da lei indicati, come quello della zona oltr'Arno di Firenze, sono casi a noi presenti e confido che siano i primi casi ad essere affrontati e risolti.

Per quanto riguarda l'università di Roma, siamo alla vigilia di una decisione che credo dovremmo dibattere in Parlamento, al quale mi riservo di dare notizie.

Onorevole Romita, condivido in pieno il suo intervento, e mi permetto di rivolgerle una preghiera. Ella ha parlato delle sovrintendenze alle belle arti e si è chiesto per quale motivo il ministro abbia accettato di sopprimere il riferimento a questo riguardo. Non

è, onorevole Romita, per motivi di sfiducia; io do piena fiducia a questi uffici (mi è sembrato di cogliere nelle sue parole qualche riserva) e non c'è ragione obbiettiva per non darla: lavorano in condizioni difficilissime per mancanza di uomini, ma è proprio la mancanza di uomini e di attrezzature che molto spesso rende i concerti difficili.

Nella mia esperienza ho constatato che per avere il concerto, la visita o un timbro, spesso anche al centro perdiamo lunghe settimane di tempo. Siccome questi enti hanno potere di iniziativa, io li sensibilizzerò a questo scopo, di modo che invece di dare, per così dire, passivamente un bollo o un timbro, assumendosi forse delle responsabilità che non sono in grado di valutare, interverranno con azione positiva.

Le assicuro che in questo caso faremo in modo che la loro parola non solo sia sentita, ma sia pienamente rispettata.

Per quanto riguarda tutte le altre sue raccomandazioni, onorevole Romita, le assicuro che ne ho preso atto e che le condivido.

All'onorevole Dino Moro devo rivolgere il mio grazie per ciò che ha detto e soprattutto in merito a punti più caratterizzanti. Egli ha richiamato a noi — ed è bene — il valore decisivo dei dipartimenti. Se vogliamo una università moderna dobbiamo superare, come è previsto nel testo attualmente al Senato — nel testo governativo questo era indicato, ma nel testo che abbiamo messo a punto al Senato è detto in modo chiarissimo e molto preciso — le facoltà: le facoltà vanno eliminate, la struttura portante dell'università moderna è il dipartimento, il che dobbiamo tener presente anche nelle strutture materiali.

La ripartizione dei fondi noi l'abbiamo fatta in base alle università; non c'è dubbio che, all'interno delle università, questo criterio sia, non voglio dire impegnativo, ma decisivo, caratterizzante della loro scelta, perché sarebbe veramente assurdo fare delle cose non adatte alla futura struttura. D'altra parte, i 240 miliardi rappresentano una cifra relativamente modesta rispetto al grande impegno e quindi le possibilità di errore sono alquanto limitate; qui si tratta, in questo momento, non tanto di fare delle cose nuove e grandi, quanto di integrare, e di integrare bene.

Per quanto riguarda il dovuto riguardo per i centri di valore artistico ed urbanistico, sarò loro grato se consentiranno nella legge una maggiore libertà, impegnandomi io in modo formale di fronte al Parlamento che per le nuove università imporremo il concorso delle idee, e tale concorso cercheremo di farlo

usare il più largamente possibile ove ne riscontreremo le necessità.

L'onorevole Dino Moro osserva che occorre altro denaro. Ne sono convinto: i mezzi che abbiamo stanziato costituiscono un contributo notevole, ma non sono decisivi, ci sarà bisogno di altro. Però in questo momento il problema più importante è quello di spendere presto e bene i mezzi che abbiamo a disposizione, e nello stesso tempo si provvederà ad impostare le altre realizzazioni.

Devo dire che io vedo l'urgenza fondamentale per quanto riguarda l'università, e confido che non soltanto nella legge di riforma universitaria vengano integrale le cifre già in essa indicate (se non altro in riferimento all'aumento delle frequenze, alla nuova struttura e così via) ma che soprattutto si faccia luogo ad una iniziativa *ad hoc* per quanto riguarda i nuovi centri universitari.

Se noi vogliamo (sarà il caso di Roma o del Lazio, sarà il caso di Napoli o di altre università) dar vita a dei centri moderni e razionali, non c'è dubbio che occorre una legge particolare che da un lato dia somme adeguate e dall'altro consenta delle procedure e dei riferimenti, che io sarò molto lieto di sottoporre non soltanto ai miei colleghi di Governo, ma soprattutto di dibattere ampiamente in Parlamento, che ci consentano di agire con una maggiore libertà.

Sono stato contrario a che si facessero versamenti di cassa all'università perché ho ritenuto che questo sistema potesse essere pericoloso, anche se esistevano dei precedenti in merito. Credo, comunque, che tutto quello che noi non possiamo fare per impedire ritardi, frizioni e resistenze, dobbiamo utilmente farlo, se non altro proprio per difendere la bontà di un sistema che deve essere profondamente rinnovato nei suoi canoni e difeso.

PRESIDENTE. Onorevole ministro, voglia dire il parere del Governo sugli ordini del giorno presentati e poc'anzi da me letti.

FERRARI AGGRADI, Ministro della pubblica istruzione. Accetto l'ordine del giorno Raicich, come raccomandazione, però desidero fare alcune precisazioni. Innanzi tutto non posso accettare la motivazione politica contenuta nella frase: « la gravità della situazione nel settore dell'edilizia scolastica si è accentuata per i limiti di natura politica... ». È un'opinione che rispetto, ma che non condivido.

Per quanto riguarda gli stanziamenti, ho già ribadito che essi sono necessari; bisogna però spendere bene e presto le somme di cui disponiamo: non è possibile avere uno stanziamento di 210 miliardi per l'università e spenderne soltanto 3, o avere 900 miliardi per l'edilizia universitaria e spenderne soltanto una parte, anche se notevole.

Debbo dire, inoltre, con molta franchezza, che, in questo momento, in fatto di spesa, la priorità spetta all'università e mi auguro che abbastanza presto io possa presentare al Parlamento un disegno di legge per l'edilizia universitaria, di natura straordinaria.

Le altre parti dell'ordine del giorno, nel cui merito non voglio addentrarmi, sono da me accettate, ad esclusione di un punto, per evitare che sorgano equivoci, e cioè là dove si dice: « ...limitare i compiti del Comitato centrale... ».

A me non piace limitare, perché credo che il ministro debba avere il massimo riguardo dei comitati centrali. Non posso quindi accettare questa affermazione contenuta nell'ordine del giorno.

Credo sia preferibile adottare una forma diversa da quella della limitazione, come ad esempio: « riconsiderare » o « rivedere ». Non v'è dubbio che, nei confronti degli enti locali, arriveremo a questo risultato, ma non credo che questa espressione sia appropriata.

Accetto l'ordine del giorno dell'onorevole Ines Boffardi, nello spirito con cui mi sono espresso nel mio intervento.

PRESIDENTE. Chiederò ora se, dopo le dichiarazioni del Governo, i presentatori insistano a che i loro ordini del giorno siano posti in votazione.

RAICICH. Non insisto.

PRESIDENTE. Poiché i firmatari dell'ordine del giorno Boffardi Ines non sono presenti, si intende che abbiano rinunciato alla votazione.

Si dia lettura dell'articolo unico del disegno di legge, avvertendo che gli emendamenti si intendono riferiti agli articoli del decreto-legge nel testo modificato dalla Commissione:

ARMANI, Segretario, legge:

È convertito in legge il decreto-legge 24 ottobre 1969, n. 701, recante norme integrative e modificative della legge 28 luglio 1967,

n. 641, sull'edilizia scolastica e universitaria, con le seguenti modificazioni:

Sostituire l'articolo 1 con il seguente:

(Delega per la progettazione ed esecuzione delle opere di edilizia scolastica ed acquisto delle aree occorrenti).

Il primo, secondo e terzo comma dell'articolo 16 della legge 28 luglio 1967, n. 641, sono sostituiti dai seguenti:

« Gli enti obbligati di cui al primo comma dell'articolo 9 possono avvalersi della delega da parte dello Stato per l'esecuzione delle opere di cui al presente titolo. Ai fini della progettazione della costruzione la domanda redatta dal Comune ai sensi del primo comma dell'articolo 9 equivale a richiesta di delega. La delega è concessa all'atto della approvazione del piano esecutivo annuale.

Qualora gli enti obbligati dichiarino, nella domanda presentata ai sensi dell'articolo 9, della legge 28 luglio 1967, n. 641, di non volersi avvalere della delega o rinuncino alla delega loro accordata od incorrano nella decadenza prevista dal successivo articolo 3, il Provveditore regionale alle opere pubbliche competente per territorio, sentito il Comitato di cui all'articolo 25 della citata legge 28 luglio 1967, n. 641, può delegare l'Istituto per lo sviluppo dell'edilizia sociale od altri enti pubblici, a carattere nazionale, specializzati nell'edilizia scolastica, ovvero può disporre l'esecuzione diretta dell'opera ».

Fermo restando il diritto previsto dal secondo comma dell'articolo 13 della legge 28 luglio 1967, n. 641, nella delega accordata ai sensi dei precedenti commi è compresa anche l'acquisizione delle aree occorrenti giudicate idonee a norma dell'articolo 2 della legge 26 gennaio 1962, n. 17. In tal caso la spesa è imputabile sui fondi stanziati dallo Stato per l'edilizia scolastica, salvo rimborso in venticinque annualità senza interessi.

La concessione dell'esonero del rimborso, prevista dal terzo comma dell'articolo 13 della legge 28 luglio 1967, n. 641, si applica, alle stesse condizioni ivi stabilite, anche alla ipotesi di cui al precedente comma.

Per la delega di cui al presente articolo si osservano, in quanto applicabili, le norme previste dalla citata legge 28 luglio 1967, n. 641, per la concessione.

Sostituire l'articolo 2 con il seguente:

(Spese per l'acquisizione delle aree).

Le spese per l'acquisizione delle aree giudicate idonee ai sensi dell'articolo 2 della

legge 26 gennaio 1962, n. 17, sono erogate, dopo il perfezionamento dell'acquisto ed anche prima dell'inizio dei lavori, mediante prelevamento dai fondi destinati al finanziamento delle opere comprese nei programmi esecutivi.

Il valore venale che l'ufficio tecnico erariale deve prendere per base nella determinazione dell'indennità di espropriazione, in applicazione degli articoli 12 e 13 della legge 15 gennaio 1885, n. 2896, è quello della data di dichiarazione di idoneità rilasciata dalla Commissione provinciale prevista dall'articolo 2 della legge 26 gennaio 1962, n. 17, senza tener conto degli incrementi di valore successivamente a tale data determinatisi.

In aggiunta all'indennità così determinata è corrisposta al proprietario espropriato, per ogni anno o frazione di anno calcolata ad anno intero, compresi tra la data di dichiarazione di idoneità dell'area e la data del decreto di esproprio, una somma pari al 2 per cento degli indennizzi.

Sostituire l'articolo 3 con il seguente:

(Termini per la progettazione e per l'appalto concorso)

I termini previsti dal secondo comma dell'articolo 18 e dall'articolo 22 della legge 28 luglio 1967, n. 641, decorrono dal ricevimento della delega o del giudizio favorevole sull'idoneità dell'area allorché questo sia successivo.

Il Provveditore regionale alle opere pubbliche, tenuto conto dello stato degli adempimenti di ordine tecnico e amministrativo, può, su motivata richiesta dell'ente interessato, concedere proroghe dei termini stabiliti nei commi secondo e quarto dell'articolo 18 della legge 28 luglio 1967, n. 641, per il tempo strettamente necessario e, comunque, non superiore complessivamente a 90 giorni.

Qualora la proroga non sia concessa, si applica la disposizione contenuta nel terzo comma dell'articolo 1.

Dopo l'articolo 4, aggiungere il seguente 4-bis:

(Esonero da pubblico concorso di progetti approvati anteriormente alla legge 28 luglio 1967, n. 641).

Gli enti concessionari che dimostrino di avere deliberato, con regolari atti formali, l'approvazione dei progetti esecutivi prima

dell'entrata in vigore della legge 28 luglio 1967, n. 641, sono esonerati dall'obbligo del pubblico concorso di cui al terzo comma dell'articolo 18 della citata legge 28 luglio 1967, n. 641.

Sostituire l'articolo 5 con il seguente:

(Aree non coincidenti con le previsioni dei piani regolatori e dei programmi di fabbricazione).

La indicazione di aree non coincidenti con le previsioni del piano regolatore generale o del programma di fabbricazione disposta con delibera del Consiglio comunale, costituisce, in deroga alle norme vigenti, adozione di variante del piano regolatore generale o del programma di fabbricazione, a norma della legge 17 agosto 1942, n. 1150 e successive modificazioni.

La delibera di variante prevista dal comma precedente, previo giudizio sull'idoneità delle aree rilasciato dalla Commissione provinciale di cui all'articolo 2 della legge 26 gennaio 1962, n. 17, viene approvato con decreto del Provveditore regionale alle opere pubbliche.

È fatta salva in ogni caso la facoltà di avocazione da parte del Ministro dei lavori pubblici.

Sostituire l'articolo 6 con il seguente:

(Concessione in corso ed esecuzione diretta).

Le norme dei precedenti articoli si estendono, in quanto applicabili, agli Enti ai quali, all'atto della entrata in vigore del presente decreto, siano state già affidate in concessione le opere ai sensi dell'articolo 16 della legge 28 luglio 1967, n. 641, nonché all'Amministrazione statale, nei casi di esecuzione diretta previsti dall'articolo 17 della legge citata.

Sostituire l'articolo 7 con il seguente:

(Modifica alla procedura degli interventi urgenti).

Il terzo comma dell'articolo 26 della legge 28 luglio 1967, n. 641, è sostituito dai seguenti commi:

« Per i progetti che comportano una spesa superiore a 800 milioni di lire non è obbligatorio il pubblico concorso di progettazione di cui ai precedenti articoli 18 e 19.

Ai contratti per i lavori e le forniture relative alle opere di cui al presente articolo, si applica la disposizione del secondo comma dell'articolo 1 della legge 26 gennaio 1963, n. 47, per la parte relativa alla stipulazione dei contratti, prescindendosi, nel caso di ricorso all'impiego delle varie tecniche e metodi della prefabbricazione, dalla procedura di cui all'articolo 23 della presente legge ».

Dopo l'articolo 8, aggiungere il seguente 8-bis:

(Gara d'appalto in aumento e relativo finanziamento).

Dopo l'articolo 20 della legge 28 luglio 1967, n. 641, è aggiunto il seguente articolo 20-bis:

« Qualora la gara per l'appalto di un'opera di edilizia scolastica vada deserta, nei casi di motivata necessità, può essere autorizzato dal competente Provveditore alle opere pubbliche un secondo esperimento nel quale siano ammesse anche offerte in aumento sui prezzi di capitolato ».

Il penultimo capoverso del n. 5 dell'articolo 9 della legge 28 luglio 1967, n. 641, è sostituito come segue:

« La spesa dei programmi esecutivi annuali non può superare il 90 per cento del finanziamento previsto annualmente per ciascun programma regionale. La restante aliquota è accantonata per le variazioni previste dal n. 4 del primo comma dell'articolo 7, nonché per integrazioni di finanziamento, ivi comprese quelle conseguenti ad aggiudicazione di lavori mediante gare con offerte in aumento, a revisioni di prezzi, a maggiori compensi per riserve e a maggiori costi di aree. I fondi accantonati saranno comunque utilizzati per opere di edilizia scolastica entro l'anno successivo al termine di scadenza del programma nazionale ».

All'articolo 12 della legge 28 luglio 1967, n. 641, è aggiunto il seguente comma:

« Per le opere finanziate con il programma biennale per gli anni 1967 e 1968 le eventuali integrazioni di finanziamento, ivi comprese quelle conseguenti ad aggiudicazione di lavori mediante gare con offerta in aumento, a revisioni dei prezzi, a maggiori compensi per riserve e a maggiori costi di aree, sono disposte sui fondi accantonati, a norma del precedente articolo 9, n. 5, per il periodo 1969-1971 ».

Dopo l'articolo 8-bis, aggiungere il seguente 8-ter:

(Programmi esecutivi per il triennio 1969-71).

I programmi esecutivi per gli anni 1969, 1970 e 1971 dovranno essere predisposti e approvati dai Comitati regionali per l'edilizia scolastica entro 3 mesi dalla data di ricezione del programma nazionale di cui all'ultimo comma dell'articolo 12 della legge 28 luglio 1967, n. 641.

Sostituire l'articolo 9 con il seguente:

(Snellimento delle procedure per l'edilizia universitaria).

Le variazioni al programma edilizio di ciascuna Università e di ciascun Istituto universitario di cui alla legge 28 luglio 1967, n. 641, nei limiti delle somme assegnate e nel rispetto degli obiettivi previsti dal programma stesso, sono apportate con deliberazione del Consiglio di amministrazione, integrato ai sensi dell'articolo 47 della legge medesima, da approvarsi con decreto del Ministro della pubblica istruzione.

L'importo di spesa, stabilito dall'articolo 39, commi primo e secondo, della legge 28 luglio 1967, n. 641, è elevato a un miliardo.

Agli effetti del programma quinquennale 1967-1971, il concorso di idee, di cui al citato articolo 39, comma secondo, è facoltativo e non si applica il disposto del terzo comma dell'articolo medesimo.

Alle spese per lo svolgimento di concorsi per la progettazione di opere edilizie, le Università e gli Istituti universitari sono autorizzati a provvedere con aliquote non superiori allo 0,70 per cento delle somme assegnate per le rispettive opere.

Il terzo comma dell'articolo 43 della citata legge 28 luglio 1967, n. 641, è sostituito dal seguente:

« Il Rettore o il legale rappresentante dell'Ente interessato, in relazione all'avvenuta emissione degli stati di avanzamento dei lavori, effettua i prelievi sulla disponibilità del conto corrente e ne dà immediata comunicazione al Ministero della pubblica istruzione ».

Il terzo comma dell'articolo 38 della citata legge 28 luglio 1967, n. 641, è modificato come segue:

« Il decreto di vincolo emesso dal Provveditore alle opere pubbliche per le aree riconosciute idonee entro quindici giorni dalla

emissione del giudizio di idoneità, deve essere notificato ai proprietari interessati e cessa di avere effetto dopo due anni dalla notifica, salvo proroga da concedersi di anno in anno fino al limite massimo di tre anni ».

Dopo l'articolo 9, aggiungere il seguente 9-bis:

(Limiti di spesa).

I limiti delle spese fissate all'articolo 51, comma primo e commi terzo e quarto, del testo unico delle leggi sull'istruzione universitaria, approvato con regio decreto 31 agosto 1933, n. 1592, sono rispettivamente elevati a lire 20 milioni e a lire 100 milioni.

Le deliberazioni dei Consigli di amministrazione concernenti alienazioni e trasformazioni del patrimonio e contrazioni di mutui, se eccedenti i 20 milioni, sono esecutive quando abbiano riportato l'approvazione del Ministero della pubblica istruzione.

Il limite di spesa per i progetti di lavori di cui all'articolo 130 del regolamento generale universitario, approvato con regio decreto 6 aprile 1924, n. 674, è elevato a 100 milioni per le università e gli istituti universitari presso i quali siano stati costituiti uffici tecnici edilizi cui siano preposti ingegneri dei ruoli statali di cui alla legge 3 novembre 1961, n. 1255, o, in mancanza di questi, altri ingegneri; a 30 milioni negli altri casi.

PRESIDENTE. Il Governo accetta il testo della Commissione ?

FERRARI AGGRADI, *Ministro della pubblica istruzione.* Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Avverto che la Commissione all'unanimità ha presentato i seguenti emendamenti:

« Al primo capoverso dell'articolo 1, dopo la parola: progettazione, aggiungere: e »;

« Al secondo comma dell'articolo 1, dopo le parole: redatta dal comune, aggiungere le parole: e dagli altri enti obbligati »;

« Al primo capoverso dell'articolo 7, dopo le parole: che comportano una spesa, aggiungere la parola: anche »;

« Dopo il secondo comma, all'articolo 9, aggiungere il seguente comma:

« In tutti i casi in cui le nuove costruzioni o il completamento di quelle esistenti prevedano l'esecuzione in più lotti, è rilevante, ai

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 DICEMBRE 1969

fini dell'applicazione degli articoli 18 e 39 della legge 28 luglio 1967, n. 641, l'importo globale dell'opera finanziata nel programma approvato ai sensi della legge medesima »;

« Al terzo comma dell'articolo 9, alla fine, aggiungere le parole: fintantoché non siano stati emanati i bandi tipo previsti dall'articolo stesso ».

Il Governo li accetta ?

FERRARI AGGRADI, *Ministro della pubblica istruzione*. Sì, signor Presidente, ringraziando anzi la Commissione perché si tratta di emendamenti ulteriormente migliorativi del provvedimento.

(La Camera approva successivamente gli emendamenti presentati dalla Commissione).

All'articolo 5 del decreto-legge nel testo della Commissione è stato presentato il seguente emendamento:

Aggiungere il seguente capoverso:

Qualora le aree siano state indicate da Enti diversi dal comune l'approvazione di cui al precedente comma potrà essere concessa solo in conforme parere dell'amministrazione comunale competente.

5. 1.

Boffardi Ines, Revelli.

Poiché i firmatari non sono presenti, si intende che abbiano rinunciato a svolgerlo.

Qual è il parere della Commissione su questo emendamento ?

CALVETTI, *Relatore*. La Commissione comprende lo spirito dell'emendamento che è suggerito da una giusta preoccupazione: cioè quando l'ente obbligato a costruire, non è il comune ma, ad esempio, l'amministrazione provinciale, si vorrebbe che venisse specificato che anche in questo caso è il comune che deve prendere una delibera per l'approvazione di varianti al piano. E questo è anche giusto. Ma non credo che l'emendamento nella formulazione indicata contribuisca a chiarire questo concetto. D'altra parte bisognerebbe fare un raffronto tra la « 641 » ed il nuovo testo che le Commissioni riunite hanno presentato. Quindi io suggerirei, se mai, una formulazione più precisa.

PRESIDENTE. Il Governo ?

FERRARI AGGRADI, *Ministro della pubblica istruzione*. Il Governo concorda con il parere della Commissione.

PRESIDENTE. Poiché i presentatori dell'emendamento non sono presenti, s'intende che lo abbiano ritirato.

Il disegno di legge, che consta di un articolo unico, sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

Svolgimento di interrogazioni urgenti.

PRESIDENTE. Il Governo ha informato la Presidenza che desidera rispondere subito alle seguenti interrogazioni, non iscritte all'ordine del giorno, delle quali riconosce l'urgenza:

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al ministro dell'interno, « per sapere se finalmente, ad un anno dall'eccidio di Avola, che tanto sdegno ed emozione ha sollevato nella vasta opinione pubblica democratica, si ritenga doveroso informare il Parlamento della Repubblica sui risultati dell'inchiesta amministrativa, disposta dal Governo all'indomani di quei drammatici e luttuosi avvenimenti, e di cui purtroppo non è stata ancora data alcuna notizia.

Gli interroganti chiedono di conoscere quali provvedimenti siano stati adottati o si intendano adottare contro i responsabili di quella strage di braccianti innocenti e quali misure si intendano predisporre per rendere impossibile l'uso di armi micidiali nel corso di manifestazioni sindacali, sociali e politiche, che costituiscono esercizio di diritti costitutivi dei lavoratori.

Gli interroganti chiedono altresì di sapere se il Governo intenda infine accogliere l'aspirazione di libertà e di dignità umana e civile, che stava a base della lotta dei braccianti di Avola, e cioè la riforma e la gestione democratica del collocamento — rivendicazione avanzata da tutti i lavoratori meridionali — per sopprimere e cancellare la vergognosa pratica del mercato di piazza nell'ingaggio dei lavoratori.

(3-02464) « PISCITELLO, MACALUSO, INGRAO, REICHLIN, BARCA, COLAJANNI, DI BENEDETTO, FERRETTI, GRANATA, GRIMALDI, GUGLIELMINO, PELLEGRINO, PEZZINO, SPECIALE, TRAINA, TUCCARI ».

Al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro dell'interno, « per sapere se — a distanza di un anno dall'eccidio di Avola, che tanta emozione sollevò fra la pubblica opinione — è stata portata a compimento l'inchiesta amministrativa disposta dal Governo, ed

annunciata alla Camera all'indomani di quei tragici e luttuosi avvenimenti;

e per conoscere, in caso positivo, se si ritenga di informare il Parlamento della Repubblica sui risultati e le conclusioni cui è pervenuta la commissione d'inchiesta, per altro più volte sollecitate.

(3-02485)

« SCARDAVILLA ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

SALIZZONI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Rispondo anche a nome del Presidente del Consiglio dei ministri. Già nelle mie dichiarazioni del 5 dicembre dello scorso anno alle Commissioni riunite interni e lavoro, ebbi ad informare la Camera che la sera stessa del giorno 2 era stato inviato sul posto il vice capo della polizia, col compito di svolgere un'approfondita inchiesta diretta ad accertare, attraverso la precisa ricostruzione degli avvenimenti, ogni eventuale responsabilità amministrativa, a tutti i livelli, per l'adozione di conseguenti provvedimenti.

L'inchiesta ha posto in luce soprattutto e in primo luogo le deficienze dell'azione direttiva del questore. Infatti, nonostante le perplessità manifestategli, in rapporto alla situazione locale, dal funzionario preposto alla direzione della colonna inviata per eliminare i pesanti blocchi stradali istituiti intorno ad Avola — sui quali anche l'autorità giudiziaria aveva richiamato l'attenzione ai fini del ripristino della legalità — il questore ribadiva con ordinanza scritta l'ordine di intervento; disposizione reiterata, con carattere di pressante urgenza, nel corso della mattinata a seguito di incidenti segnalati a Noto.

Lo sviluppo degli avvenimenti, che hanno determinato così tragiche conseguenze, ha comprovato l'insufficiente valutazione fatta dal questore di tutti gli elementi della situazione, che lo ha indotto ad insistere a far proseguire una operazione rischiosa e difficile con limitato numero di uomini, senza che egli stesso sentisse il dovere di recarsi personalmente sul posto per assumere le determinazioni imposte da una diretta constatazione delle circostanze di fatto. È rimasta, pertanto, confermata dall'inchiesta l'opportunità del provvedimento, immediatamente adottato, di collocare a disposizione il questore di Siracusa.

Per quanto concerne il comportamento dei funzionari e degli ufficiali preposti alla direzione e al comando dei reparti, tenuto conto delle precise istruzioni loro impartite con

l'ordinanza di servizio, non sono emerse dall'inchiesta specifiche responsabilità suscettibili di provvedimenti disciplinari.

Per quanto concerne infine la valutazione del drammatico susseguirsi dei fatti, costituiti da una serie, spesso confusa, di episodi isolati, durante i quali si ebbero i dolorosi avvenimenti, ai fini di provvedimenti che potessero ritenersi eventualmente necessari nei confronti di altri responsabili, l'inchiesta amministrativa non poteva che arrestarsi innanzi ai limiti imposti dalla priorità dovuta all'inchiesta giudiziaria, che in pari tempo è stata iniziata dalla procura della Repubblica e della quale si attendono le conclusioni.

Assicuro gli onorevoli interroganti che, come ebbi ad affermare il 5 dicembre dello scorso anno, il Ministero dell'interno non mancherà, in conformità a tali conclusioni, di provvedere di conseguenza, in relazione del resto ad un preciso obbligo di legge.

Rispondendo infine all'ultima parte dell'interrogazione dell'onorevole Piscitello, con la quale è stato posto un particolare accento sull'esigenza di una profonda riforma della disciplina del collocamento al lavoro agricolo, devo ricordare che il Ministero del lavoro, in sede di esame dello stato di previsione di quel dicastero presso la Commissione XIII della Camera, ha annunciato, il 26 novembre scorso, che sono state concordate con le organizzazioni sindacali del settore norme che saranno presentate con apposito disegno di legge al Parlamento.

Tali norme tendono ad affidare a commissioni locali di collocamento e di accertamento per i lavoratori agricoli il compito di provvedere sia all'avviamento al lavoro sia alla formazione delle liste degli elenchi anagrafici degli stessi lavoratori, pur conservandosi al Servizio contributi agricoli unificati poteri di direttiva e di ispezione.

Il disegno di legge conterrà anche norme per la parificazione del trattamento previdenziale e assistenziale dei lavoratori agricoli rispetto ai lavoratori di altri settori, con particolare riferimento alla malattia, alla disoccupazione, alla maternità e alla infortunistica.

PRESIDENTE. L'onorevole Macaluso, cofirmatario dell'interrogazione Piscitello, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MACALUSO. Debbo dichiararmi profondamente insoddisfatto della risposta. L'onorevole Salizzoni ha qui confermato quello che era stato un provvedimento già annunciato dal ministro dell'interno, onorevole Restivo, immediatamente dopo l'eccidio di Avola e

cioè il collocamento a disposizione del questore, come se la preoccupazione non solo degli interroganti ma anche dell'opinione pubblica fosse quella di rivedere eventualmente questo provvedimento nei confronti del questore e non invece quella di indagare e di chiarire le altre responsabilità.

Debbo infatti ricordare che l'onorevole Restivo, rispondendo prima alle Commissioni riunite lavoro e interni della Camera e poi al Senato, ebbe testualmente a dire: « Confermo il collocamento a disposizione del questore di Siracusa che, pur essendo il responsabile tecnico dei servizi di ordine pubblico, non si è recato personalmente sul posto per rendersi conto di tutti gli aspetti della situazione ».

Quindi, fin da allora erano chiare le responsabilità del questore, almeno per questa parte. Ma l'onorevole Restivo continuava informando « che sui luoghi dei luttuosi eventi è stato immediatamente inviato il vice-capo della polizia per una rigorosa inchiesta e a nome del Governo rinnova l'impegno di fare piena luce sugli avvenimenti » (quindi questo era il compito dell'inchiesta: « fare piena luce sugli avvenimenti ») « di individuare le responsabilità personali e di adottare di conseguenza, con ponderazione, ma con fermezza, i provvedimenti che si rendessero necessari nei riguardi dei responsabili ».

Ora ella, onorevole sottosegretario, non ci dice nulla circa, appunto, quello che era uno dei compiti essenziali dell'inchiesta, cioè accertare, oltre che le responsabilità personali, quello che era avvenuto, come si sono svolti i fatti.

Ella ci ha detto molto meno di quello che l'onorevole Restivo disse già allora: che si tratta di fatti confusi e individuali. Ora la risposta è tanto più grave quanto più gravi appaiono i fatti di Avola dopo un anno e alla luce di avvenimenti che in questo anno sono avvenuti e che non possiamo dimenticare. Non possiamo dimenticare quello che c'era alla base della lotta dei lavoratori di Avola. C'era quello che c'è oggi al centro di questo grande scontro sociale in atto nel paese. I lavoratori chiedevano giusti salari, la riduzione dell'orario di lavoro, il controllo sulla applicazione del contratto e una nuova legge, quindi, sul collocamento, che sono, appunto, oggi, i punti essenziali della lotta dei metallurgici, dei chimici, in condizioni e in situazioni certamente diverse, trattandosi di imprese industriali e trattandosi, per quelle del siracusano, di aziende agricole.

Ebbene, la risposta che già allora avemmo da parte del padronato, da parte di un padronato particolarmente avido e feroce, come è il padronato agrario di quelle zone, sappiamo quale è stata. Come già molte volte in passato, aniche in quella zona vi è stato l'attacco diretto da parte degli agrari, l'uso della violenza, della violenza armata contro i braccianti e quella volta c'è stata la richiesta dell'intervento dell'apparato dello Stato contro — come è stato ampiamente dimostrato — quello che fu chiamato allora un « blocco stradale umano », un blocco stradale di uomini contro i quali si sparò e si sparò ripetutamente. Ricordiamoci che alle Commissioni riunite l'onorevole Piscitello, che era presente alla sparatoria, portò una quantità di bossoli che erano stati separati da parte della polizia.

In tutto questo il Governo non sa individuare le responsabilità del prefetto, le responsabilità della polizia ?

Recentemente un giornale siciliano ha condotto un'inchiesta e ha domandato ai magistrati, al giudice istruttore, al procuratore generale a che punto è l'inchiesta giudiziaria e dalle risposte si evince la reticenza grave e persistente, da parte di altri settori dell'apparato dello Stato, l'omertà nei confronti dell'indagine giudiziaria. Ma le risposte dei magistrati erano anche abbastanza gravi e preoccupanti perché erano elusive e tendevano a dire che chissà quando questa inchiesta potrà finire.

Come guardare a queste cose senza preoccupazione, quando abbiamo visto quello che è successo a Milano ? Tutti qui, in quest'aula, abbiamo detto di essere preoccupati e di essere anche commossi per la fine dell'agente Annarumma. Ma, a prescindere da quelle che sono state le gravi e pesanti responsabilità della polizia, in questo caso, come mai immediatamente abbiamo avuto quel famoso telegramma del Presidente della Repubblica che indicava come « fatto delinquenziale » l'attacco o il presunto attacco all'agente di polizia, mentre non è stato considerato fatto delinquenziale quello in cui restarono uccisi altri due uomini, due braccianti del siracusano ?

Ad Avola vi sono stati subito degli arresti, naturalmente tra i dimostranti, anche se alcuni sono stati poi rilasciati. Si applicano due pesi e due misure, questa è la verità. Si intenta — e anche questo è un fatto indicativo — un processo al direttore del giornale *Potere operaio*, solo perché esprime opinioni di violenza, mentre altrettanto non si fa per la violenza concretamente usata dalle forze di po-

lizia nei confronti di lavoratori che rivendicavano ciò che oggi è giustamente rivendicato da tutti i sindacati.

Non si può oggi dare questa risposta, che non solo è insufficiente e inadeguata, ma è grave e preoccupante, perché rivela il distacco profondo e drammatico esistente tra la coscienza delle masse e la sensibilità del Governo.

Ricordiamo a questo proposito che alcune incriminazioni sono avvenute: 150 braccianti di Avola sono stati incriminati, quelli sì, per blocchi stradali e altri gravi reati; e insieme a loro in Sicilia si trovano oggi sotto processo più di tremila lavoratori. Questo fatto va guardato sotto una visuale più ampia, tenendo conto di ciò che sta accadendo in Lombardia, in Toscana, in Piemonte, in Liguria, nei grandi centri dove si svolge la lotta. Dobbiamo registrare l'orientamento del Governo, della polizia e, purtroppo, anche di certi settori della magistratura.

Pertanto, nel dichiararmi profondamente insoddisfatto per la risposta data dal sottosegretario, ritengo opportuno segnalare all'opinione pubblica democratica le gravi responsabilità del Governo per il clima pesante che si è creato nel paese.

PRESIDENTE. Poiché l'onorevole Scardavilla non è presente, si intende che abbia rinunciato alla replica.

Il Governo ha pure informato la Presidenza che desidera rispondere subito alle seguenti interrogazioni, non iscritte all'ordine del giorno, delle quali riconosce l'urgenza:

Ai ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale, « per conoscere i provvedimenti nei confronti dell'industriale Cantoni da Vanzago, contemporaneamente sindaco del municipio, il quale nella giornata del 2 dicembre 1969 ha commesso un gravissimo e criminoso atto sparando colpi di arma da fuoco contro una delegazione di operai metalmeccanici in sciopero, che, nonostante il coraggioso intervento di un lavoratore che disarmava l'energumeno, ferivano alcuni di essi.

Gli interroganti, nel richiamare il Governo all'urgenza di intervenire in forme e con misure adeguate, sottolineano che la delegazione dei lavoratori aveva chiesto di incontrarsi con il Cantoni nella sua veste di sindaco per discutere problemi inerenti le lotte sindacali in corso e si era recata allo stabili-

mento dell'industriale avendo appreso dagli uffici del comune che il sindaco si trovava colà.

(3-02499) « ROSSINOVICH, RAUCCI, MALAGUGINI, LAJOLO, D'ALESSIO, RE GIUSEPPINA, SACCHI, OLMINI, LEONARDI ».

Al ministro dell'interno, « per sapere se sia a conoscenza dei gravi incidenti accaduti il 2 dicembre 1969 alla fabbrica metalmeccanica Cantoni di Vanzago (Milano). Il proprietario di tale azienda, sindaco del paese, ha sparato alcuni colpi d'arma da fuoco contro una delegazione di lavoratori, ferendone tre, uno dei quali sindacalista.

Di fronte a tale atto criminoso che rientra nel clima di violenta azione repressiva e intimidatoria scatenata contro il possente movimento di lotte operaie che scuote il paese, gli interroganti chiedono di conoscere quali urgenti misure sono state prese contro il proprietario della Cantoni il cui folle comportamento ha provocato una fortissima tensione fra i lavoratori e l'opinione pubblica milanese.

(3-02500) « ALINI, LATTANZI, PASSONI, CERAVOLO DOMENICO, BASSO ».

L'onorevole Sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

SALIZZONI, Sottosegretario di Stato per l'interno. Il fatto, assolutamente grave e sconcertante — e che come tale si colloca ai margini dell'episodica delle agitazioni da tempo in atto nel settore metalmeccanico — si è verificato la mattina del 2 dicembre, allorché, verso le ore 10, un centinaio circa di operai di altre aziende, che si erano adunati in Vanzago, avuta notizia che i dipendenti della locale fabbrica Ulisse Cantoni — all'incirca 30 unità — avevano invece voluto recarsi al lavoro, si portavano presso la stessa fabbrica per sollecitarne l'adesione allo sciopero e richiedere che uscissero dallo stabilimento.

I dimostranti abbattevano il cancello metallico di ingresso e penetravano nell'atrio dello stabilimento. A questo punto nasceva una situazione confusa che l'inchiesta giudiziaria varrà ad acclarare, tenuto anche conto che la forza pubblica accorse sul posto più tardi, appena avuta notizia degli incidenti.

In tale situazione, dopo uno scambio di reciproche minacce, uno dei dimostranti impegnava con il titolare dell'azienda, Ulisse

Cantoni, sindaco di Vanzago, che frattanto si era munito di un fucile da caccia, una colluttazione durante la quale vennero sparati alcuni colpi.

I proiettili venivano rimbalzati dal soffitto dell'atrio e colpivano, ferendoli leggermente, cinque dimostranti che, trasportati all'ospedale di Rho, sono stati giudicati guaribili da uno a tre giorni, salvo complicazioni.

Esauritasi la manifestazione con un lancio di sassi contro le finestre dell'opificio, il Cantoni riusciva ad allontanarsi in auto dallo stabilimento, prima che la forza pubblica potesse accorrere sul posto dalla vicina stazione dei carabinieri di Arluno.

Nel pomeriggio, si registrava nella zona un vivo fermento e centinaia di dimostranti si portavano presso un podere di proprietà del Cantoni allo scopo di compiere atti di ritorsione nei confronti dell'industriale che però si era reso irreperibile. I dimostranti, comunque, abbattuto un muretto di cinta, si allontanavano all'arrivo dei carabinieri. Alle ore 17 il Cantoni si costituiva al comando gruppo carabinieri di Milano e, a tarda sera, veniva trasferito in stato di arresto alle carceri di San Vittore, a disposizione della Procura della Repubblica.

Il Prefetto di Milano è ora in attesa di conoscere le determinazioni dell'autorità giudiziaria, ai fini dell'adozione dei conseguenziali provvedimenti di natura amministrativa nei confronti del Cantoni quale sindaco, ai sensi dell'articolo 270 del testo unico della legge comunale e provinciale del 1934.

L'Arma dei carabinieri ha altresì denunciato undici dimostranti quali responsabili dei reati di danneggiamento e violenza privata.

L'episodio — sul quale ovviamente è da attendere che la competente autorità giudiziaria faccia piena luce chiarendo definitivamente le circostanze — non può intanto non essere nel modo più vivo condannato, in aderenza con le costanti preoccupazioni del Governo e con il sentimento comune ad ogni parte che abbia veramente a cuore il progresso democratico del paese, in quanto ogni manifestazione di intolleranza, di violenza o di intimidazione è da considerare un momento di arresto nel cammino che ci proponiamo di compiere per l'avanzamento della nostra società verso mete sempre più civili.

PRESIDENTE. L'onorevole Raucci, cofirmatario dell'interrogazione Rossinovich, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

RAUCCI. Signor Presidente, io credo si debba dire che il Governo ha perduto nuovamente l'occasione per presentarsi dinanzi al Parlamento — nel momento in cui doveva rispondere in ordine a fatti di una gravità eccezionale — con un atteggiamento diverso da quello abituale, con un atteggiamento cioè nel quale si manifestasse almeno la volontà e l'intenzione del Governo di giungere a quella ricerca della verità che già fu sollecitata nel corso del dibattito svoltosi in quest'aula sui fatti di Milano.

Il Governo non ha fatto altro che ripetere la versione dei fatti che soltanto i giornali di destra, del padronato del nostro paese, hanno dato, evidentemente sulla base di una informazione dei carabinieri che non poteva non corrispondere ad una visione del tutto deformata degli avvenimenti.

È falso, è decisamente e assolutamente falso che gli operai si erano recati presso l'azienda di questo tale signor Cantoni per esercitare azioni di picchettaggio o per richiedere l'uscita degli operai che lavoravano nello stabilimento. Quegli stessi operai, nel corso della mattinata, avevano percorso alcuni comuni della fascia industriale di Milano per chiedere alle amministrazioni comunali, attraverso loro delegazioni, di esprimere con atti concreti la loro solidarietà con la lotta dei lavoratori.

Nel comune di Vanzago quegli stessi operai si erano rivolti alla sede del comune e avevano avuto notizia che il sindaco, dal quale volevano essere ricevuti, si trovava presso la sua azienda. Essi si sono recati alla azienda per chiedere al sindaco del comune, al Cantoni nella sua qualità di sindaco, di ricevere una delegazione di operai che potesse esporre le richieste degli operai stessi. C'è stato un rifiuto da parte del sindaco e una protesta da parte dei lavoratori. Il sindaco è uscito fuori armato di fucile ed ella dice che i colpi sono partiti « nel corso di una colluttazione ».

Onorevole Salizzoni, io attribuisco questa grave affermazione a lei perché davanti al Parlamento non risponde il maresciallo dei carabinieri, risponde il Governo! Ma come può ella chiamare colluttazione il coraggioso intervento di un operaio che è riuscito a deviare parzialmente il fucile che era stato impugnato e diretto contro i lavoratori? Quel lavoratore è riuscito a disarmare per due volte questo energumeno che, dopo essere stato disarmato per la prima volta, dopo avere sparato, è andato dentro e ha preso un altro fucile.

Sui fatti, onorevole Salizzoni, ella ha perduto una occasione. Ma il Governo ha perduto un'occasione anche più in generale, di ordine politico. Noi infatti ci troviamo a discutere di episodi di questo genere in un clima di acuta tensione sociale e in questo clima è assolutamente indispensabile una presa di posizione netta e precisa del Governo.

SALIZZONI, Sottosegretario di Stato per l'interno. Il Governo ha condannato il fatto.

RAUCCI. Non è sufficiente la condanna del fatto in sé, quando tale condanna si accompagna a un tentativo di giustificazione o di spiegazione sulla base di elementi falsificati.

SALIZZONI, Sottosegretario di Stato per l'interno. Non sono falsificati.

RAUCCI. Come dicevo, siamo in un clima di tensione che è stato creato, che si vuole creare: da parte di chi, onorevole sottosegretario? Noi sappiamo come all'inizio di questo cosiddetto « autunno caldo » e fin dai mesi precedenti, è stato portato avanti un tentativo di provocazione da parte della stampa reazionaria e delle forze di destra del nostro paese. Sappiamo come tale tentativo di provocazione si sia andato esercitando durante questi mesi con atti che non sono soltanto del tipo di quelli di cui stiamo discutendo oggi, ma sono atti di una gravità eccezionale di fronte ai quali non una volta il Governo o un ministro del Governo si è levato ad esprimere condanna.

Questo clima artificioso che si è voluto creare lo abbiamo rilevato anche nel corso dello sciopero generale del 19 novembre scorso quando, di fronte al doloroso episodio di Milano, si è scatenata — noi diciamo con la complicità del Governo per il modo con il quale esso si è posto di fronte a quei fatti — un'indegna campagna delle forze di destra, che ha trovato la sua espressione nella violenza delle squadrace fasciste.

Noi vi abbiamo detto allora che si trattava di una provocazione. Vi abbiamo detto che la classe operaia, le masse popolari hanno acquistato tale coscienza e tale forza democratica da sapere condurre con combattività e con fermezza, ma anche con autodisciplina e con senso di responsabilità, le loro battaglie. Ed avete avuto la prova della verità di questa affermazione.

E avete avuto la prova anche di un'altra verità: quando il senso di responsabilità prevale da parte delle forze dello Stato, quan-

do la polizia non si colloca nella posizione in cui si collocò a Milano, quando non si interviene con interventi assurdi, inauditi ed inaccettabili, non ci sono incidenti.

Chiedevate la prova e l'avete avuta a Roma con la grande manifestazione dei metalmeccanici. Ma vi hanno dato ieri la controprova la classe operaia di Milano, il popolo di Milano, gli studenti di Milano, proprio la città cioè nei confronti della quale era stata condotta quella campagna da parte delle forze padronali del nostro paese, con l'imponente e silenzioso corteo dei centomila che ha attraversato le strade del centro per sollecitare la definizione della lotta contrattuale, per affermare il diritto alla libertà e alla giustizia e per difendere la dignità della classe operaia milanese che era stata colpita da una così grave provocazione e dalla campagna che su di essa si era successivamente scatenata.

Chi vuole dunque creare il clima di tensione, onorevole sottosegretario? Noi ci troviamo di fronte a delle situazioni inaudite, che investono direttamente la responsabilità del Governo. In riferimento specifico all'episodio in questione, onorevole sottosegretario, l'onorevole Macaluso poco fa ricordava la condanna che è stata inflitta al direttore di un periodico per un reato di opinione, e di questo discuteremo in Assemblea: ma a questo signore che punta il fucile e spara (non minaccia: i carabinieri, che dovevano mandare il rapporto dovevano giustificare evidentemente i titoli di reato che avevano rubricato nei suoi confronti), è stato addebitato il reato di minacce seguite da lesioni, non si sa come. Solo questo è stato addebitato a chi ha tentato di sparare per due volte sulla folla, ed ha sparato, anche se fortunatamente, per l'intervento coraggioso di un lavoratore, non è riuscito ad uccidere, come era nelle sue intenzioni.

È evidente che questo industriale trova appoggio nell'atteggiamento generale del Governo, e delle forze dello Stato.

Abbiamo discusso in quest'aula di un episodio analogo, dell'episodio di un altro industriale — mi pare si chiami Salvetti — che ad Aprilia ha sparato contro i lavoratori. Ebbene costui circola liberamente, non è stato arrestato, non fa parte di coloro che sono stati trascinati ammanettati nelle carceri del nostro paese, anche a Milano, soltanto per aver combattuto in difesa dei propri diritti.

Ella, onorevole sottosegretario, ha voluto inquadrare l'episodio avvenuto in un comune del milanese nell'ambito della lotta che si porta avanti nel settore dei metalmeccanici. Sennonché quello che avviene nel settore dei

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 DICEMBRE 1969

metalmecanici, onorevole sottosegretario (lo stiamo constatando) è un grande ed esaltante fatto di democrazia e di coscienza, come Milano e Roma hanno dimostrato, e come ha dimostrato la lotta di tutti questi mesi.

Ma nel settore dei metalmecanici avviene anche qualche altra cosa, molto grave: c'è l'industriale che spara e c'è la FIAT che porta avanti provocazioni di una gravità eccezionale.

Sulla provocazione della FIAT, il Governo, onorevole Salizzoni, non ha sentito la necessità di dire una sola parola; quel Governo che è sempre pronto, invece, ad intervenire, e anche in maniera brutale e massiccia, nei confronti dei lavoratori.

Vi è la minaccia di licenziamenti alla FIAT, di sospensioni a partire da lunedì prossimo per decine di migliaia di lavoratori. Quando noi diciamo, onorevole sottosegretario, che si vuole creare artificiosamente questo clima, che si vuole rendere ancora più acuta la tensione sociale, noi individuiamo le responsabilità, e le individuiamo nell'atteggiamento del padronato e nella complicità del Governo, complice anche con il silenzio, complice quando non usa gli strumenti che ha a sua disposizione, per sostenere chi è dalla parte del diritto. E il diritto è dalla parte dei lavoratori, che lottano per far avanzare la società nazionale.

Non più condanne politiche, ma atti concreti: ecco quello che chiediamo al Governo. Atti concreti, che servano a colpire coloro che sulla base di un disegno politico, che sarà battuto in ogni caso dalla forza della classe operaia e delle masse popolari italiane, vogliono determinare un clima drammatico nel nostro paese. Atti politici concreti nei confronti di quella FIAT, onorevole sottosegretario, che nello stesso momento in cui minaccia di buttare sul lastrico decine di migliaia di lavoratori, riceve da questo Governo appoggio per la sua politica di investimenti.

Eccoli, gli strumenti che sono a disposizione del Governo per far pesare veramente, ove esista, una volontà politica che dica ai padroni: basta con le provocazioni. È necessaria una volontà politica che conduca a sdrammatizzare la situazione, che porti alla vittoria e al successo la giusta battaglia che i lavoratori italiani stanno conducendo per il progresso del nostro paese, oltre che per il miglioramento delle loro condizioni di vita. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Passoni, cofirmatario dell'interrogazione Alini, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

PASSONI. Desidero esprimere molto brevemente la profonda, totale insoddisfazione del nostro gruppo per la risposta data alla nostra interrogazione.

Siamo insoddisfatti innanzi tutto perché questa risposta ha dimostrato la assoluta incapacità del Governo di individuare la dinamica reale degli incidenti quando essi si manifestano, quella dinamica che è ben diversa, in questo caso, da quella indicata dall'onorevole sottosegretario.

Già il collega Raucci ha avuto modo di dire con chiarezza come si è svolto l'incidente e come si è giunti all'atto criminoso, in modo profondamente diverso da quello indicato nel rapporto della polizia che ci è stato letto.

Questo già dimostra, per lo stesso fatto che il Governo ha ritenuto di dover leggere pedissequamente un rapporto palesemente infondato, il tipo di orientamento, di stato di animo con cui certi organi dello Stato affrontano determinate situazioni e determinate esigenze; un atteggiamento e uno stato d'animo che è portato a giustificare in qualunque momento e in qualunque occasione quelle manifestazioni di violenza che si fanno in modo particolare da parte dei padroni, da parte di coloro che contrastano la spinta rivendicativa dei lavoratori.

Un'altra ragione di insoddisfazione deriva anche dal fatto che nella risposta si è parlato di un episodio grave e sconcertante. Grave indubbiamente lo è. Ma quel termine sconcertante vuole quasi significare la giustificazione di un fatto che non si sa bene perché sia avvenuto. Quasi che il personaggio che ha provocato l'incidente fosse noto per la sua calma, per la sua serenità nei confronti dei lavoratori e delle loro rivendicazioni, mentre è una persona che ha sempre avuto un atteggiamento provocatorio e vessatorio nei confronti dei lavoratori, dei sindacati e delle loro rivendicazioni.

Noi non possiamo non ricordare che questo illustre sindaco di Vanzago, industriale, è la stessa persona che, prima di giungere al gravissimo atto che è stato compiuto ultimamente, prendeva le più strane e aberranti iniziative nei confronti degli operai all'interno della fabbrica. L'iniziativa, ad esempio, di strappare personalmente — egli industriale e proprietario — i manifesti sindacali che venivano affissi dai lavoratori e dalle organizzazioni sindacali; l'atteggiamento discriminatorio, minaccioso, intimidatorio nei confronti dei suoi lavoratori che volevano costituire una organizzazione sindacale nella fabbrica e partecipare alle lotte sindacali generali o partico-

lari. Si tratta quindi di un atteggiamento conseguente che questo personaggio ha sempre avuto nei confronti dei suoi lavoratori, per cui il gesto compiuto alla fine e che ha portato al ferimento di 5 operai non suoi dipendenti, che andavano da lui per chiedere il suo interessamento come sindaco per assistenza ed aiuto a favore dei lavoratori in lotta, questo suo ultimo gesto è quello che conclude in un certo senso tutta una serie di atteggiamenti e di posizioni che trovano la loro spiegazione, evidentemente, nel disprezzo che egli ha ed ha sempre avuto per ciò che riguarda i diritti democratici dei cittadini, per quelle che sono le legittime esigenze dei lavoratori del suo stabilimento ed anche di tutti i lavoratori del nostro paese. Quindi, non episodio sconcertante, ma perfettamente in linea e coerente con tutto l'atteggiamento che questa persona ha sempre avuto di fronte alle rivendicazioni dei lavoratori.

Se questo è vero, come è vero, si impone la domanda: come mai questo individuo non è stato arrestato e se poi alla fine è andato a finire nelle patrie galere c'è andato perché si è costituito personalmente? Come si spiega questo assenteismo della forza pubblica, della polizia giudiziaria di fronte ad un reato il cui responsabile è stato subito individuato? Come si spiega che essa non interviene immediatamente e non procede all'arresto per flagranza di reato? È una domanda legittima se si pensa che in occasioni meno gravi di questa la forza pubblica è intervenuta prontamente ed ha proceduto immediatamente ad arresti, anche quando questi arresti non avevano una giustificazione giuridica, tanto che successivamente non sono stati confermati dall'autorità giudiziaria.

Ora si domanda: come è possibile che ciò avvenga? Come si spiega un caso di questo genere? Come si può non confrontare il comportamento della forza pubblica di questo paese e della provincia di Milano nei confronti di questo illustre sindaco industriale con l'atteggiamento tenuto dagli organi di polizia nei confronti di quell'intellettuale testé condannato ad una grave pena per reato di opinione, il quale è stato arrestato mentre era nella propria automobile ed è stato costretto ad abbandonare la propria bambina in macchina, non essendogli stato consentito neppure di accompagnarla al proprio alloggio per affidarla a qualcuno?

Come si può non confrontare l'atteggiamento tenuto nei confronti dell'industriale di Vanzago con l'atteggiamento tenuto nei confronti del pubblicista che è stato testé condannato?

Qui non si tratta di esprimere un giudizio su quello che è l'atteggiamento e il comportamento della magistratura. Noi in questo caso abbiamo fiducia che la magistratura sappia dare la giusta lezione a chi se la merita. Ma non possiamo noi, a livello politico, non denunciare questa differenza sostanziale di trattamento, che presuppone un atteggiamento, uno stato d'animo discriminatorio da parte degli organi di polizia.

E di questo noi teniamo a chiamare responsabile il Governo. Noi non conosciamo il questore, non conosciamo il maresciallo od il colonnello dei carabinieri; per noi, queste persone sono inesistenti, a questo livello. Noi conosciamo il Governo, il ministro dell'interno, l'autorità insomma che ha la responsabilità politica dell'impiego della forza pubblica; e non possiamo non chiedere a questa autorità politica di spiegarci il perché avvengano queste cose. Le quali cose, a nostro giudizio, avvengono o sono facilitate dalla collusione esistente fra coloro che cercano di impedire, anche con la violenza, lo sviluppo delle lotte operaie e coloro i quali, responsabili dell'ordine pubblico, dovrebbero attenersi alla esigenza di evitare la violenza, sì, ma anche di sapere distinguere e prevenire qual è la violenza autentica, che è quella, come noi tutti ben sappiamo, che viene quotidianamente esercitata nei confronti della classe operaia del nostro paese.

Nel caso specifico, noi chiediamo al ministro dell'interno di porsi esso stesso le domande che ci siamo poste noi e di dare loro una risposta adeguata.

Io sono convinto che, se il ministro dell'interno e il sottosegretario Salizzoni si porranno le stesse domande che ci siamo poste noi, non potranno non concludere con risposte diverse da quelle che diamo noi: l'esigenza cioè che venga cambiato qualche cosa in profondità; che venga assunto dagli organi responsabili dello Stato un atteggiamento diverso nei confronti delle lotte operaie; che venga assunto dagli organi politici che dirigono le forze di pubblica sicurezza l'onere di determinare un diverso orientamento delle forze cosiddette dell'ordine nei confronti delle lotte operaie, un atteggiamento cioè più rispondente alle esigenze della difesa di quelli che sono i legittimi diritti democratici dei cittadini del nostro paese. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento di interrogazioni urgenti.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 DICEMBRE 1969

**Per lo svolgimento
di interrogazioni.**

MANCO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MANCO. Signor Presidente, ho presentato tempo fa varie interrogazioni che si riferiscono alla situazione della magistratura italiana e ne ho sollecitato la risposta almeno dieci volte. La Presidenza della Camera mi ha sempre assicurato che avrebbe chiesto al Governo le necessarie indicazioni. Ma a questo punto io sono stanco di sollecitare. Prendo atto, signor Presidente (la Presidenza della Camera indubbiamente non ne ha colpa), che qui si discutono interrogazioni che si inseriscono più opportunamente, più faziosamente, direi, in un certo contesto politico.

Ripeto che la Presidenza della Camera non c'entra. Però, stranamente, fatalmente o casualmente, io ho assistito ora allo svolgimento di interrogazioni che hanno già formato oggetto di dibattiti. Si torna sempre sugli stessi argomenti. A me sembra che la situazione della magistratura italiana debba impegnare il Parlamento. Non possiamo più assistere a quanto accade nell'ambito della magistratura italiana.

Io ho presentato una interrogazione sul caso Riva, non mi si è risposto. Ho presentato due o tre interrogazioni sulla situazione di dissidio e di contrasto esistente nell'Unione magistrati, e tutto tace. Ho presentato questa mattina una interrogazione sulle dimissioni del pubblico ministero Occorsio.

Io credo di aver diritto, come parlamentare, di sapere perché il ministro di grazia e giustizia, nonostante le legittime e giuste sollecitazioni che, come mi auguro, fa sempre la Presidenza della Camera, non venga a dare conto in Parlamento del comportamento dei magistrati.

PRESIDENTE. Onorevole Manco, desidero darle assicurazione che, come già in passato, ancora una volta la Presidenza si farà premura di sollecitare il ministro perché risponda a queste sue interrogazioni.

Sospendo la seduta fino alle 15,30.

(La seduta, sospesa alle 14, è ripresa alle 15,30).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

IANNIELLO: « Revisione del trattamento previdenziale del personale di ruolo delle scuole materne dipendenti da enti locali » (2096);

DELLA BRIOTTA ed altri: « Riscatto delle posizioni previdenziali a favore dei profughi dall'Egitto e dai territori africani e riconoscimento dei periodi di internamento civile in Africa e dei periodi di combattimento in Africa orientale » (2097);

LETTIERI ed altri: « Concorso per titoli per il conferimento del posto di notaio riservato ai praticanti notai invalidi e mutilati delle guerre 1915-1918, 1940-1943 e della guerra di liberazione » (2098);

TAGLIAFERRI: « Deroga all'articolo 12 del decreto luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 618, per la presentazione della proposta di concessione di medaglia d'oro al valore militare alla città di Piacenza » (2099).

Saranno stampate e distribuite. Avendo gli onorevoli proponenti rinunciato allo svolgimento, le proposte di legge saranno trasmesse alle competenti Commissioni permanenti, con riserva di stabilirne la sede.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge, approvato da quella VIII Commissione permanente:

« Modifica dell'articolo 7 del regio decreto-legge 18 novembre 1929, n. 2071, relativo all'aumento degli ufficiali e sottufficiali del corpo forestale dello Stato da collocare fuori ruolo per conto e nell'interesse dell'azienda di Stato per le foreste demaniali » (2100).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla competente Commissione permanente, con riserva di stabilirne la sede.

Discussione del disegno di legge: Istituzione del fondo di solidarietà nazionale (1661); e delle concorrenti proposte di legge Bonomi ed altri (59), Sereni ed altri (113), Romita ed altri (421), Montanti ed altri (446).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione congiunta del disegno di legge: Istituzione del fondo di solidarietà nazionale (1661), e delle proposte di legge Bonomi, Truzzi, Armani, Lobianco, Cristofori, Stella, Traversa, Andreoni, Valeggiani, Balasso, Schiavon, De Leonardis, Baldi, Amadeo, Vicentini, Micheli Filippo, Helfer, Prearo, Botari, Buffone, Cocco Maria, Castellucci, Sorgi, Mancini Antonio, Sangalli, Speranza, Greggi, de Meo, Lattanzio, Tantalo: Fondo di solidarietà nazionale (59); Sereni, Avolio, Bo, Miceli, Lattanzi, Esposito, Cecati, Marras, Ognibene, Reichlin, Finelli, Scutari, Bardelli, Lizzero, Minasi, Bonifazi, Lami, Bruni, Gessi Nives, Granzotto, Dello Jacovo, Speciale, La Bella, Monasterio, Cesaroni, Caponi, Benocci, Nahoum, Napolitano Luigi, Lenti: Fondo di solidarietà nazionale contro le calamità naturali e le avversità atmosferiche in agricoltura (113); Romita, Abbiati, Giolitti, Della Briotta, Usvardi, Longo Pietro, Zagari, Vassalli, Baldani Guerra, Amadei Giuseppe: Istituzione di un fondo per il risarcimento dei danni alle colture agricole dovuti a calamità atmosferiche (421); e Montanti, Compagna, Biasini, Gunnella: Istituzione di un fondo di solidarietà nazionale contro le avversità atmosferiche (446).

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare l'onorevole Bignardi. Ne ha facoltà.

BIGNARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, dico subito che non mancherà a questo disegno di legge, qualora non sia peggiorato da emendamenti che eventualmente fossero approvati nell'ultima fase del suo iter, il voto favorevole dei liberali. Desidero però fare inizialmente due affermazioni: una di carattere formale e una di carattere sostanziale. L'osservazione formale è che forse sarebbe stato bene arrivare ad un testo unico in senso proprio. In realtà il disegno di legge all'esame è un testo unico, ma i continui richiami a precedenti provvedimenti legislativi, ne rendono non agevole la consultazione per i destinatari delle provvidenze derivanti dalla istituzione del fondo di solidarietà nazionale.

Dopo questa osservazione formale, desidero farne ancora pregiudizialmente, prima di svolgere assai brevemente il mio intervento, un'altra di carattere sostanziale. Si legge nella relazione al disegno di legge, redatta dal collega onorevole De Leonardis, a pagina 4, che per raggiungere gli obiettivi posti dalla politica comunitaria « gli imprenditori agricoli sono chiamati ad intensificare il loro impegno e ad accrescere il volume degli investimenti con un aumento dei rischi e col differimento del ricavo al tempo dell'entrata in produzione delle aziende trasformate ». Questo documenterebbe la necessità del disegno di legge in esame.

Concordo con questa osservazione. In realtà l'agricoltura italiana è in fase di accelerata trasformazione e, in particolare, vi sono zone a colture altamente intensive, che come tali sono maggiormente esposte alle traversie rappresentate dalle calamità naturali. Vi è poi il dato di fatto di un paese come il nostro in cui le calamità naturali di tipo alluvionale sono particolarmente frequenti. Sotto questo profilo credo che si potessero disporre stanziamenti anche più ampi di quelli previsti dal disegno di legge che stiamo discutendo. In effetti, la prevenzione delle alluvioni rappresenta un interesse non per la sola agricoltura, ma anche un interesse per tutte le attività che si svolgono nei fondivalle e nelle pianure, i quali sono messi in rischio dalla mancata regolazione dei fiumi e dei torrenti, così numerosi nel nostro paese.

Concordo, quindi, sull'osservazione che è alla base della relazione del collega onorevole De Leonardis, sulla necessità di intervenire con uno strumento idoneo, e concordo anche con il tipo di strumento prescelto, cioè con le disposizioni di cui al fondo di solidarietà nazionale. I dissensi o le perplessità potranno semmai nascere sul terreno tecnico, e su questo terreno io mi porto adesso per svolgere una serie di brevi osservazioni.

Le calamità naturali e le eccezionali avversità atmosferiche che si verificano con tanta frequenza del nostro paese, portano continuamente alla ribalta il grave problema della ricostruzione o riparazione delle opere di miglioramento fondiario che siano andate distrutte o danneggiate, e il problema del ripristino della coltivabilità del suolo e delle piantagioni, della ricostruzione delle scorte vive e morte e della copertura, almeno parziale, degli ingenti danni che subiscono in questi frangenti le aziende agricole. Tali danni, che non hanno spesso carattere di periodicità prevedibile, producono non solo dan-

nosi effetti economici ma anche preoccupanti ripercussioni di carattere politico e sociale, che creano gravi squilibri nel paese e colpiscono profondamente la sensibilità dei cittadini e particolarmente la sensibilità degli operatori economici sulla terra.

Le provvidenze talora disposte a favore delle aziende agricole gravemente danneggiate, pur costituendo uno sforzo che merita apprezzamento, non hanno spesso consentito agli interessati di ripristinare l'efficienza produttiva delle loro aziende e di far fronte alle particolari necessità che si sono manifestate in occasione dei predetti eventi dannosi, in quanto essi, anche per la crisi di trasformazione, a tutti ben nota, che travaglia da tempo la nostra agricoltura, non hanno normalmente capitali propri, sufficienti a coprire la differenza fra i contributi loro concessi e le spese che effettivamente debbono sostenere.

Tutti convengono, quindi, sulla necessità di predisporre adeguate provvidenze che, mentre assicurino il mantenimento del ciclo produttivo, consentano alle aziende di ripristinare la loro efficienza, nonché di tutelare, insieme al patrimonio e al reddito delle aziende stesse, il lavoro e le possibilità di occupazione dei lavoratori.

Il testo del provvedimento che ci giunge dalla Commissione agricoltura e foreste della Camera per l'istituzione del fondo di solidarietà nazionale, pur migliorando in taluni casi le provvidenze previste da leggi emanate in occasione degli eventi calamitosi che si sono verificati nel corso dell'ultimo ventennio, non può però consentire a tutte le aziende che si vengano a trovare in una situazione di grave disagio economico, per effetto dei predetti eventi dannosi, di fronteggiare le esigenze ordinarie e straordinarie della conduzione e di ripristinare, con la sollecitudine che sarebbe auspicabile, la loro efficienza produttiva.

Il provvedimento conserva infatti ingiustificate disparità di trattamento, in rapporto alla diversa ampiezza delle aziende, previste da leggi emanate precedentemente, e riserva talune provvidenze alle sole aziende ricadenti in zone delimitate o ai soli diretto-coltivatori. Noi riconosciamo che un certo criterio di preferenzialità (l'ho detto più volte in quest'aula) debba essere sancito in favore dei minori operatori della nostra agricoltura, però questo criterio, che noi accettiamo in via di principio, ci rifiutiamo di vederlo trasformato, in alcuni casi, in vere e proprie esclusioni in favore di determinate categorie.

Per il ripristino delle strutture, l'articolo 4 del disegno di legge nel testo della Commissione prevede la concessione delle provvidenze contributive di cui all'articolo 1, primo ed ultimo comma, della legge 21 luglio 1960, n. 739, e successive modificazioni e integrazioni; cosicché, mentre i contributi in conto capitale di cui all'ultimo comma dell'articolo 1 della stessa legge verrebbero corrisposti nelle sole zone delimitate e ai soli diretti coltivatori, gli altri contributi previsti dal primo comma per il ripristino della coltivabilità del suolo e delle piantagioni, per la ricostruzione o riparazione delle opere di miglioramento fondiario distrutte o danneggiate e per la ricostituzione delle scorte vive e morte verrebbero concessi, sempre nelle sole zone delimitate, nella misura dell'80 per cento alle piccole aziende, del 65 per cento alle medie e del 50 per cento alle grandi.

L'esclusione delle aziende non di coltivatori diretti dalle provvidenze contributive di cui all'ultimo comma dell'articolo 1 della legge 21 luglio 1960, n. 739, costituisce, quanto meno per le piccole e medie imprese, una palese ingiustizia, in quanto esse sono state spesso acquistate da piccoli risparmiatori e sono talvolta la sola fonte di reddito dei proprietari. Debbo anche ricordare che il dettato della nostra Costituzione prevede un trattamento di favore per le medie imprese, e questa esclusione certamente non è rispettosa dell'esplicito dettato costituzionale.

Appare anche ingiusta l'esclusione, dalle provvidenze previste per il ripristino delle strutture, delle aziende non ricadenti in zone delimitate ma che abbiano subito gravi danni per effetto di calamità o di eccezionali avversità atmosferiche, per cui occorrerebbe che il provvedimento venisse modificato in modo da consentire anzitutto la concessione delle provvidenze contributive a tutte le aziende danneggiate, poi la concessione delle provvidenze di cui all'ultimo comma dell'articolo 1 della legge 21 luglio 1960, n. 739, anche alle piccole aziende, ed infine la concessione di mutui e prestiti agevolati d'importo pari alla differenza tra i contributi percepiti in applicazione del primo comma dello stesso articolo 1 della legge n. 739, ormai più volte citata, e la spesa sostenuta per il ripristino delle strutture.

Proseguendo nell'esame di merito del disegno di legge che abbiamo dinanzi, osserverò che all'articolo 5 sono previste speciali agevolazioni creditizie e contributive per i capitali di conduzione; ma tali interventi, poiché al primo comma è stabilito che essi sono

a favore delle aziende agricole di cui all'articolo 1 della legge 21 luglio 1960, n. 739, e all'articolo 1 del decreto-legge 30 agosto 1968, n. 917, convertito nella legge 21 ottobre 1968, n. 1088, sono riservati alle sole aziende ricadenti nelle zone delimitate ai sensi degli articoli precitati.

Allo scopo di eliminare tale ingiustificata discriminazione a danno delle aziende che, pur avendo subito gravi danni, non rientrano nelle zone delimitate, appare opportuno estendere le suddette provvidenze creditizie e contributive a tutte le aziende allorché esse abbiano subito perdite non inferiori al 40 e al 60 per cento della produzione lorda globale, compresa quella zootecnica, rispettivamente per le agevolazioni creditizie e per quelle contributive.

Osserverò poi anche, per quanto riguarda l'articolo 7, che l'ultimo comma di detto articolo prevede una speciale agevolazione creditizia soltanto a favore delle cooperative di raccolta, conservazione, trasformazione e vendita dei prodotti agricoli. Siamo di fronte ad una evidente discriminazione a danno dei consorzi e delle associazioni dei produttori, comunque costituiti per gli stessi scopi, discriminazione che non appare giustificata anche perché a tali organismi aderiscono agricoltori di tutte le categorie, compresi i coltivatori diretti, e pertanto un riesame del citato articolo 7 si rende, a nostro avviso, opportuno.

In ordine alle altre provvidenze previste a favore di enti collettivi che svolgono attività di difesa attiva e passiva della produzione (sono gli articoli, signor ministro, dall'11 al 18), osservo che le modifiche apportate dalla Commissione al testo del disegno di legge presentato dal ministro dell'agricoltura tengono conto — ed è doveroso riconoscerlo — di numerose istanze formulate dalle categorie agricole. Sono state infatti accolte le richieste intese ad estendere dette provvidenze non soltanto a tutti i consorzi di produttori agricoli, ma anche alle associazioni dei produttori di cui alla legge 27 luglio 1967, n. 622, alle cooperative dei produttori agricoli di primo e di secondo grado nonché ai consorzi di produttori.

Inoltre, fra gli interventi a favore dei soci di tali enti è chiaramente previsto, come auspicato dagli interessati, il ricorso, per la difesa delle produzioni, a forme assicurative, per le quali potrà essere utilizzato il contributo che lo Stato, come stabilito dall'articolo 16, dovrà versare agli enti stessi e che sarà pari all'importo complessivo dei contri-

buti effettivamente versati dai consorziati. Siamo di fronte ad una forma nuova di tutela dalle avversità atmosferiche, che merita di essere sottolineata sia per la sua novità sia per la sua positività.

Nell'articolo 18 del testo approvato dalla Commissione non sono stati però riportati gli ultimi due commi dell'articolo 15 del disegno di legge, che prevedevano la esenzione dei premi dei contratti di assicurazione dalla imposta sulle assicurazioni stabilita dalla legge 29 ottobre 1961, n. 1216, e la esenzione dalle imposte di registro e di bollo e dalle formalità di registrazione dei contratti, delle polizze, delle quietanze, delle ricevute e di ogni altro atto formato ai fini delle assicurazioni stesse. L'applicazione delle predette imposte costituirebbe, in pratica, un maggior onere per gli assicurati e pertanto sarebbe opportuno ripristinare — almeno a parere di chi parla in questo momento — le esenzioni che nel testo originario erano previste negli ultimi due commi dell'articolo 15.

Sono così giunto alla conclusione del mio intervento su un provvedimento di legge di cui credo sia necessario sottolineare l'opportunità in relazione alle attese che esso suscita nel paese e in relazione anche alle esigenze cui obiettivamente si propone di far fronte.

Osserverò che il relatore De Leonardi scrive, nelle ultime righe della sua relazione, che con questo provvedimento noi poniamo « la nostra legislazione in materia all'avanguardia sulle altre legislazioni similari straniere ».

Io non ho elementi — non ho avuto il tempo di farne ricerca — di legislazione comparata per convalidare quanto il relatore afferma in questa parte conclusiva della sua relazione. Tuttavia gli faccio senz'altro credito che la sua affermazione, che in sostanza è elogiativa per il lavoro svolto per arrivare al testo che noi oggi siamo chiamati a discutere e ad approvare, sia suffragata da ricerche di legislazione comparata che egli certamente avrà fatto.

Io desidero dire, concludendo, che il provvedimento, che è indubbiamente positivo, potrà, sulla scorta delle esperienze che si faranno negli anni prossimi, essere eventualmente integrato e migliorato.

Questo è l'augurio che io intendo sottolineare, esprimendo il giudizio, che già prima avevo dato, che siamo di fronte a un provvedimento importante e atteso, che merita il voto favorevole della nostra Assemblea. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Traversa. Ne ha facoltà.

TRAVERSA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, prima di iniziare il mio breve intervento, vorrei ringraziare e porgere il mio elogio all'amico onorevole De Leonardis per la sua ampia relazione e per tutta la sua attività che sempre ha dato alla Commissione agricoltura in favore di tutti, e specialmente di noi coltivatori diretti.

Il disegno di legge che stiamo discutendo ha già formato oggetto di ampio dibattito in sede di Commissione agricoltura e io stesso ebbi già modo di far conoscere il mio pensiero ai colleghi della Commissione stessa. In quella sede, anzi, discutendosi sulla proposta di legge della mia parte, n. 59, presentata dall'onorevole Bonomi ed altri, e su quella degli onorevoli Romita e Sereni, presentate in epoche successive, io ritenni di dover sollecitare il Governo affinché presentasse questo disegno di legge che ora è sottoposto all'esame dell'Assemblea e che in larga misura — mi piace subito affermarlo — sodisfa le nostre attese, cioè le attese di quella autentica gente dei campi che qui insieme con altri colleghi rappresento.

Non starò a ripetere quanto già dissi in sede di Commissione e che è riportato negli *Atti parlamentari*. Voglio solo dire che a questo disegno di legge facevano riscontro due proposte di rappresentanti dei coltivatori diretti: l'una la già menzionata n. 59 dell'onorevole Bonomi ed altri, concernente l'istituzione di un fondo di solidarietà nazionale, l'altra, la n. 69, presentata del pari dall'onorevole Bonomi ed altri, concernente l'istituzione di consorzi antigrandine.

L'esperienza ci dirà se alle esigenze indicate dalle due proposte di legge dei rappresentanti dei coltivatori diretti rispondono le provvidenze e le disposizioni dell'attuale disegno di legge. Il senso di responsabilità che deve ispirare le nostre azioni ci suggerisce di approvare subito nella sua formulazione il provvedimento, specie in rapporto all'incalzare dell'avversa stagione, per non ritardare la promulgazione della legge.

Parlo soprattutto come rappresentante del Piemonte, cioè di una regione nella quale le conseguenze delle avversità atmosferiche e degli eventi alluvionali più che altrove si sono fatte sentire in questi ultimi tempi. In particolare da noi si avvertono, con inquietante frequenza, i danni della grandine. Consideriamo pertanto la parte del provvedimento che a questa avversità si riferisce come una sia

pur tardiva prova di buona volontà in un settore che da tempo attendeva un più aggiornato ordine normativo.

Desidero innanzitutto ringraziare il ministro Sedati per la sensibilità dimostrata dal Governo anche nella corrente annata in favore dei produttori agricoli piemontesi danneggiati dagli eventi atmosferici avversi e in particolare dalla grandine e per avere emanato, con encomiabile sollecitudine, con il decreto-legge 30 settembre 1969, n. 646, nuovi provvedimenti a favore delle aziende agricole danneggiate da calamità naturali o da eccezionali avversità atmosferiche.

Il provvedimento che di recente abbiamo convertito in legge è molto apprezzato dai coltivatori diretti. Esso consente, tra l'altro, di ottenere mutui con ammortamento fino a 20 anni per la trasformazione di passività onerose derivanti da esposizioni debitorie per mutui e prestiti a breve termine precedentemente contratti per i danni subiti dalle strutture e dalle produzioni nel quinquennio 1964-69. Ed è proprio il decreto-legge 30 settembre 1969, n. 646 che mi ha offerto lo spunto per inserirmi nella discussione del disegno di legge concernente l'istituzione del fondo di solidarietà nazionale.

Quest'ultimo già recepisce, con le modifiche ad esso apportate dalla Commissione agricoltura della Camera, molti dei rilievi che i rappresentanti dei coltivatori diretti avevano formulato, specie per quanto attiene all'introduzione nel nuovo testo delle provvidenze di quel decreto-legge 30 settembre 1969, n. 646, recante provvedimenti a favore delle aziende agricole danneggiate da calamità naturali e da eccezionali avversità atmosferiche. In particolare, ricordo quelle dell'articolo 4, che rafforza, per i coltivatori diretti, mezzadri, coloni e compartecipanti e per le cooperative, la garanzia del fondo interbancario, e quelle dell'articolo 5, che riguarda le procedure di liquidazione del concorso statale; provvidenze che sono state confermate negli articoli 8 e 9 del testo approvato dalla Commissione.

Mi permetto comunque di fare le seguenti proposte di miglioramento:

All'articolo 1, nel primo capoverso, desidero osservare che le somme previste saranno forse insufficienti. Esso prevede infatti « la somma di lire 50 miliardi mediante versamento da parte del Ministero del tesoro, in ragione di lire 30 miliardi nell'anno 1969 e di lire 20 miliardi nell'anno 1970 ». Le modifiche che vorrei proporre non avrebbero bisogno di commento. Lo stanziamento di 50 miliardi, infatti, non sembra potersi consi-

derare adeguato alle prevedibili necessità in rapporto all'entità dei danni arrecati alle strutture fondiarie e ambientali dagli eventi alluvionali verificatisi negli anni decorsi. Ho pertanto ritenuto opportuno suggerire il raddoppio della dotazione del fondo.

Propongo anche una modifica alla lettera b) del secondo capoverso, intesa a precisare che la reintegrazione dei capitali, che si rende necessaria per effetto dell'evento alluvionale e dell'avversità atmosferica, non dovrà considerarsi limitata soltanto ai capitali di conduzione, bensì estesa anche a quelli di dotazione, come le macchine e il bestiame, che rientrano anch'essi nel quadro del credito agrario di esercizio. La dizione « capitali di conduzione » potrebbe apparire limitativa.

All'articolo 2, al termine del primo capoverso, propongo di aggiungere il seguente periodo: « Le provvidenze di cui alla presente legge possono essere concesse per i danni arrecati dai fulmini alle strutture fondiarie, alle scorte vive e morte e alle produzioni, anche fuori delle zone delimitate ai sensi del terzo comma del presente articolo ». Infatti, i danni arrecati dai fulmini alle strutture fondiarie, alle scorte vive e morte e alle produzioni, non vennero in passato considerati ai fini della concessione delle provvidenze di legge in favore delle aziende danneggiate da avversità atmosferiche. Sembra pertanto opportuno colmare la lacuna.

Dopo l'articolo 8, propongo di introdurre il seguente articolo 8-bis: « A favore degli imprenditori agricoli le cui aziende abbiano riportato gravi danni alle strutture e alle produzioni per effetto di eccezionali avversità atmosferiche o calamità naturali, possono essere concessi mutui con ammortamento fino a 20 anni, alle condizioni previste dall'articolo 16 della legge 27 ottobre 1966, n. 910, per la trasformazione di passività onerose derivanti da esposizioni debitorie per mutui o prestiti a breve e medio termine. I mutui possono essere concessi per importo non superiore all'ammontare dell'esposizione complessiva risultante dai rapporti bancari ».

Il consolidamento delle passività onerose, infatti, era già contemplato dall'articolo 2 del decreto-legge 30 settembre 1969, n. 646, limitato per altro soltanto al periodo 1964-69. Sembra opportuno proporre che questa importante provvidenza venga considerata valida anche per il futuro.

Articolo 18: al secondo capoverso sostituire le parole: « le assemblee delle associazioni indicate nel comma precedente » con le

seguenti: « i consorzi, le associazioni e le cooperative di cui al comma precedente ».

Il primo comma dell'articolo 18, che contempla interventi a favore di produttori agricoli associati, si riferisce oltre che alle associazioni dei produttori anche ai consorzi e alle cooperative. L'integrazione suggerita al secondo capoverso tende a chiarire che il ricorso a forme assicurative deve intendersi consentito non solo alle associazioni dei produttori, bensì anche ai consorzi e alle cooperative.

Onorevole ministro, poiché si dice che « il dolce sta nel fondo », vorrei telegraficamente dire due parole sulla apicoltura. Desidero infatti, come apicoltore, portare all'attenzione degli onorevoli colleghi la circostanza che le avversità atmosferiche arrecano danni anche a questi allevamenti. I danni non si limitano soltanto alla perdita del prodotto, ma sono tanto più gravi in quanto possono notevolmente compromettere la funzione pronuba che le api esplicano nell'*habitat* colturale e quindi a favore della produzione agricola nazionale. Chiedo pertanto che la legge in discussione indichi esplicitamente, o quanto meno il ministro chiarisca nella sua replica, che le provvidenze richiamate possono essere invocate anche dagli apicoltori, troppo spesso dimenticati da tutti. Non si dimentichi che l'Italia importa notevoli quantitativi di miele e di cera, con esborso di valuta pregiata, e che il nostro paese è pressoché l'unico dei paesi della Comunità che produca miele. Dettare provvidenze per l'apicoltura in questo disegno di legge mi sembra cosa molto opportuna e doverosa.

Signor Presidente, onorevole ministro, onorevoli colleghi, le api danno uno all'apicoltore e danno quindici all'agricoltura. Mi spiego: le api (qualcuno ride sentendo parlare di api, ma se vuol star bene in questi giorni di influenza venga da me o da altri apicoltori), oltre il miele e la cera producono sostanze notoriamente molto utili per gli innumerevoli usi cui sono destinate, promuovono la fecondazione e quindi l'allegazione dei frutti. Ecco perché dico che le api danno uno a noi apicoltori e quindici all'agricoltura.

Ecco perché le api vanno difese e diffuse quanto più possibile nelle campagne. Molti coltivatori stranieri, specialmente i frutticoltori, pagano addirittura gli apicoltori perché portino le arnie nei loro frutteti.

L'apicoltura dunque deve essere seriamente aiutata: aiutata attraverso una più attiva difesa economica del miele italiano, che è tra i più pregiati e prelibati del mondo;

aiutata attraverso una più aggiornata e comprensiva legislazione tributaria; aiutata infine attraverso un più adeguato controllo dell'importazione del miele. Le importazioni raggiungono annualmente alcuni miliardi.

Tutti sappiamo che importare è antieconomico, esportare è economico. Ora, con l'aiuto dello Stato, non solo si potrebbe evitare una importazione dannosa sia per i nostri apicoltori sia per la nostra bilancia commerciale, ma si potrebbe arrivare addirittura alla esportazione del nostro miele che, come ho detto, è tra i più pregiati e prelibati del mondo.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, non dimentichiamo che dove difettano le api — ad esempio, in montagna e in altre importanti località — va perduta una grande ricchezza naturale, qual è il nettare dei fiori. E non dimentichiamo che il problema delle zone di montagna è uno dei più gravi che si presenta alla nostra attenzione, poiché la gente, per farla stare in montagna, bisogna quasi pagarla. Posso anche un poco esagerare, ma sono convinto che se essa potesse addolcire la propria vita con il miele, onorevole ministro, le cose potrebbero andare senz'altro meglio. Ed ella, onorevole ministro, che è un amico degli apicoltori, queste cose certo le comprende.

Le alluvioni, le gelate, la grandine e la siccità rovinano e distruggono l'apicoltura, ed ecco la ragione per cui chiediamo al Governo di voler ricomprendere questo settore tra quelli beneficiari del fondo di solidarietà.

A questo proposito vorrei dire ancora una cosa; noi coltivatori diretti, quando abbiamo l'allevamento delle api, l'allevamento dei conigli o altri allevamenti nelle nostre aziende, è come se avessimo il mattatoio in casa! E per questo che insisto perché l'apicoltura venga compresa nel fondo di solidarietà.

Concludo questo mio breve intervento ringraziando ancora il Governo per aver mantenuto, con questo provvedimento legislativo, una promessa più volte formulata e rinnovata nell'aprile del corrente anno, in occasione del congresso nazionale dei coltivatori diretti. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Masciadri. Ne ha facoltà.

MASCIADRI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, è trascorso appena un mese dalla conversione in legge del decreto-legge n. 646, che riguardava provvidenze a favore delle aziende agricole dan-

neggiate da calamità naturali e da eccezionali avversità atmosferiche, ed eccoci oggi a regolamentare, dal punto di vista legislativo, la stessa materia.

Cadono così, come era stato da noi previsto, i timori di coloro i quali ritenevano che quella fosse una manovra tendente a portare ancora più in là nel tempo la discussione sul fondo di solidarietà nazionale, per la quale esisteva nei gruppi politici e nella stessa Commissione agricoltura un solenne impegno, in risposta alle giuste attese del paese.

Non è certo fuori luogo ricordare il lungo iter legislativo di questo provvedimento prima di giungere in quest'aula.

Va elogiato, innanzi tutto, l'impegno dei parlamentari della IV legislatura, che per più di un anno si sono dedicati allo studio ed alla elaborazione della materia, giungendo a stilare un testo unificato che, in ossequio a colui che più di ogni altro si era dedicato alla materia, è sempre stato da noi chiamato testo unificato De Leonardis. Il suo impegno di allora, continuato egregiamente anche più tardi, è stato premiato con la sua nomina a relatore di questo disegno di legge, dopo che la Commissione aveva lavorato per circa sei mesi su quattro proposte di legge, di iniziativa dei gruppi della democrazia cristiana, del partito comunista, del partito socialista italiano e del partito repubblicano, gruppi che ho nominato secondo l'ordine cronologico della presentazione delle proposte di legge.

Fin qui la cronistoria che ognuno di noi ha ben presente, così come sono a noi tutti ben presenti altri fattori, che sarà mia cura riassumere, nel tentativo di facilitare un dialogo produttivo tra le diverse forze politiche.

Il primo fattore consiste nel fatto che agiamo in una materia nella quale ben poche sono le esperienze vissute o sofferte in altri paesi, con particolare riferimento a quelli del MEC. Risulta che solo in Francia esiste una legge, che venne approvata nel 1966, la quale disciplina in maniera organica e permanente la materia di cui oggi ci occupiamo.

Uno studio di legislazione comparata, per il quale è mancata la volontà, ancor più che il tempo, avrebbe giovato a tutti, se è vero che le esperienze altrui arricchiscono la nostra vita, anche quella parlamentare. Le frammentarie notizie che abbiamo ricavato, come quelle dell'entità dei danni per eventi calamitosi nella vicina nazione per un importo di 200 miliardi annui, il tempo medio di due anni occorso per la liquidazione dei danni, l'annuncio che solo il 15 per cento dei danni stessi è stato liquidato, ci fortificano ancor

più nella nostra convinzione che questo sia uno dei problemi più colossali dal punto di vista finanziario.

Ma al di là di queste considerazioni, ciò che mi pare fondamentale è di stabilire che sarebbero stati opportuni punti di contatto della nostra legge con quella francese, al fine di dare inizio ad una legislazione che potesse, non dico fare testo, ma essere il fermento di un discorso da valere nell'ambito del MEC e quindi per quelle agricolture dei paesi comunitari che pure soffrono delle stesse calamità o avversità. Il discorso, per molti versi, è affascinante, così come è affascinante ogni discorso che, in una visione europeista che riduce ad unità problemi comuni, sia rimasto incompiuto.

Ciò detto, non posso non far rilevare come la legge in esame rappresenti un passo in avanti considerevole sul piano della automaticità degli interventi a seguito del verificarsi di danni dovuti a calamità naturali. Tutti noi abbiamo sempre lamentato una carenza fondamentale della nostra legislazione, e cioè la necessità di intervenire con provvedimenti legislativi disposti caso per caso ogni qualvolta si verificava una calamità, con ritardi ben comprensibili, soprattutto nel nostro paese.

Una volta verificatisi i danni, occorrono attualmente alcuni mesi prima che si possa provvedere con una legge apposita che disponga i finanziamenti relativi. È, questa, una forma di intervento da respingere anche sul piano dei principi, in quanto trattasi di un intervento di tipo assistenziale che, cioè, la collettività nazionale pone in essere pur non essendovi tenuta, per soccorrere un settore già per molti, troppi segni inequivoci in crisi.

Deve invece essere chiaro che l'agricoltura ha il diritto di aver assicurato, per la parte importante che esercita nell'economia nazionale, per i problemi di struttura e di organizzazione che sta affrontando, per i bassi redditi che oggi assicura agli addetti, un impegno predeterminato dello Stato, che non può assistere impotente e passivo, salvo a subire gravi ripercussioni in tutti gli altri settori, all'ulteriore deceleramento del progresso agricolo.

Sull'entità di questo fondo di rotazione lunga potrebbe essere la discussione. Non sarò certo io a negare che 50 miliardi sono una cifra in assoluto cospicua; ma si sa che le cifre in sé e per sé dicono ben poco se non sono messe a diretto confronto con le finalità da raggiungere e se, in aggiunta, non ri-

cavano la loro giustificazione dai mali del passato ai quali devono far fronte.

Sulle finalità di questo provvedimento avrò modo di ritornare più lungamente nel corso del mio intervento. Sui mali, sui danni del passato dirò che esistono, più ancora che cifre — che hanno l'incomparabile pregio di rivolgersi sempre in modo così efficace alla nostra intelligenza — soltanto delle notizie, neppure sempre concordanti. V'è chi afferma che i danni per calamità naturali e avversità atmosferiche si aggirano, in media decennale, intorno ai 200 miliardi di lire annue; chi si crede autorizzato a parlare di 300 miliardi e che addirittura di 400 miliardi.

Ho l'impressione che ci si muova in un campo ancora da scoprire e nel quale avremmo avuto l'obbligo di indagare seriamente. È però mia convinzione che cifre tanto disparate siano in relazione ai diversi tipi di calamità ed avversità considerati, potendo esservi incluse od escluse, ad esempio, avversità patologiche alle colture e agli allevamenti che la nostra legge non prende in considerazione e sulle quali occorrerebbe un motivato discorso a parte.

Lo stanziamento di 50 miliardi disposto con questo disegno di legge — che altri vorrebbe portare a 100 miliardi di lire annue — soffre del grande male sopra segnalato, cioè della non dimostrabilità di essere proporzionato in un qualche modo ai danni che si vogliono riparare, alle ferite nel corpo dell'agricoltura che si vogliono sanare; rende incerti sui tipi di intervento, sulla estensione degli stessi; offre, in un certo senso, una giustificazione a chi vorrebbe limitarli; preoccupa chi come noi, volendo innovare ancora in misura maggiore, teme che il suo slancio sia di gran lunga superiore ai mezzi finanziari a disposizione.

È in questo quadro realistico che mi pare vada posto il problema del risarcimento dei danni, che a volte abbiamo chiamato indennizzo, a volte abbiamo chiamato sussidio, pure essendo tutti d'accordo, al di là delle questioni terminologiche, sul significato sostanziale delle parole. Non intendo perciò entrare in competizione sulle parole né tanto meno sui problemi costituzionali e giuridici con il nostro relatore De Leonardis che, in proposito, nella relazione ha riespresso un parere che, a quanto appare e per quanto lo riguarda, non ammette ripensamenti. Dice infatti l'onorevole De Leonardis: il risarcimento non è possibile, non è concepibile, perché accolla alla comunità incolpevole la responsabilità dei

danni verificatisi. Per parte mia, onorevole De Leonardis, sarei assai più cauto.

Forse ciò non è possibile oggi, per l'esiguità dei fondi a disposizione in rapporto ai danni da risarcire, prevedibili o temuti, ma deve rimanere — e per noi socialisti rimane — un discorso più che mai aperto. Certo è aperto per le associazioni contadine, per le ACLI, per quei consigli comunali che in questi mesi a tutti noi si sono indirizzati con appelli appassionati, degni della buona causa per la quale sono convinti di battersi. È certo che è stata sollevata una richiesta che ci trova assai sensibili.

Il risarcimento sta al coltivatore come il sussidio di disoccupazione sta all'operaio. Per essere più completo, per non dare l'impressione, che mi mortificherebbe assai, di affidarmi solo a facili *slogans*, ho il dovere di una spiegazione. Una considerazione preliminare: è perfettamente vero che l'alea imprenditoriale non può assumersela in proprio lo Stato, se non alla ovvia condizione di assumere anche i profitti.

Altrettanto vero è però che l'economia agraria è caratterizzata, come ricorda la relazione che accompagna il disegno di legge, da un'altissima incidenza di rischio rispetto alle altre attività economiche.

Come colmare questo salto, che si aggiunge ad altri numerosi salti, in un momento in cui gli agricoltori, e soprattutto i coltivatori diretti, sono impegnati in una dura opera di trasformazione e di ammodernamento che assorbe tutte le possibilità economiche e toglie ai piccoli coltivatori ogni possibilità di profitto e financo di adeguato compenso al lavoro prestato?

Aggiungerò poi che in una repubblica fondata sul lavoro dovrebbe da tutti essere accettato il principio della sicurezza del reddito vitale o del compenso per il lavoro prestato.

Non è possibile, in una legge sul fondo di solidarietà, tutelare la produzione agricola e trascurare la tutela primaria ed essenziale dei lavoratori agricoli, cioè quella del compenso del loro valore o reddito vitale compromesso da eccezionali calamità naturali. Non avrebbe senso garantire la produzione agricola e lasciare non tutelati i lavoratori che hanno visto compromesso il frutto del proprio lavoro, specie quando esso è appena sufficiente per la sussistenza. E quando faccio queste affermazioni prefiguro lo sciagurato caso — *quod Deus avertat* — di una alluvione in alcune zone di Italia.

Come potrà lo Stato non sovvenire alla perdita completa dei raccolti, che getterebbe

nella più squallida miseria centinaia e migliaia di famiglie? Penso anche a quei lavoratori-agricoltori di piccole aziende a pluricoltura non specializzata che si vedrebbero esclusi dai benefici del fondo e da sufficienti indennizzi, che ricostituiscano almeno il compenso del lavoro quando esso venga compromesso.

È gran merito del fondo quello di prevedere forme di tutela economica e di promuovere la difesa attiva e passiva contro le calamità; ma tali forme di intervento non devono sminuire o annullare la tutela sociale, con la quale devono integrarsi e alla quale devono seguire, in quanto al primo rischio da tutelare rimane quello contro la perdita del compenso del proprio lavoro.

Nella gamma dei danni prodotti dalle calamità vi è, insomma, una prima fascia che incide direttamente sulla retribuzione del lavoro, il cui compenso è necessario per vivere; e tale fascia dovrebbe essere indistintamente e per prima indennizzata, non in omaggio al principio del risarcimento del danno, ma in omaggio al principio della sicurezza sociale o della solidarietà della comunità nazionale. Le fasce successive del danno, che incidono sull'economia generale, sulla produttività, sul reddito di impresa, sono anch'esse da affrontare, una volta soddisfatta la primaria esigenza della sicurezza del lavoratore.

D'altra parte, mi soccorre un altro argomento. In economia agraria i capitali si usa suddividerli e catalogarli in fissi, di dotazione, circolanti o di anticipazione. Rimane ben fisso che non desideriamo (e nessuno mi pare veramente desiderarlo) risarcire il profitto; ma se col provvedimento legislativo al nostro esame diciamo « sì » per il concorso ai capitali fissi e a quelli di dotazione, perché vogliamo dire « no » per il concorso al capitale circolante, quando è chiaro che il coltivatore, attraverso la perdita del prodotto, non ha potuto ricostituire quel capitale circolante?

Mi pare, in conclusione, che non si possa escludere la risarcibilità di questo tipo di capitale. Ho argomentato così su questo aspetto del problema, che a noi sta molto a cuore, appunto perché vorremmo che il fondo di solidarietà che andiamo ad approvare fosse veramente un provvedimento innovatore e moderno, di grande portata sociale ed economica.

Non posso tuttavia sottacere che negli articoli che verranno al nostro esame è previsto per tutte le colture l'intervento dello Stato per la ricostituzione del capitale di conduzione eventualmente danneggiato, ivi compreso — questo è sempre bene specificato e ripetuto

nel disegno di legge, soprattutto dopo gli emendamenti apportati dalla Commissione — il lavoro della famiglia contadina. Stabiliamo allora almeno in un articolo apposito, ad accoglimento di un mio emendamento, respinto in Commissione agricoltura, questo principio: che il lavoro contadino, ormai fuso e incorporato nel prodotto che in caso di eventi calamitosi va perduto, ha la precedenza nella liquidazione.

Se questo è l'*animus* di tutti i deputati, se nessuno vuole stendere cortine fumogene di fronte ai propri orientamenti e agli obiettivi che si è proposto, perché correttamente e doverosamente non rendere esplicito ciò che si dice essere implicito?

Il dovere di completezza mi induce poi ad affermare che non sono sordo al richiamo del Governo e ancor più alle dimostrazioni esemplificative che sono state poste alla nostra considerazione. Si tratta di esemplificazioni che, pur nella da me temuta incompletezza e genericità, dimostrano ai detrattori puri del provvedimento legislativo in discussione quanti passi innanzi siano stati compiuti malgrado le numerose ombre alle quali ci siamo richiamati o ci richiameremo.

Ipotizzando un intervento a favore di un coltivatore diretto per un capitale di conduzione di lire 400 mila occorrenti, a detta del Ministero dell'agricoltura, per un ettaro di frutteto, la somma di contributi, concorso nei pagamenti di interessi, abbuoni ed, inoltre, degli ulteriori benefici accordati per crediti di esercizio e per benefici fiscali, raggiungerebbe il 90,70 per cento del capitale di conduzione stesso, il 100 per cento nel caso di due ettari, l'87 per cento nel caso di tre ettari, con aliquote percentuali via via decrescenti con l'aumentare dell'ampiezza del frutteto.

Fatte tutte queste considerazioni nell'interesse di un motivato dibattito, è comunque dovere di tutti noi in quest'ultima fase essere estremamente concreti. Non ci sentiamo, dopo molti anni di dispute sull'argomento, di adoperarci per ritardare ulteriormente il varo di questa legge, atteso che essa reca molte innovazioni e fa compiere passi innanzi alla nostra legislazione in materia.

Gli orientamenti dei gruppi sono stati, durante diversi mesi, espressi e dubitiamo che si possa trovare un punto d'incontro col partito di maggioranza relativa sulla questione controversa del risarcimento. Ognuno di noi avverte immediatamente, d'altra parte, come gli stanziamenti, per la loro entità, per i settori, forme e modalità di intervento, non sia-

no immutabili nel tempo. Ciò che oggi nega, per ragioni forse giustificatissime di bilancio dello Stato, il ministro del tesoro, vale a dire un maggiore stanziamento — condizione, ripeto, per affrontare anche i problemi che ho posto — potrà domani essere accettato, già operando la legge che stiamo per approvare.

Varata questa legge, è legittimo attendersi maggiori fondi e direzioni più numerose e più qualificate di intervento. Senza la legge tutto rimane nel campo dei buoni, anzi degli ottimi propositi, nella ricerca, per il domani, di una legge che ha da essere parlorita perfetta o non ha da essere. A proposito dei migliori mezzi finanziari che dovranno essere in futuro impegnati nella solidarietà nazionale in occasione di eventi calamitosi, sarà bene affermare che ciò potrà verificarsi solamente se in modo responsabile tutti, maggioranza e minoranze, prenderanno l'impegno di scegliere questo problema come uno dei punti fondamentali di attacco della nostra politica nel campo dell'agricoltura.

Se invece sceglieremo, per comodità o per demagogia, tutti i problemi, senza stabilire alcune priorità, secondo una scala di valori, allora ben pochi mezzi suppletivi saranno a nostra disposizione e, nel tentativo affannoso di sciogliere tutti i nodi, quelli veri e quelli supposti, lasceremo le cose al punto di prima, libero il tempo di aggravarle. È un terreno impegnativo questo, che coinvolge la responsabilità di tutti i gruppi.

Non intendo procedere ad una lunga disamina dell'argomento né ad un'elencazione dei problemi prioritari, essendo già stato sufficiente ritornare su un tema che ci è caro e forse ci è congeniale.

Non diversamente si può impostare il ragionamento sui consorzi, che vengono istituiti con l'articolo 8 del disegno di legge in questione, con il compito fondamentale di provvedere alla difesa attiva e passiva delle colture intensive, con preferenza per la frutticoltura, la viticoltura e l'olivicoltura, per danni derivati da grandine, brina e gelo. Non vi è dubbio che queste siano colture tipiche di una parte ben determinata d'Italia, della parte, cioè, che ha una agricoltura più evoluta e redditi più elevati.

Caduto il problema del risarcimento, che non trovava una maggioranza, si doveva evitare, nell'interesse di tutti, che si formasse nelle campagne un altro carrozzone; inoltre occorre dare a quegli organismi i mezzi per poter far fronte alle difese con i sistemi ritenuti più moderni, capaci di impedire che si ripetessero ogni anno danni che sono nel-

l'ordine di 77 miliardi per la sola grandine, stando ai dati più recenti forniti dall'ufficio centrale di meteorologia ed ecologia agraria riguardanti il periodo 1949-1954.

Mi riferisco ai mezzi di difesa non tanto con razzi antigrandine o con insembramento di cristalli di ioduro nelle nubi grandinogene, di cui gran parlare si è fatto da alcuni decenni senza che si sia ancora giunti ad una prima conclusione sulla loro efficacia, quanto alle reti protettive sulle colture specializzate, che oggi pare abbiano un solo fattore limitante alla loro diffusione: l'alto costo di acquisto e di impianto. È però ragionevole ritenere che una richiesta più sostenuta e diffusa di simili reti di difesa possa indurre — forse anche per interventi e pressioni governative — la ditta produttrice a fornire il materiale occorrente a prezzi ben inferiori a quelli attuali.

Pur senza avere la pretesa di avere indicato la via risolutiva per i danni derivanti dalla grandine, è un fatto che s'ha da adoprarsi al limite del possibile e dell'economico perché siano evitati danni ricorrenti, che si ripetono quasi periodicamente e per i quali la difesa preventiva vale almeno quanto o più ancora delle assicurazioni e degli invocati risarcimenti da parte dello Stato.

Abbiamo così affrontato due problemi di fondo sui quali ci si è scontrati, anche se non sono i soli.

Non posso tacere che in Commissione agricoltura vi è stato un largo dibattito su altri temi; migliorie al testo governativo, per intervento e buona volontà di tutte le parti politiche, sono state apportate, forzando la mano alla situazione.

Il gruppo socialista ha recitato, a tale proposito, la sua parte, ha esercitato una certa azione di spinta che ha ottenuto qualche buon risultato. Di particolare rilievo quello di avere concorso a rendere più democratici i consorzi con l'introduzione proporzionale delle minoranze e del diritto di ricorso in caso di reiezione della domanda di iscrizione, nonché l'automatismo dell'iscrizione stessa nel caso di accoglimento del ricorso; è poi da ricordare l'altro risultato conseguito, circa la estensione delle agevolazioni creditizie e contributive per i capitali di conduzione alle aziende che hanno anche colture non di pregio; significativo è altresì avere affidata la gestione delle assicurazioni, che le assemblee delle associazioni potranno liberamente stabilire, all'Istituto nazionale assicurazioni, un istituto i cui utili alla fine della gestione confluiscono e sono controllati dal tesoro, con

l'impegno che le tariffe dei premi a carico degli organismi associativi dovranno essere approvate con decreto del ministro dell'industria, di concerto con il ministro dell'agricoltura.

Consideriamo questo uno strumento idoneo a ridurre i premi delle assicurazioni, anche se non possiamo sottrarci ad una viva preoccupazione che si fa strada in noi. Le tariffe per i premi delle assicurazioni per grandine nelle zone viticole, ad esempio, si aggirano sul 15-18 per cento del valore del prodotto.

I consorzi istituendi sono dotati di una cassa alla quale confluiscono i contributi dei consorziati agricoltori nella misura del 3 per cento del valore della produzione annua denunciata; pari importo è tenuto a versare lo Stato, mentre i concorsi delle amministrazioni provinciali, comunali e di altri enti sono, in media, da prevedersi di importo pari a quanto versato dai consorziati e dallo Stato. Il tutto, come è agevole constatare, per un importo pari al 9 per cento del valore del prodotto annuo.

È probabile che tale importo non sia sufficiente a coprire il premio assicurativo, per cui sottopongo alla attenzione dei colleghi la questione, affinché lo Stato, eliminato ormai in Commissione il limite di intervento per i consorzi, stabilito nel disegno governativo nel 5 per cento della dotazione annua del fondo, abbia a coprire la differenza. All'uopo possiamo farci promotori della presentazione di un emendamento che consideri la situazione che segnalo.

Non desidero ora più continuare nella lunga elencazione delle migliorie apportate al testo governativo, anche perché immagino che, sull'argomento, la relazione prima e gli interventi in occasione dell'approvazione dei diversi articoli dopo ci offriranno ampia occasione di esplicazione.

Importa invece a me sollevare qui in aula alcune questioni che il mio gruppo ha affrontato in Commissione, dove hanno trovato l'approvazione della maggioranza.

Affermo insomma che vi è ancora tempo e spazio per poter ulteriormente migliorare il testo, dibattendo alcuni temi.

Uno di questi riguarda, a nostro avviso, l'assoluta inapplicabilità del fondo al reintegro o riparazione di opere pubbliche, siano pur esse di bonifica o di bonifica montana. L'argomento, come ella sa, signor ministro, è stato dibattuto assai a lungo in Commissione agricoltura, senza che sia stato possibile trovare un fertile punto d'incontro. La solida-

rietà nazionale deve esplicitarsi nei riguardi delle aziende agricole e di chi le conduce; non può una parte dello stanziamento, già per molti versi ridotto, essere utilizzata per opere che, siano o no di pronto soccorso, devono trovare una collocazione in un'altra parte del bilancio statale.

La proposta, ritenuta conciliativa da parte dei colleghi della democrazia cristiana, di riservare al pronto intervento, per quanto riguarda le opere pubbliche, il 10 per cento della dotazione annuale in via provvisoria, salvo poi un accertamento definitivo dei bisogni entro il 31 dicembre, in relazione alle disponibilità residue, non può trovarci consenzienti. Nessuna somma può essere deviata dal suo corso naturale; nessuna somma ha da essere tolta alla solidarietà diretta verso le aziende e i conduttori delle stesse.

Un secondo tema che desideriamo risolvere è quello afferente alla determinazione delle zone danneggiate ed alla quota da prelevare sul fondo di solidarietà, che a nostro avviso devono essere stabilite con decreti del ministro dell'agricoltura, d'intesa con i presidenti delle giunte nelle regioni a statuto speciale per quanto attiene al momento attuale, e con i presidenti delle giunte a statuto ordinario dal momento della elezione delle rispettive giunte.

Né si comprende, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, la resistenza del vostro gruppo, che non può riguardare immagino, la costituzione delle regioni, visto l'atteggiamento del gruppo democristiano in questi giorni in occasione del dibattito sulla finanza regionale. Questa contemporaneità di dibattiti, la volontà espressa dalla democrazia cristiana in merito alle istituende regioni, l'approssimarsi della primavera che vedrà chiamati i cittadini alle urne per eleggere l'ente regione dovrebbero facilitare il nostro compito, e pertanto dovremmo vedere accolta una nostra precisa richiesta. Non ho, infatti, ragione di ritenere che la volontà accentratrice di alcune vecchie forze burocratiche annidate nel Ministero dell'agricoltura, antiregionaliste più per interesse che per convinzione, abbia a prevalere sulla volontà politica dei gruppi che in questi giorni stanno assumendo chiare posizioni di impegno regionalista.

Al termine del mio dire, e solo per completezza, aggiungerò che, a proposito delle calamità — e ancora prima di subirle si dovrebbe cercare di evitarle — sarei debitore di un cenno alle cose che si dovevano fare in passato, a quelle che si dovrebbero fare ora e a quelle che non si sono fatte. Risparmio lunghe con-

siderazioni sulle alluvioni e sui danni all'agricoltura. Siamo al problema idrologico, al dissesto che provoca poi le conseguenze che regolarmente registriamo. L'ultimo, più clamoroso esempio l'abbiamo avuto nel biellese. L'esperienza ci insegna poco, a stare ai soli 250 milioni spesi in tutta la provincia di Vercelli (di cui Biella è quota parte) per sistemazione di bacini. V'è da augurarsi, e più ancora da assumere impegno, a conclusione dei lavori della commissione De Marchi, di stanziare fondi sufficienti in questa grande opera di bonifica e di sistemazione, recuperando il tempo perduto.

Non neghiamo che avremmo desiderato un provvedimento legislativo ancor più moderno, capace di incidere nella realtà, e soprattutto più rispondente alle esigenze della nostra agricoltura.

Era il modo più corretto e più completo per recepire le spinte che salgono dalla campagna e per soddisfare le giuste attese della gente dei campi. Nutriamo fiducia che ulteriori miglioramenti al testo governativo possano ancora essere apportati in aula, in questa Camera da tutti noi, e forse anche nell'altro ramo del Parlamento. Pertanto ci faremo promotori — lo annuncio — della presentazione di alcuni emendamenti, nel rispetto però delle posizioni assunte come partito facente parte della maggioranza e a testimonianza del nostro comportamento leale, mai smentito. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Grimaldi. Ne ha facoltà.

GRIMALDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, come si evince dalla relazione dell'onorevole De Leonardis al disegno di legge avente per oggetto l'istituzione di un fondo di solidarietà nazionale per il risarcimento dei danni alle colture agricole derivanti da calamità atmosferiche, gli scopi essenziali di questo provvedimento sono quelli di eliminare gli squilibri esistenti nello sviluppo economico del paese per ciò che riguarda, in particolare, le difficoltà di un settore arretrato, quello cioè dell'agricoltura italiana, chiamata a competere con l'agricoltura degli altri paesi del mercato comune europeo partendo da posizioni di estrema debolezza che non consentono di mantenere elevati ritmi di sviluppo, tali da non aggravare quanto meno il divario esistente tra i redditi agricoli e i redditi non agricoli. Gli obiettivi della politica agricola comunitaria dovrebbero infatti tendere ad equilibrare tale

situazione, assicurando l'incremento della produttività, elevando i redditi di coloro che lavorano in agricoltura, stabilizzando il mercato, assicurando prezzi equi ai lavoratori. Ed è evidentemente necessario chiedersi se con le attuali strutture fondiari del paese questi obiettivi siano raggiungibili, ed in quale periodo di tempo.

Appare in tutta evidenza che occorrono profonde trasformazioni, che diano anzitutto la terra a chi la lavora e che assicurino capitali di rischio e stabilità di lavoro ai coltivatori, con redditi costanti, che siano salvaguardati da perdite o danni così elevati da porne in forse la stessa sopravvivenza, danni che si verificano attraverso i ricorrenti fenomeni calamitosi che, purtroppo, fanno parte dei rischi di chi si dedica al lavoro dei campi.

Si riconosce unanimemente che la perdita annuale di reddito dovuta alle calamità si può valutare sui 100 miliardi, e che è necessario un intervento della comunità nazionale, attraverso la pubblica solidarietà, per consentire al settore agricolo di proseguire la sua attività.

Già altri provvedimenti sono stati emanati nel passato attraverso la legge n. 739 e successive modifiche, per venire incontro alle difficoltà di ripresa delle aziende che, sia pure con notevoli ritardi ed intralci di vario tipo, ne hanno avuto un discreto giovamento.

Ma poiché la 739 si limitava a venire incontro, attraverso agevolazioni fiscali e prestiti agevolati, alle necessità di ripresa della unità aziendale, era ed è necessario tenere conto del mancato reddito di lavoro dei coltivatori che, a seguito di un evento calamitoso, si trovino nella situazione irreparabile di chi, dopo avere lavorato un intero anno, non ricava alcuna retribuzione dal proprio lavoro.

Da ciò la proposta di legge Sereni e Avolio, che prevedeva una serie di provvedimenti organici che consentissero ai contadini coltivatori diretti, mezzadri, coloni e partecipanti, attraverso l'istituzione di un Fondo nazionale permanente, di essere tutelati nel loro lavoro con un indennizzo che poteva arrivare fino al 75 per cento del danno subito. Si trattava di una proposta che è stata preceduta da lunghi anni di lotte dei contadini, che oltre all'indennizzo chiedono: la destinazione del fondo ai contadini e la sua amministrazione democratica; l'automatismo nell'intervento a favore delle aziende colpite; la valutazione dei danni con una procedura cui partecipino i rappresentanti dei contadini danneggiati; la concessione di immediati sgravi fiscali con l'esonero dal pagamento dei

contributi mutualistici e previdenziali; la riduzione dei canoni di fitto; la piena libertà ed autonomia dei contadini di costituire consorzi per la difesa attiva della produzione.

Anche le altre proposte di legge Romita e Montanti prevedevano il risarcimento del danno, mentre la proposta di legge Bonomi e il disegno di legge del Governo, ricalcando le orme della legge n. 739, prevedono prestiti agevolati, mutui e contributi oltre ai benefici fiscali ed eventualmente assicurativi. E a questo proposito voglio esprimere il pieno dissenso mio personale e dei colleghi indipendenti di sinistra e del movimento autonomo socialista, in quanto il disegno di legge, rifiutando di risarcire il danno subito ai lavoratori della terra, viene meno ai principi che dovrebbero essere alla base di un vero e proprio fondo di solidarietà nazionale.

Si dice infatti nella relazione De Leonardi testualmente che « non può essere ammesso il risarcimento di un danno quando esso è prodotto da caso fortuito » e che « in ogni caso il diritto al risarcimento ha come fonte e giustificazione la responsabilità dell'agente, autore, direttamente o indirettamente, di un danno patrimoniale o morale. Per cui non è pensabile che si possa accollare alla comunità incolpevole la responsabilità di un fatto dannoso ed eccezionale ».

Orbene, se tale tesi è accettabile in linea generale per ciò che riguarda i mancati profitti aziendali, che non possono in nessun caso formare oggetto di risarcimento, non lo è più quando si tratta di un danno che incide sui redditi di lavoro: da ciò deriva la limitazione, nella proposta di legge Sereni-Avolio, del risarcimento del danno ai lavoratori della terra, i quali a seguito dell'evento calamitoso vengono a trovarsi totalmente privi di remunerazione per il lavoro prestato.

Questo e soltanto questo dovrebbe essere il fine della legge, essendo pacifico che non avrebbe alcun senso la costituzione di un fondo di solidarietà se venisse meno a questi presupposti, essendo chiaro che i provvedimenti per la ripresa aziendale fanno parte di quegli aiuti o incentivi che lo Stato istituisce anche per altre attività di interesse nazionale e non possono quindi formare l'oggetto fondamentale ed unico di questa legge, che mira soltanto al ripristino dell'azienda e trascura la mancata retribuzione dei contadini danneggiati.

Si può quindi affermare che lo Stato lascia le cose come prima e che l'unica novità è rappresentata dal fondo per l'assicurazione alimentata con il concorso, nella misura del 3

per cento da parte dei consorzisti oltre alla percentuale che dovrà essere versata dai consorzi e che in ultima analisi si risolve a favore delle società di assicurazione.

Onorevoli colleghi, in conclusione ribadisco la nostra ferma opposizione a questo disegno di legge che, così com'è, non istituisce un vero fondo di solidarietà nazionale, non cambia la sostanza delle vecchie leggi; decurta i 50 miliardi, già insufficienti, previsti per gli anni 1969 e 1970, sottraendo somme cospicue per lavori di bonifica e per la costituzione dei consorzi di difesa passiva; mette sullo stesso piano contadini ed agrari; esclude la partecipazione democratica dei contadini alla gestione del fondo e alla valutazione dei danni.

Si tratta di un vero e proprio inganno ai danni dei coltivatori italiani che potranno accettare questa legge soltanto se essa sarà sostanzialmente cambiata, prevedendo l'indennizzo a favore dei contadini danneggiati, garantendo loro la remunerazione del lavoro e la ripresa produttiva delle aziende.

Sono questi i motivi per cui, nel concludere, chiedo che il disegno di legge venga radicalmente emendato e migliorato attraverso una chiara scelta a favore dei lavoratori della terra così come previsto dalla proposta di legge Sereni-Avolio. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giraudi. Ne ha facoltà.

GIRAUDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, finalmente il tanto atteso e discusso fondo di solidarietà nazionale, oggetto di tensioni fervide, di critiche aspre, di speranze diffuse, è qui al nostro attento esame per diventare legge.

Vogliamo subito esprimere la nostra soddisfazione per la positiva, seppure contrastata, conclusione dell'iniziativa, che rappresenta una viva aspirazione, ormai secolare, dei nostri laboriosi imprenditori agricoli, e la cui necessità via via è entrata nella coscienza della generalità dei lavoratori dei campi e degli uomini politici più sensibili, che già nelle passate legislature vi avevano dedicato anche proposte di legge, per altro mai portate a compimento.

Di questa esigenza si era già fatto portavoce il programma economico nazionale per il quinquennio 1966-70, che aveva dichiarato esplicitamente: « Affinché l'azione degli imprenditori agricoli possa svolgersi in un clima di adeguata sicurezza economica, si provve-

derà a realizzare forme di solidarietà nazionale a favore dei produttori agricoli colpiti da eccezionali calamità ».

Naturalmente, tale impegno non poteva rimanere sulla carta, e di ciò si rendeva garante il Presidente del consiglio, onorevole Rumor, quando, il 16 dicembre 1968, in quest'aula, nel fare le sue dichiarazioni programmatiche, così si esprimeva: « Iniziativa urgente appare la creazione del fondo di solidarietà nazionale. Esso sarà costituito con stanziamenti sul bilancio dello Stato e mediante contributi delle categorie interessate, al fine di assicurare tempestivi e adeguati interventi per i danni derivanti da calamità e avversità naturali ».

E lo stesso impegno ribadiva nel mese di agosto 1969, all'atto della presentazione del suo secondo Governo, riferendosi in particolare al fondo di solidarietà e alla legge sulla montagna.

A quattro mesi di distanza, siamo chiamati a discutere e approvare il primo provvedimento, mentre il secondo — quello sulla montagna — è già in Commissione per un primo esame. È per questo che il nostro primo pensiero è di gratitudine nei riguardi del Governo, e in particolare del ministro Sedati, perché le promesse sono state mantenute, dando ancora una volta prova di sensibilità nei confronti dell'agricoltura che, nonostante tutto, è ancora l'area più depressa, quella che ha il reddito più basso, che va attentamente seguita e aiutata al fine di farla progressivamente avvicinare, come livello di vita, reddito di lavoro e conforti giuridici e morali, alle altre attività economiche e imprenditoriali.

Ma il nostro pensiero va anche agli operatori agricoli, specie delle province piemontesi e, se mi è consentito, a quelli della provincia di Asti e zone vicine, che dal 1968 ad oggi hanno condotto una lunga e talvolta accesa lotta, guidati dalle loro organizzazioni sindacali, per conquistare uno strumento di difesa soprattutto contro la grandine, che ha martoriato per generazioni i lavoratori dei campi, e che anche i nostri scrittori hanno trasfuso nei loro scritti, facendone un motivo insieme di amarezza e di esaltazione, di abbattimento e di lotta, che ha forgiato gli spiriti ad una solidarietà che forse solo il dolore e l'orgoglio di chi vuole rinascere possono conferire all'uomo consapevole dei suoi naturali diritti alla vita e alle previdenze che la Costituzione repubblicana gli riconosce.

Cadono così di colpo tutte le accuse rivolte nel passato, intensificate talvolta anche

con acredine, suggerite spesso da fini politici, nei confronti dei governi e degli uomini che ne facevano parte o che li sostenevano, dipinti anche come traditori dei contadini, come un'accalata di persone insensibili al grido di dolore delle masse rurali, alle loro reali esigenze. Cadono così le critiche circa la mancanza di volontà politica in ordine all'auspicato intervento dello Stato nella difesa dalle avversità atmosferiche e dalle calamità naturali dei prodotti agricoli. Cadono così i rilievi circa il modo di risolvere il problema con provvedimenti provvisori, parziali, insufficienti.

Invero il disegno di legge n. 1661 prevede la creazione di uno strumento completo ed organico, che segna il passaggio da una fase di provvisorietà e di sperimentazione ad una fase di sistematicità e di organicità, nella quale, in presenza dell'evento calamitoso, scatta automaticamente un meccanismo preordinato che prevede interventi immediati e tempestivi nei più diversi settori, nei quali avesse operato negativamente la calamità stessa. Non sembra esagerato affermare che, con la predisposizione di tale strumento, l'Italia si pone ancora una volta all'avanguardia dei paesi che hanno affrontato tale problema, per la completezza degli interventi previsti e per lo spirito democratico e sociale da cui essi sono ispirati.

Se è vero che altri paesi vi hanno provveduto cronologicamente prima dell'Italia, è pur vero che essi non hanno mai operato su basi così globali, organiche e definitive. Ve ne sono poi alcuni, come ad esempio il Belgio e i Paesi Bassi, che non hanno tuttora alcuna legislazione in merito alla protezione dalle calamità naturali.

In nessun paese del mondo poi, a quanto mi risulta, è stato accolto il principio dell'indennizzo a totale carico dello Stato, come è stato chiesto da qualche parte politica e come è stato propagandato sulle piazze o scritto sui giornali. In tutti i paesi in cui si è provveduto a tale esigenza, il cittadino è stato sempre chiamato a partecipare finanziariamente in proprio (*Commenti all'estrema sinistra*) a dimostrazione della sua volontà di rinascita e di prosecuzione dell'attività imprenditoriale agricola.

Paesi più forti economicamente del nostro, come ad esempio il Canada, si sono limitati a formulare programmi per l'assicurazione del frumento nella misura dell'80 per cento del valore del prodotto andato perso. Nemmeno in Inghilterra, dove l'agricoltura rappresenta una delle maggiori attività econo-

miche e in cui i contadini sono esposti più che altrove ai capricci del tempo (soprattutto nella Scozia e lungo la Manica), è stato affrontato — nemmeno episodicamente — il problema della difesa dei prodotti agricoli dalle calamità atmosferiche.

Solo oggi si incomincia a parlarne e a discuterne, in quanto nel passato quel governo si limitava ad intervenire con contributi alle « collette » realizzate dagli enti locali o concedendo prestiti per la riparazione degli edifici danneggiati.

E se vogliamo allargare il nostro sguardo ai paesi che spesso sentiamo citati come modelli di democrazia sostanziale, vediamo che essi non vanno più in là delle normali assicurazioni, senza mai prevedere l'indennizzo totale del valore del prodotto andato perduto.

In Bulgaria, per citare un esempio, l'assicurazione è obbligatoria, ma solo per i prodotti pregiati (frutta, verdure, rose, gelso, uva, fragole, lamponi, vivai, frutteti, ecc.) e limitatamente ad alcune calamità (grandine, temporali, incendi imprevisti); non si attua il principio del pieno indennizzo, in quanto il criterio base delle assicurazioni statali obbligatorie è il seguente: « la somma globale di assicurazione per ettaro deve essere sempre inferiore al valore reale del raccolto », di modo che l'assicurato ha sempre a suo carico, insieme con il premio di assicurazione, una parte del valore del prodotto perduto. Lo Stato bulgaro gestisce l'assicurazione, ma non interviene direttamente mettendo a disposizione mezzi finanziari.

È un po' ciò che avviene negli Stati Uniti d'America, che hanno il merito di aver provveduto a tale esigenza fin dal 1938 e contro tutti i rischi (siccità, gelo, umidità eccessiva, grandine, malattie delle piante, insetti, incendi, alluvioni) mediante assicurazione a carico del contraente, mentre lo Stato federale si limita ad intervenire sollevando l'agricoltore esclusivamente dalle spese di amministrazione.

Anche la Francia, che pure ha affrontato sistematicamente il problema con legge 10 luglio 1964, ha limitato il proprio intervento esclusivamente in ordine alle calamità agricole, assumendo l'onere di parte dei premi di assicurazione per il periodo limitato di sette anni e con un ordine decrescente di interventi che va dal 50 per cento del premio per il primo anno di applicazione della legge al 10 per cento per l'ultimo anno: al settimo anno perciò il premio sarà a totale carico dell'assicurato.

Che il provvedimento di legge francese sia stato considerato in pratica insufficiente e parziale è provato dal fatto che nel 1965 quel governo dovette modificare alcuni articoli del codice rurale per venire incontro a coloro che fossero colpiti da calamità pubbliche, concedendo prestiti a medio termine e a tasso agevolato quando i danni fossero stati pari almeno al 25 per cento del valore dei raccolti, delle colture o delle scorte vive o morte. Anche qui insomma non è stato attuato il criterio del pieno indennizzo, così come in Norvegia, la cui legislazione in materia risale al 1961, ma a termini della quale non vengono risarciti i danni provocati dal fulmine, dal gelo, dalla siccità, dall'infestazione di animali, dagli insetti, dai batteri, dai funghi, ecc., con l'aggravante che, se una zona viene dichiarata « particolarmente soggetta a specifici pericoli », essa non ha più titolo ad alcun risarcimento se i danni sono stati provocati da una delle cause che aveva dato luogo alla suaccennata dichiarazione.

Se noi dovessimo seguire questo criterio, l'80 per cento della provincia di Asti, ad esempio, sarebbe escluso permanentemente dal risarcimento dei danni provocati dalla grandine, che ogni anno ne distrugge i raccolti e che costituisce ormai un pericolo permanente per la zona.

Per queste ragioni, specie dopo i miglioramenti apportati in Commissione, non possiamo accettare le critiche che vennero elevate al disegno di legge in esame, giudicato come insufficiente, incompleto. In nessun paese del mondo, sia detto ben chiaro, sono previste automatiche e tempestive provvidenze così complete per quanto concerne il pronto intervento per le immediate necessità, per il ripristino delle strutture aziendali ed extra-aziendali, per la ricostituzione di scorte vive e morte, per la ricostituzione dei capitali di conduzione, ivi compreso il lavoro prestato dalla famiglia, per la concessione di contributi e mutui a tasso agevolato e con parziale restituzione del capitale, per la creazione di organismi associativi interessati alla difesa delle produzioni, del mutuo soccorso e dell'assistenza.

Tutto ciò è frutto di un'ampia esperienza da parte del potere centrale e degli enti locali, affinata per anni con diverse iniziative attinenti la difesa passiva ed attiva, soprattutto in ordine alla calamità maggiore per l'agricoltura, e cioè la grandine.

Tra gli enti locali è doveroso citare la regione Friuli-Venezia Giulia e, se mi permettete, l'amministrazione provinciale di Asti, so-

prattutto perché costituiscono una riprova della validità delle tesi che sono state prospettate in difesa delle autonomie locali, le quali offrono per la loro esperienza diretta garanzie sostanziali in fatto di rispondenza immediata e concreta alle esigenze dell'ambiente in cui esse operano, data anche la grande e sostanziale diversità di situazioni ambientali esistenti in Italia a causa della posizione geografica e della conformazione oro-geologica.

Della legge del Friuli-Venezia Giulia, diremo soltanto che mira più a prevenire i danni che a rimborsarli e questo ci sembra un ottimo criterio, tanto che al riguardo vogliamo approfittare dell'occasione per riprendere il discorso già accennato in quest'aula da chi vi parla, e che riguarda ovviamente la difesa attiva dei prodotti agricoli, in considerazione del mantenimento dei mercati.

Il disegno di legge n. 1661, all'articolo 10, riconosce ai consorzi la possibilità di prendere « iniziative di difesa attiva e passiva da realizzare con mezzi tecnici tradizionali o con quelli che la moderna tecnica sarà in grado di apprestare di volta in volta ».

Condividiamo l'obiettivo, che riteniamo primario, della difesa attiva; ma esprimiamo dei dubbi circa il metodo che si propone per conseguirlo.

A questo riguardo non abbiamo che a ripetere integralmente quanto ci è sembrato opportuno dire in sede di discussione del bilancio preventivo 1969. In quella occasione, ho detto: « Per la difesa attiva chiediamo l'intervento diretto dello Stato, tenuta presente la complessità del problema, la sua base essenzialmente scientifica e tecnica, la diversità di opinioni esistente ancora, anche a livello di studi e di ricerca, circa la fisica delle nubi grandinogene e le tecniche più idonee per impedire la formazione della grandine. Sono problemi giganteschi che non possono essere lasciati alla buona volontà degli enti locali o dei singoli privati o di gruppi. Essi richiedono l'impegno e la collaborazione di scienziati, specialisti, tecnici, la predisposizione di attrezzature che solo lo Stato può fornire. Nel 1965 il ministro dell'agricoltura, seguendo questo logico indirizzo, dopo le esperienze negative effettuate in più parti d'Italia (e anche nella mia città) ha stipulato con il Consiglio nazionale delle ricerche, rappresentato dal centro nazionale per la fisica delle nubi, della atmosfera e la meteorologia, una convenzione, commettendo ad esso l'incarico di compiere delle ricerche circa i fenomeni della grandine ed i mezzi più idonei per attuare la difesa attiva e preventiva della grandine. Sarebbe

bene, onorevole ministro, conoscere quanto è stato fatto, i risultati conseguiti, le prospettive che si sono aperte in questo delicato campo, anche per evitare altre iniziative locali, in atto — mi si dice — ad Imola e a Mantova, difficilmente positive, a meno che siano sostenute, guidate dal suddetto centro nazionale ».

In altri termini, vogliamo dire che la pratica della difesa attiva, per essere efficace, deve operare su altre basi che non siano quelle improvvisate e spesso non sorrette da sufficiente preparazione degli interessati.

Un particolare cenno merita l'iniziativa dell'amministrazione provinciale di Asti che ha stanziato un fondo iniziale, integrato da contributi vari delle Casse di risparmio di Asti e di Torino e da altri centri pubblici interessati ad aiutare l'economia del settore vinicolo prevalente nella zona. Le compagnie di assicurazione hanno creato un *pool* a riparto fisso, concedendo sconti sulle tariffe in vigore, differenziate da paese a paese, corrispondenti in misura media al 7,50 per cento. Ottimi i risultati: infatti nel 1968, con uno stanziamento di 90 milioni, furono accese 1.500 polizze circa per un valore assicurato di lire 1.626.100.000; nel 1969, con lo stanziamento di 100 milioni, le polizze salirono a duemila circa, per oltre 2 miliardi di valore assicurato. In due anni, insomma, con questa iniziativa, che concedeva ai contadini il contributo del 40 per cento sui premi di assicurazione, fu garantito il 10 per cento del valore totale del prodotto di tutta la provincia calcolato in 20 miliardi. Se si pensa che nel 1967, quando non era ancora operante l'iniziativa accennata, il valore assicurato era rappresentato da un numero di polizze per 153 milioni di lire, si capisce il valore e l'importanza di interventi specifici adeguati ai singoli ambienti locali, corrispondenti alla mentalità preminente nel ceto contadino ed ai problemi particolari del luogo.

In sostanza, per assicurare, nella provincia di Asti, 1 milione di prodotto (cosa che ieri richiedeva l'esborso di 150-160 mila lire, oggi, con la riduzione dei premi di assicurazione e con il contributo dell'ente locale, si devono pagare dalle 35 mila alle 60 mila lire, a seconda dell'esposizione più o meno marcata del paese al flagello della grandine. Abbiamo voluto ricordare ciò perché riteniamo che il discorso della battaglia senza quartiere contro la grandine (per noi) e contro le altre calamità non si esaurisca in Parlamento, ma vada ripreso in sede locale soprattutto con l'istituendo ente regione, al fine di integrare i provvedimenti ora presi ed adeguarli sempre più alle specifiche esigenze ambientali,

che non possono trovare piena soddisfazione in un provvedimento di carattere generale.

In questo senso si muovono altre amministrazioni, come Pavia, Roma, Verona, Brindisi, affrontando consapevolmente i propri problemi che in certe zone sono afferenti all'uva, in altre alla frutta, ed in altre ancora alla verdura.

In questo quadro ci pare estremamente opportuno oltre che doveroso che, nell'amministrazione della cassa sociale di cui all'articolo 14 della legge che stiamo esaminando, sia stato inserito un rappresentante dell'amministrazione provinciale, anche ai fini di quelle iniziative coordinate ed organiche che si intenderanno prendere in relazione e sull'esempio di quelle che abbiamo qui accennato.

Anche per questi motivi non insistiamo eccessivamente sull'aumento della somma di 50 miliardi posti a disposizione della Tesoreria centrale dal Ministero del tesoro, per costituire il fondo di solidarietà nazionale, né sulla limitatezza delle colture che possono essere oggetto di difesa, né dei tipi di calamità nei confronti dei quali attuare la difesa stessa.

Riteniamo, per altro, opportuno aderire alla tesi prevalsa in Commissione agricoltura circa il limite minimo di produzione media annua — previsto nel testo originale in 500 mila quintali — come condizione essenziale per costituire un consorzio, ritenendo più confacente alla nostra situazione di piccole aziende la formula più ampia adottata, espressa nella congruità del raccolto degli aderenti al consorzio in rapporto a quello medio annuale, in quanto ciò consente al Ministero dell'agricoltura di meglio adeguarsi alle particolari situazioni agricole locali.

Così, del pari, siamo lieti di constatare che sia caduto il limite minimo di dieci anni fissato per la durata del consorzio, in quanto ritenuto un vincolo eccessivo per durata, di fronte alla tiepidezza dello spirito cooperativistico in alcune regioni d'Italia, ove purtroppo, diciamo purtroppo, la cooperazione ha dato scarsi frutti, e se ne ha dati, essi sono amari e sconsolanti.

Concludo raccomandando di prendere in particolare considerazione il problema delle esenzioni fiscali e tributarie che, a certi limiti, mettono in moto un meccanismo di rimborso ai comuni delle somme non riscosse che è eccessivamente lento e che spesso li costringe a ricorrere a mutui, non sempre accessibili presso la Cassa depositi e prestiti, i quali finiscono per indebitarli ulteriormente; e di chiarire, in sede di replica, la portata del termine « zo-

na » che trovasi all'articolo 11 del disegno di legge n. 1661, che indica l'ambito entro cui devono abitare od operare i coltivatori per avere diritto all'ammissione al consorzio. È termine incerto, indeterminato ed è bene fugare ogni equivoco allo scopo di evitare discussioni, ritardi, critiche, causate da interpretazioni che possono anche essere di parte.

Che valore avrà questo provvedimento quando sarà trasformato in legge? Sarà un mezzo per frenare l'esodo dalle campagne? Sarà motivo di fiducia e di slancio all'agricoltura? Noi rispondiamo affermativamente alla domanda, anche se non tutti i problemi dell'agricoltura sono risolti con il presente provvedimento. Ve ne sono altri e grossi; noi siamo certi che saranno via via affrontati e risolti, anche perché l'Italia rimane tuttora il paese più agricolo della Comunità con una percentuale del 27,6 per cento di popolazione attiva in tale settore, in confronto al 20,5 per cento della Francia, al 10,6 per cento del Belgio e al 9,8 per cento della Germania.

Un nostro collega, al Senato, parlando nell'ottobre 1968 sull'argomento, disse, con bella immagine, che i contadini non attendevano un logoro bastone per trascinare il fianco infermo; oggi viene la risposta concreta ed integrale che appresta un valido strumento di rilancio dell'agricoltura, di conforto per gli anziani, di speranza per i giovani, di fiducia verso tutti i lavoratori della terra, nei cui confronti la collettività compie finalmente, dopo secoli di lotte e di travagli, un coraggioso atto di giustizia destinato a segnare una tappa importante per il raggiungimento di traguardi più elevati in fatto di reddito e di condizioni di vita per i laboriosi, tenaci e seri coltivatori agricoli della nostra terra.

Il nostro consenso, dunque, al provvedimento del Governo, che è stato di parola, e la nostra soddisfazione per vedere finalmente accolta la secolare aspirazione dei nostri padri, per i quali, oggi, la democrazia non è più espressione senza significato ma è testimonianza di solidarietà, di comprensione e di giustizia. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cristofori. Ne ha facoltà.

CRISTOFORI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, credo che il giudizio dato questa sera dal collega comunista sul disegno di legge in discussione pechi di evidente settarismo. Noi stessi in questa discussione cercheremo di portare un contributo anche critico affinché il Parlamento

possa varare il testo più rispondente a quelle che sono le esigenze del mondo degli imprenditori agricoli. Ma credo che il partire, come è partito il collega comunista, con una distruzione completa dei contenuti di questo provvedimento — quando esso recepisce, fra l'altro, alcune cose dette dagli stessi colleghi del gruppo comunista in Commissione — significhi non dare una partecipazione efficiente, costruttiva e democratica ad un provvedimento così atteso dal mondo delle campagne.

È indubbio — già altri colleghi lo hanno fatto presente — che con questo disegno di legge noi tentiamo la costruzione di un testo legislativo il più organico fra quelli che — per quanto ci risulta — sono in vigore negli altri paesi dell'Europa e del mondo. Questo fatto riveste importanza anche per la dignità della nostra politica sul piano agricolo europeo, perché credo che, varando questo provvedimento, noi diamo la testimonianza di una volontà del Governo italiano e del paese di sostenere l'agricoltura, soprattutto nei confronti degli altri settori produttivi. Direi che il nostro disegno di legge può essere giudicato uno strumento per il riequilibrio della situazione fra i vari settori economici.

Sappiamo che l'agricoltura, proprio perché si sviluppa come economia sottoposta a frequenti rischi in connessione con le avversità atmosferiche, si trova anche per questo danneggiata. E se oggi le condizioni delle imprese agricole non sono floride, ciò è spesso dovuto proprio al fatto che, avendo esse un accrescimento di reddito molto più lento di qualsiasi altro settore, subiscono anche conseguenze assai più negative quando vedono distrutte le proprie produzioni.

Il presente provvedimento ha ricevuto una spinta da un procedimento verificatosi negli ultimi vent'anni, e cioè lo sviluppo delle colture specializzate. Non è che un provvedimento che tuteli tutte le colture non abbia la sua importanza, ma è certo che nel campo delle colture specializzate questo provvedimento era particolarmente sentito. Tali colture, che all'inizio del secolo avevano un peso molto modesto rispetto all'agricoltura italiana, oggi rappresentano, con un milione e 600 mila ettari soltanto per il settore degli ortofrutticoli a coltura specializzata, un valore di produzione globale superiore al 22-23 per cento dell'intero valore globale della produzione italiana. Lo sviluppo di queste colture specializzate comporta forti investimenti di capitale di conduzione per ettaro, e pertanto ha determinato l'esigenza di una adeguata difesa. Quando infatti si verifica una grandina-

ta o una grave calamità atmosferica, con la conseguente distruzione dei raccolti, l'impresa specializzata soffre conseguenze naturalmente molto più gravi delle altre, che hanno avuto bisogno di minore investimento di capitali.

Il provvedimento in questione può essere distinto in due parti, poiché prevede una serie di interventi per le colture tradizionali e una serie di interventi specifici per le colture specializzate.

Non vogliamo dire che le prime debbano essere considerate meno delle seconde, ma è certo che per queste ultime il sistema che abbiamo impostato — se riusciremo a farlo funzionare con efficienza — riuscirà dignitosamente a far superare le gravi conseguenze negative che abbiamo dovuto registrare in questi ultimi anni.

Nel giro di un decennio (per restare nel settore della frutta) siamo passati da 14 a 20 milioni di quintali di produzione per le mele, da 6 a 14 milioni di quintali per le pere, da 5 a 13 milioni di quintali per le pesche, da 4 a circa 10 milioni di quintali per l'uva da tavola, con una produzione globale, nel solo settore frutticolo, di oltre 90 milioni di quintali. È quindi evidente la dimensione assunta dal problema per quanto riguarda questo settore, che si ripercuote poi in maniera fondamentale anche sulla politica agricola in generale, perché la nostra frutticoltura rappresenta il 60 per cento della frutticoltura della area comunitaria.

Orbene, con le loro forze i coltivatori diretti non avrebbero potuto affrontare le gravi difficoltà delle avversità atmosferiche, se si pensa che il solo capitale di conduzione per ettaro di un meleto o di un pereto è di circa 700 mila lire. Conosciamo le conseguenze che si ripercuotono sull'impresa agricola dopo le grandinate. Il sistema assicurativo non riesce ad offrire una sufficiente copertura alle aziende dei coltivatori diretti, e non riesce a farlo perché sappiamo che la media del costo del premio delle colture specializzate è di circa il 9 per cento.

Se calcoliamo, ad esempio, un valore medio di circa 2 milioni della produzione globale per ettaro, l'agricoltore che dovesse assicurarsi dovrebbe sopportare un premio di 180-200 mila lire l'anno per ettaro. Il premio è eccessivo, tanto è vero che gli agricoltori non ricorrono a queste forme assicurative. Il sistema dei razzi-antigrandine, che può certamente essere ancora perfezionato attraverso un approfondimento delle ricerche sul piano sperimentale e con strumenti adeguati, ha dimostrato, anche là dove è stato attuato, che

con esso non si riescono a raggiungere apprezzabili risultati.

Infine, anche su un piano strettamente mutualistico, cioè di un tipo di organizzazione di coltivatori diretti impostato su criteri mutualistici, i costi sono troppo alti perché si possano affrontare queste conseguenze. Ecco, quindi, il valore della legge sul fondo di solidarietà nazionale, che salda alcune linee fondamentali: quella dell'associazionismo, quella della solidarietà e quella della mutualità.

Mi vorrei soffermare innanzitutto sulle impostazioni della seconda parte del disegno di legge, quella che va dall'articolo 11 del testo della Commissione all'articolo 18. Questa parte indica due soluzioni fondamentali: la prima è quella dell'associazionismo e della cooperazione per contrarre forme di assicurazione a partecipazione pubblica — dello Stato o della comunità locale, dell'amministrazione provinciale — a sostegno dello sforzo dell'imprenditore agricolo; la seconda soluzione, sia pure sempre su un piano associazionistico, è quella della copertura delle colture specializzate.

Ora, vediamo un po' quello che succede in riferimento a queste due soluzioni impostate dal fondo di solidarietà.

Per quanto riguarda la prima, dicevo che oggi l'assicurazione, facendo una media delle colture specializzate, ha un premio di circa il 9 per cento, tenendo conto delle polizze che hanno un premio di 13-14 mila lire e di quelle che hanno un premio di 6-7 mila lire. Facendo una media dei valori globali di una produzione specializzata, per un ettaro, di 2 milioni, abbiamo un costo di 180 mila lire.

Se teniamo presente (e noi abbiamo fatto alcuni calcoli in proposito) un tipo di associazione di produttori che abbia un'area anche abbastanza modesta, di 1000-1500 ettari di colture specializzate — dico modesta, perché io provengo da una provincia dove vi sono 45 mila ettari di colture specializzate, quasi tutte omogeneamente raccolte in una sola zona — si è calcolato che il costo del premio di assicurazione si ridurrebbe dal 9 al 7-7,5 per cento. Questo significa che il costo dell'assicurazione verrebbe ad incidere per ettaro e senza alcun tipo di assistenza per circa 140 mila lire.

Il provvedimento, che prevede il contributo del 3 per cento da parte dello Stato sul valore della produzione globale e un contributo dell'amministrazione provinciale, riduce presumibilmente tale costo, per il coltivatore associato in una organizzazione che ricopra una vasta area, di circa 50-60 mila lire per

ettaro. Orbene, per il tipo di aziende che ho indicato e che hanno un valore di produzione globale di 2 milioni (mi riferisco in modo particolare a pereti, pescheti e colture specializzate ad alti redditi), un costo di questo genere è sopportabile.

C'è, signor ministro, solo un aspetto che la pregherei di considerare, quello che si riferisce alla modifica che abbiamo apportato al contributo da parte delle amministrazioni provinciali, che nel testo governativo era previsto nella misura dell'1,5 per cento del valore della produzione annua, e che noi abbiamo previsto semplicemente come « un contributo volontario ». Questo, probabilmente, anche nella preoccupazione di ciò che sarebbe avvenuto nei comuni e nelle province.

In realtà, signor ministro, ritengo che si debba un pochino riflettere su questo punto, perché nell'ipotesi che non vi fosse un intervento dell'amministrazione provinciale nella misura dell'1,50 per cento, con il 6 per cento a carico dell'azienda non vi sarà più convenienza a stipulare contratti di assicurazione. Credo che sarebbe quindi bene riguardare questo aspetto, riportando gli interventi pubblici, assieme agli interventi dei singoli imprenditori associati, a una quota che consenta di fare effettivamente queste operazioni. Sarebbe molto grave se avessimo uno strumento legislativo che poi non funzionasse. In questo senso chiedo anche una risposta da parte dell'onorevole ministro.

La seconda linea sulla quale ci siamo orientati, che dal mio punto di vista è ancora più valida dell'assicurazione, è quella della copertura.

Non voglio svolgere a lungo questo tema a voi particolarmente conosciuto, ma credo sia necessario fare alcune considerazioni.

Oggi abbiamo forme di copertura ancora sperimentali nelle zone frutticole. Il costo di un impianto moderno ed efficiente si aggira da un minimo di un milione e 200 mila lire per ettaro ad un massimo di un milione e 900 mila lire, compresi il costo dell'impianto, le spese di manutenzione e di manodopera.

Abbiamo interpellato, anche per nostra conoscenza, industrie di questo settore, presentandoci come rappresentanti di organismi associati e cooperativi di vaste dimensioni; ci è stato detto che per grosse forniture per migliaia di ettari (richiesta che si verificherà certamente in Romagna e in altre regioni avanzate nel settore frutticolo), il costo di queste coperture si ridurrebbe moltissimo.

Facendo un calcolo prudente di un costo medio di un milione e mezzo per un impianta-

to di durata decennale e considerando il provvedimento previsto dall'articolo 16 del disegno di legge (che si richiama all'articolo 16 del piano verde, prevedendo un contributo del 40 per cento, elevabile al 50 per cento per le aree depresse e per le zone del Mezzogiorno, e il rimanente 60 per cento a mutuo), il costo che ricadrebbe sull'imprenditore agricolo sarebbe di 900 mila lire l'ettaro nei dieci anni, mentre la spesa dello Stato si aggirerebbe intorno alle 600 mila lire.

Ora, tale costo verrebbe ad incidere unitariamente in modo notevole, ma attraverso la copertura si raggiungerebbero vantaggi notevoli per la produzione, con una garanzia pressoché definitiva (escluso naturalmente un fortuale o una calamità fuori della normalità) della conservazione del prodotto. Tale copertura ci permetterebbe di difenderci dalle brinate e dalle gelate.

In terzo luogo - ed è una cosa da sottolineare per coloro che intendono difendere la cooperazione - dobbiamo tenere presente che è indispensabile per le cooperative conservare il prodotto; coloro che sono associati in cooperative in fondo hanno il massimo interesse ad ottenere nelle loro imprese la copertura dei frutteti, poiché anche se sopraggiunge la grandine debbono continuare a pagare i costi relativi alle attrezzature d'impianto del frigorifero che debbono gestire. E quindi più conveniente, anche se ciò richiede un prezzo più alto, avere un sistema che consenta il rifornimento sicuro della produzione, con difesa dalle brinate e dalle gelate.

Vi è soltanto il problema della sicurezza dei finanziamenti, che non è un problema da poco, sul quale potremmo fare alcuni calcoli. In primo luogo occorre pensare alle proporzioni che assumerebbe la spesa dello Stato. Nell'ipotesi che produttori associati, con una dimensione di terreno di 10 mila ettari, decidessero di fare la copertura, dovremmo essere certi che per costoro vi sia il finanziamento; quanto costerebbe allo Stato un'operazione di questo genere, in un solo anno, con un contributo a fondo perduto del 40 per cento, sulla base del calcolo approssimativo di un milione e mezzo per ettaro? Dovremmo moltiplicare i 10 mila ettari per le 600 mila lire del contributo a fondo perduto. Cioè andiamo su una cifra di 6 miliardi in riferimento ad una dimensione di 10 mila ettari.

Io credo che questa sia una strada produttiva, ma dobbiamo stare anche attenti (l'onorevole Traversa ha parlato di finanziamenti che sappiamo non esistere) perché, se noi diamo agli agricoltori associati, che sono oggi

degli imprenditori moderni, uno strumento efficace, non possiamo poi metterli in condizione, quando si sono organizzati per trovare la copertura, di sentirsi rispondere che i soldi non ci sono.

In un certo senso, vi sarebbe un vantaggio, perché coloro che fanno la copertura non avranno bisogno dei provvedimenti di cui alla prima parte di questo provvedimento e quindi gli investimenti troveranno un giusto equilibrio ai fini della utilizzazione; però, non possiamo dimenticare che vi sono anche le colture non specializzate, che faranno ricorso frequentemente alle misure di questo disegno di legge. Pertanto, credo che dobbiamo nutrire una certa preoccupazione per ciò che riguarda l'entità dei finanziamenti che abbiamo a disposizione.

In ordine alle disposizioni che vanno dall'articolo 1 all'articolo 8, direi innanzitutto che dobbiamo vederne gli aspetti profondamente positivi, cioè l'estensione a tutte le colture di questo intervento di difesa e le agevolazioni eguagliate (faccio riferimento ad un emendamento da me presentato in Commissione) alla somma dei capitali di conduzione più il capitale lavoro. In questo senso credo che dovremmo non deludere i produttori agricoli. Certo, non dobbiamo ingannare nessuno, ma conosciamo gli attuali parametri adottati dal Ministero dell'agricoltura, che pure sono stati notevolmente aumentati lo scorso anno. E ce ne compiacciamo con il ministro Sedati, in riferimento all'applicazione del decreto-legge sulle avversità atmosferiche del 1968. Se nella legge si pongono certi principi, il cittadino, l'agricoltore, ha poi il diritto che essi vengano rispettati.

Vi sono anche altri aspetti che ho avuto già occasione di illustrare in Commissione e di cui mi occuperò ora brevemente, profittando anche della presenza dell'onorevole ministro.

Un primo punto su cui sarebbe opportuno fare alcune riflessioni è quello relativo ai criteri per la delimitazione delle zone. Anche in Commissione si è discusso a lungo di questo. Poiché questa prima parte riguarda il pronto intervento, ci chiediamo: quali sono gli ostacoli che impediscono il pronto intervento? Non vi è alcun dubbio, dall'esperienza che abbiamo ricavato anche dall'applicazione del recente decreto-legge per i danni del 1969, che le lungaggini derivano inizialmente soprattutto dall'impossibilità di ottenere la rapida emanazione dei decreti interministeriali. È vero che la nuova legge stabilisce il termine di tre mesi, ma è anche vero che il termine può non essere osservato, perché non sono

previste sanzioni per l'inosservanza. D'altra parte, tre mesi sono già molti.

In questo senso, noi saremmo favorevoli (e ho sentito anche il parere di altri colleghi) a riesaminare il problema, perché si dovrebbe tra l'altro stabilire, a mio avviso, che la delimitazione territoriale immediata dovrebbe essere fatta dall'ispettorato provinciale dell'agricoltura e dall'intendenza di finanza, perché entro 30 giorni dall'evento dannoso dichiarino in quali zone si è verificato il danno. Del resto, il Ministero registra le comunicazioni degli ispettorati e non è mai capitato che abbia cancellato una zona da questi segnalata. Si potrebbe ricorrere al decreto prefettizio per la delimitazione territoriale della zona entro 30 giorni, permettendo così ai produttori di presentare le domande e di mettere in moto il meccanismo di intervento.

Sono d'accordo, invece, che non si può, mediante un decreto prefettizio, stabilire gli interventi e le somme che debbono essere prelevate dal fondo, perché è necessario un decreto interministeriale. Si consideri, ad esempio, il caso degli agricoltori di Alfonsine, che il 26 giugno hanno avuto le colture colpite da una violenta grandinata e che a tutt'oggi, dicembre, aspettano ancora la delimitazione del territorio, e che sollecitano da mesi e ai quali dobbiamo dire: aspettate la delimitazione perché ufficialmente non si sa se la vostra zona rientra nella delimitazione territoriale, per cui la pratica non può essere iniziata. Noi ci rivolgiamo a lei, onorevole ministro, che con grande sensibilità ha sempre mostrato attenzione per questi problemi tecnico-pratici, per sottoporle queste nostre impostazioni, che eventualmente possono essere corrette, se è necessario, in considerazione di valori istituzionali che debbono essere rispettati e ai quali noi siamo ligi; però le diciamo che abbiamo forti perplessità che il meccanismo quale è oggi configurato nel testo di legge possa funzionare per un immediato intervento.

In secondo luogo credo vada lodato quanto il ministro Sedati ha fatto in occasione del decreto-legge per l'intervento del fondo interbancario di garanzia, in ordine al quale, per altro, vorremmo avere dal ministro ulteriori chiarificazioni prima di giungere al voto sul disegno di legge al nostro esame. Il congegno dovrebbe essere automatico.

Fino all'ultimo decreto è avvenuto che lo imprenditore agricolo, dopo un anno di attesa, si presentava trionfante con il nullaosta dell'ispettorato; ma se era un affittuario — e noi abbiamo centinaia di migliaia di affittuari nel

nostro paese — oppure un proprietario che aveva acquistato con un mutuo per la formazione della proprietà contadina, poteva sentirsi dire dalla banca che non offriva sufficienti garanzie e quindi non poteva ottenere il mutuo. Adesso nel provvedimento noi diciamo: il fondo interbancario è in grado di intervenire automaticamente per il 50 per cento dell'agevolazione che viene concessa se non ci sono sufficienti garanzie. Io vorrei capire come funzionerà il sistema.

Se nel nullaosta dell'ispettorato, che sa se l'agricoltore che chiede l'agevolazione è coltivatore diretto, sarà attestato che egli coltivatore diretto ha diritto all'applicazione dell'articolo tale, cioè alla garanzia dello Stato proprio perché è coltivatore diretto, se egli stesso non può offrire delle garanzie, si può anche credere che la banca accetti tale discorso; ma se il coltivatore diretto si deve presentare alla banca col nullaosta e non essendo in grado di dare le garanzie richieste, dovrà chiedere l'intervento del fondo interbancario per la garanzia del 50 per cento, io credo che non combineremo nulla. Io penso che le cose non stiano così, e poiché di questo problema si parla frequentemente, ché è uno dei temi più sentiti oggi in riferimento a tutta la questione, vorremmo avere dall'onorevole ministro delle assicurazioni in proposito.

Infine, onorevoli colleghi e onorevole ministro, desidero riportare qui, sia pure molto brevemente, una questione che ho già avuto occasione di trattare in Commissione agricoltura e in sede di dibattito sul bilancio dello scorso anno, cioè la questione che si pone in ordine alla trasformazione industriale della frutta che viene danneggiata dalle avversità atmosferiche.

Fino ad oggi il Ministero dell'agricoltura, in base alle leggi esistenti, ha applicato l'articolo 8 del « piano verde » n. 2, nel quale si stabilisce un contributo sulle spese di gestione e di trasformazione di questi prodotti. Il meccanismo è, per forza di cose, molto lento — una volta tanto non per colpa del Ministero — perché alla fine di questa campagna di commercializzazione e di trasformazione della produzione, dopo che i frutticoltori associati hanno portato il loro prodotto alle distillerie o alle industrie perché sia trasformato in succhi, occorre fare il consuntivo, occorre la nomina di una commissione che deve fare tutte le valutazioni necessarie sulle pratiche che sono state consegnate, e deve accertarsi che tutti i produttori rientrino nelle zone che sono state delimitate. Solo dopo tutte queste operazioni avviene l'emissione dei decreti.

Con questo sistema si verifica sempre, come è accaduto, ad esempio, nella campagna del 1968, che i contributi integrativi sulle spese di conduzione e di gestione arrivano dopo un anno e mezzo; ed arrivano sempre in una misura incongrua perché irrazionale. Vi è nel bilancio un certo stanziamento, che viene distribuito in rapporto alla quantità di frutta che è stata commercializzata, e il discorso finisce qui. Se per caso la quantità è moltissima l'operazione di raccolta e di trasformazione industriale del prodotto può anche ottenere una sola lira al chilo, o addirittura 50 centesimi al chilo, per cui l'agricoltore non avrebbe neppure l'interesse — come non l'avrebbe avuto nel 1968, se si fosse saputo quel che si sa oggi e cioè come è stato distribuito il miliardo stanziato e come verrà distribuito nei prossimi giorni per il 1969 in ragione di 4,20 lire al chilo — di operare la raccolta di quella frutta, dato che poi ottiene dalla distilleria 5 lire per le pere e 7, 8, 9, 10 lire per le mele. Ora, che cosa noi abbiamo chiesto? Che, cogliendo l'occasione della legge sul fondo di solidarietà, si intervenga per modificare l'attuale regime fiscale degli alcoli, cioè il regime che disciplina il settore della trasformazione industriale, per due motivi. In primo luogo perché è assurdo che non si agevoli il prodotto che è stato danneggiato dalla grandine. In secondo luogo, perché per questo prodotto che è stato danneggiato dalla grandine il produttore ottiene dalla distilleria solo poche lire, mentre da esso lo Stato ricava un introito eccezionale. Io ho riportato in precedenza ampi dati, ma intendo ripetere questo: noi sappiamo che per fare un ettolitro di alcole occorrono 20 quintali di mele; e mentre il coltivatore diretto incassa per un chilo di mele 9 lire, lo Stato, con l'imposta di trasformazione, ne incassa 32. Dobbiamo renderci conto della sensibilità del mondo contadino, che queste cose non può accettare. Da ciò derivava la nostra proposta, che noi avremmo voluto — e ne abbiamo solo discusso in Commissione — venisse inserita nella normativa del fondo di solidarietà. Il ministro ne ha parlato in un altro senso, cioè non ha tenuto conto di questi valori e ha detto che il problema doveva essere inquadrato in quello più generale della distillazione agevolata degli ortofruttili. Io mi auguro che un provvedimento di questo genere venga approntato con molta urgenza, ma debbo far presente che ho seri dubbi in proposito. Al contrario, un provvedimento conforme a quanto da noi proposto, signor ministro, risolverebbe grossissimi problemi della produzione e dei costi, se ella pensa, e se i colleghi considerano, che oggi la

produzione di alcole distillato dalle pomacee è di circa 280-300 mila ettolitri l'anno, il che vuol dire, praticamente, che basterebbe una riduzione del 30 per cento delle imposte di fabbricazione e l'abolizione dei diritti erariali per poter dare ai produttori, con un minore introito dello Stato di 6 miliardi, 10,70 lire al chilo di integrazione del loro prezzo. In realtà lo Stato ottiene molto di più di 6 miliardi. Cosa succede in sostanza? Che un miliardo è assorbito dall'articolo 8 del « piano verde », i cui effetti non sono positivi; che una parte di questa frutta grandinata o non perfetta, come è possibile constatare con una certa frequenza, va a finire nei mercati, e andando a finire nei mercati li appesantisce e deprime il prezzo della produzione. Perché dunque non si trova un organismo moderno, efficiente, snello, che consenta l'avviamento alla trasformazione industriale di questa produzione? A ciò, del resto, noi siamo chiamati da esigenze comunitarie. Infatti, se quest'anno lo Stato italiano vorrà far rispettare le norme di qualità prevista dal regolamento comunitario, non potrà non porsi il problema del modo in cui avviare alla trasformazione industriale la frutta che non è perfetta, non solo quella danneggiata dalla grandine, ma anche quella danneggiata dalle gelate e da altri fattori atmosferici, i quali fanno sì che il 20, il 30 per cento della produzione non abbia le capacità commerciali che ha la rimanente produzione.

Ecco perché, onorevoli colleghi, credo che, intervenendo in questo dibattito sul fondo di solidarietà, noi ci nasconderemmo dietro un dito se non valutassimo che nel fondo non troviamo alcuni aspetti fondamentali e che essi quindi o debbono esservi inseriti o debbono essere rinviati a provvedimenti organici, perché questo fondo non è in grado, da solo, di affrontare il complesso organico di tutti gli interessi ed obiettivi che noi intendiamo tutelare.

È molto importante che questo provvedimento venga approvato dalla Camera, e mi auguro rapidamente anche dal Senato, perché già subiamo le conseguenze negative della mancata emanazione di un provvedimento organico per il 1969, ma la primavera e l'estate del 1970 non sono molto lontane e sarà necessario un certo periodo di tempo prima che siano create strutture e organizzazioni tali da rendere il fondo di solidarietà efficiente, in grado di soddisfare le esigenze delle imprese agricole.

Il mio invito è che si giunga rapidamente all'approvazione, nella migliore forma possi-

bile, di questo provvedimento. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bo. Ne ha facoltà.

BO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, a nome del gruppo comunista credo sia opportuna, avendo presenti le dimensioni e le connessioni nazionali del problema delle calamità in agricoltura, una osservazione pregiudiziale: che, cioè, non ci si può illudere di considerare risolta una questione del genere - e ciò anche nel caso di una legge buona, di una legge che accogliesse anche l'indennizzo dei danni ai raccolti - se non avremo risolto contemporaneamente il più grosso problema della difesa idrogeologica del suolo, della regolamentazione delle acque, il problema della montagna, del suo assetto, dalla cui soluzione può dipendere la soluzione a monte di tutto il problema della sistemazione del suolo e delle acque medesime. Così come non possiamo ugualmente illuderci di avere risolto le questioni connesse alle calamità in agricoltura senza avere affrontato e risolto il problema di un nuovo tipo di insediamento dell'uomo sulla terra e quindi di una politica agraria nuova, di una politica di riforma agraria che garantisca all'agricoltura quel nuovo assetto che è essenziale per risolvere anche questi problemi.

A questo proposito, se, come afferma l'onorevole De Leonardis nella relazione al disegno di legge n. 1661 e alle proposte di legge nn. 59, 113, 421 e 446, che stiamo discutendo, concernenti l'istituzione di un fondo di solidarietà nazionale contro i danni dalle calamità e avversità in agricoltura, se, dicevo, il principale scopo della politica economica nazionale è stato quello di sanare gli squilibri presenti nell'attuale fase dello sviluppo del nostro paese per conseguire, come diceva il relatore, « primieramente un reddito comparabile a quello ricavato dagli altri settori produttivi », c'è da domandarsi come possa lo stesso relatore affermare subito dopo che « si peccherebbe di ottusa faziosità se non si esprimesse un giudizio globalmente positivo » sulla politica finora svolta sia a livello nazionale sia a livello comunitario.

A costo di essere giudicati « ottusi e faziosi », proprio da qui vogliamo partire per contestare quello che ci è sembrato un tono trionfalistico della relazione scritta a questo disegno di legge, sia in merito alla situazione più generale dell'agricoltura sia in relazione

al problema specifico del fondo di solidarietà, a proposito del quale il relatore sembra passare da un tono, come dicevamo, trionfalistico a un tono che sembra voler rasentare, direi, l'indifferenza, se non una specie di cinismo, là dove si compiace di negare ai contadini l'indennizzo dei danni: non si sa bene se a nome della democrazia cristiana, ad esclusione, forse, di quei giovani coltivatori della democrazia cristiana medesima che, anche recentemente, hanno protestato vivacemente contro una certa politica agraria; o addirittura anche a nome del partito socialista italiano, del partito socialista unitario, del partito repubblicano, che, fino a prova contraria, ci risultano presentatori di proposte di legge basate sull'accettazione del principio dell'indennizzo, o del risarcimento che dir si voglia.

Sugli squilibri che impediscono all'agricoltura, e in particolare alle aziende contadine, di avvicinarsi nei redditi agli altri settori produttivi, ci sembra che parlino le cifre, che da sole bastano a smentire ogni interessato ottimismo in proposito. Queste cifre confermano, anzitutto, un andamento a forbice nella creazione del reddito nel nostro paese, e, in secondo luogo, un crescente svantaggio dell'agricoltura rispetto agli altri settori nella creazione di questo reddito.

Secondo i dati forniti dall'ISTAT, dal 1951 al 1967, mentre il reddito nei servizi è aumentato del 126 per cento, nelle industrie del 115 per cento, in agricoltura è aumentato soltanto dell'84 per cento, per cui, mentre il reddito medio per ogni addetto risulta di 1 milione 820 mila lire nel settore dei servizi e di 1 milione 418 mila lire nel settore dell'industria, nell'agricoltura esso è di sole 686 mila lire. E questo malgrado la fuga caotica di milioni di contadini che, come voi sapete, rende più facili certi giochetti statistici che tendono, sulla base di questa fuga non più fisiologica, ma patologica, a costruire dati che, in fondo, come noi sappiamo, sono ingannevoli e non corrispondono alla verità della situazione dei contadini italiani. Tutto ciò non è frutto del caso, ma della politica del vecchio e del nuovo capitalismo, che impone l'attuale tipo di sviluppo, che provoca l'aumento degli squilibri ed emargina sempre più l'agricoltura da una parte e il Mezzogiorno dall'altra.

Tale politica — è inutile dirlo — porta la firma di una certa maggioranza, di Bonomi e del centro-sinistra, ed è la politica che ha trasformato in « libro dei sogni » anche quel programma quinquennale di sviluppo che

ipotizzava un aumento dell'incidenza del reddito agricolo su quello globale dal 47 al 52 per cento in 5 anni, nella prospettiva della completa parità tra agricoltura e altri settori.

Se questi sono i fatti, si deve constatare che la politica di superamento degli squilibri è stata un fallimento, e pertanto va cambiata. Per questo ci sembra che l'ottimismo debba far posto ad un esame critico delle nuove scelte circa i rimedi che si devono studiare per risolvere i problemi della nostra agricoltura. Noi crediamo, onorevole relatore, che non siano soltanto i 100 miliardi di reddito distrutto dalle calamità in agricoltura a segnare la crisi dell'azienda contadina, ma sia soprattutto l'insoluto nodo del carovita (quello che sarebbe meglio chiamare carovitto), che è un indice di per sé clamoroso del fallimento di una politica, di assenza di scelte, di assenza di volontà politiche volte a tagliare le unghie alla speculazione, e non alla vecchia speculazione mafiosa di altri tempi, che ancora sopravvive, bensì a quella moderna del neocapitalismo che interviene nel settore della trasformazione e della distribuzione, che interviene sul mercato e lo domina, che fa salire ogni anno ad oltre 5.000 miliardi la differenza tra i prezzi dei prodotti agricoli pagati al produttore contadino e gli stessi prezzi degli stessi prodotti agricoli pagati poi dal consumatore nelle città. Sono ancora il crescente *deficit* della bilancia dei pagamenti, la crescente incidenza negativa che le importazioni alimentari hanno su di essa a confermare questo fallimento.

Abbiamo fatto solo due esempi perché ci sembra che questi siano due nodi insoliti abbastanza eloquenti che testimoniano il fallimento di una politica agraria e il fatto che questo fallimento non può non preoccupare in modo crescente i produttori e i consumatori, proprio oggi, nel momento in cui le grandi lotte operaie in corso pongono nel paese il problema di più alti salari, di più forti consumi popolari, nonché il problema di riforme non solo in ordine alla casa, alla salute, alla scuola, ma di riforme nell'agricoltura: il che significa anche la riforma della Federconsorzi, che va messa a disposizione dell'azienda contadina, la riforma per un nuovo potere contrattuale sia dei produttori agricoli sia dei consumatori. Diventa allora evidente che c'è molto da discutere e da rivedere sulla politica condotta finora, sulla politica del MEC che, puntando sui prezzi e ignorando le strutture, non ha aiutato a determinare quelle modifiche che erano e sono necessarie per un reale progresso dell'agri-

coltura. E così pure la politica dei « piani verdi » che, annullando anche formalmente quella preferenza nel credito al coltivatore diretto che nel piano verde n. 1 era almeno formalmente enunciata, ha sancito — e non solo formalmente, ma soprattutto di fatto — l'avvio alla politica di concentrazione degli investimenti, che è quella che oggi crea seri ostacoli allo sviluppo dell'azienda contadina.

Ma passando da queste considerazioni al tema più specifico in discussione, la nostra domanda di oggi vuol essere un'altra: se avete sbagliato con una politica comunitaria e dei « piani verdi » che ha portato a questi risultati, se avete sbagliato con la politica degli enti di sviluppo che ha umiliato gli enti di sviluppo esistenti e ha negato questi organismi a regioni di forte sviluppo economico come il Piemonte, la Liguria e la Lombardia, in nome di una strategia delle zone depresse; se avete sbagliato nei contenuti e negli strumenti per una politica nuova in agricoltura, volete sbagliare anche in questa occasione, anche in riferimento al modo di risolvere il problema delle calamità in agricoltura? La domanda ci sembra giustificata dal tipo di legge che siamo chiamati a discutere. In questi due primi anni di legislatura il Parlamento non ha deciso, purtroppo, provvedimenti di una certa importanza per l'agricoltura. E questo è già un indice d'una mancata politica. Mentre ad ogni congiuntura sfavorevole per l'industria qualcosa si è fatto e spesso si è fatto molto, l'agricoltura, che è in una situazione di congiuntura sfavorevole permanente, continua a fare anticamera, ad attendere i provvedimenti radicali di cui ha bisogno.

In questa situazione, almeno la legge sul fondo di solidarietà poteva essere un'occasione, non certo l'unica e forse nemmeno la più importante, ma un'occasione per dimostrare una nuova volontà politica, per dimostrare non dico questa nuova volontà di una politica delle strutture, per esempio, o per la creazione di un nuovo potere contrattuale per il contadino, o per nuovi balzi nella produttività, ma almeno per conservare l'efficienza dell'azienda contadina quando è colpita dalla grandine o da altre calamità, per evitare il suo crollo, per evitare una incentivazione, anche per queste ragioni, del fenomeno caotico della fuga dei contadini dalla campagna.

Ebbene, questa occasione è stata in buona parte sciupata; non vogliamo anticipare i tempi, dato che ancora abbiamo la discussione davanti a noi, ma, almeno per il modo in cui si è discusso finora in Commissione,

ed al punto in cui siamo giunti, dobbiamo dire che questa occasione, finora, è stata in buona parte sciupata, perché si risponde alle attese del mondo contadino con una soluzione che noi riteniamo equivoca ed insoddisfacente. Per avere un giudizio sul valore di questo provvedimento, vogliamo vedere quali fossero le richieste dei contadini? Anzitutto c'era la richiesta di superare i limiti della legislazione vigente, mediante l'affermazione di una pregiudiziale, quella, cioè, di garantire il reddito di lavoro del contadino, di ripristinare tale reddito attraverso l'indennizzo o il risarcimento. Questo era il punto di riferimento della richiesta, generale, nuova che veniva in ordine ad un provvedimento organico e definitivo su questo problema delle calamità. Questa era la richiesta contenuta in tre delle proposte di legge, sulle quattro che stiamo esaminando (tra le quali, ricordo, oltre alla nostra, c'erano anche la n. 421 dei socialisti e la n. 446 dei repubblicani, che chiedevano la stessa cosa, sia pure in forme diverse). Quale è stata la risposta del Governo? La risposta del Governo è stata no, e desideriamo sottolineare questo riferimento al Governo nel suo insieme per non fare torto alla sensibilità che il ministro dell'agricoltura ha dimostrato nel passato e dimostra tuttora anche su questi problemi. L'impressione che si ha, quando si affrontano i problemi dell'agricoltura ed i loro limiti, è che la stessa buona volontà di un ministro si trovi ingabbiata in una linea generale che lascia all'agricoltura margini troppo ridotti. Si è trattato quindi, ripeto, di un no del Governo nel suo insieme; è un no che, per le motivazioni addotte dal relatore, sembra addirittura nascere da una specie di dialogo tra sordi. Secondo il relatore, infatti, il criterio del risarcimento — ed egli lo va ripetendo in tutte le forme ed in tutte le occasioni — non è accettabile perché, non essendo il danno prodotto da un fatto umano, doloso o colposo, mancano i motivi giuridici per l'indennizzo. Per il relatore il criterio dell'indennizzo non è accettabile, ed è anzi improponibile, perché estraneo addirittura al concetto di solidarietà, in quanto significherebbe inserire il principio della pubblicizzazione delle perdite e della privatizzazione del profitto. Si dice ancora, poi, che, anche se accettato, questo principio finirebbe per estendersi automaticamente a tutti gli altri settori produttivi, o a tutti i rischi di impresa. Ora, se il nostro non vuole essere davvero un dialogo tra sordi, pur nella diversità di opinioni e di posizioni che possiamo avere, credo si debba convenire che gli invocati ostacoli giu-

ridici in questo caso non si pongono e non si possono porre. Basti pensare che l'indennizzo come risarcimento, come è stato chiesto da noi e dai presentatori delle altre due proposte di legge facenti capo a partiti di maggioranza, non riguarda qualsiasi rischio di impresa, e non si identifica con il principio della pubblicazione delle perdite e della privatizzazione del profitto. Riguarda solo una esigenza sacrosanta: quella della remunerazione del lavoro.

DE LEONARDIS, *Relatore*. Questo è previsto.

BO. È previsto limitatamente ai capitali di conduzione, che non coprono il valore di una produzione distrutta. Non possiamo equivocare su queste cose.

DE LEONARDIS, *Relatore*. È lei che sta equivocando in contrasto con il suo collega Grimaldi.

BO. Allora, se è previsto, potrei anche accettare questa tesi. A condizione che si dica che la diversità di opinioni tra opposizione e maggioranza non è di qualità, ma soltanto di quantità. Allora dite che il risarcimento o l'indennizzo lo accettate fino ai capitali di conduzione, come in parte avviene, poiché si danno dei contributi; e che per il resto non lo potete accettare perché vi sono ragioni di bilancio o altro, ma non ragioni giuridiche, non ostacoli che, a nostro giudizio, non possono essere invocati perché pretestuosi, in quanto non riguardano il tema attualmente in discussione.

È la remunerazione del lavoro, cioè il ripristino del reddito contadino, del salario contadino che bisogna considerare, cui del resto l'onorevole De Leonardis nella sua relazione si è continuamente richiamato. Su questo vi possono essere delle divergenze quantitative, ma a livello qualitativo non ve ne dovrebbero essere.

Il nostro discorso, in sostanza, vale proprio nel caso in cui la causa del danno non è dipendente da un fatto umano doloso o colposo (altrimenti varrebbero le comuni leggi in materia) perché fa capo a forze naturali, le quali, fino a quando l'opera di prevenzione non sia risolutiva, colpiscono e continueranno a colpire il raccolto del contadino e quindi il reddito del suo lavoro. Si tratta infatti di reddito di lavoro, sia ben chiaro, non di « capitali », non di comune rischio di impresa.

Si dovrebbe convenire che, se è giusto assicurare all'operaio, quando è privato del lavoro per causa non dipendente dalla sua volontà, un sussidio di disoccupazione o il salario, come in certi casi di calamità si è cercato di garantire, deve essere altrettanto giusto assicurare al contadino, privato del raccolto, cioè del frutto del suo lavoro, un sussidio adeguato al danno.

Ora, se il relatore o l'onorevole ministro o altri colleghi ritengono che sia più utile usare la parola « sussidio » anziché le parole « risarcimento » o « indennizzo », noi dichiariamo formalmente di non avere alcuna difficoltà sull'uso di una parola piuttosto che di un'altra. Siamo pronti a discutere anche sulle parole, perché fondamentalmente ci interessa il risultato. In questo caso, resta da precisare la dimensione quantitativa; è lì che possiamo non incontrarci, ma allora per altra ragione, quanto meno per la mancanza o la inadeguatezza di fondi, ma non per le ragioni addotte.

Resta solo da precisare se l'intervento in questo caso vada fatto su tutto l'ammontare del danno o soltanto su parte di esso. La legislazione vigente accetta il principio dell'intervento su una parte del danno, e arriva fino ai capitali di conduzione. Noi, quando parliamo di indennizzo, vogliamo affermare il principio dell'intervento su tutto il danno. Ecco la differenza.

Ci sembra, quindi, che la cosa sia abbastanza facile e non possa offrire lo spunto ad equivoci o ad incomprensioni. Ed è su questo e soltanto su questo che, a nostro giudizio, avrebbe senso un reale confronto di opinioni e di posizioni. Lasciamo stare, quindi, i cavilli di ordine giuridico che, a nostro giudizio, sono fuori luogo. In altre occasioni infatti ci è stato facile dimostrare che la stessa legislazione del nostro paese suffraga la nostra tesi: sia quando, con la legge del 1933 sul reddito del colono e del mezzadro, afferma chiaramente che si tratta di reddito di lavoro e non di capitale; sia quando, con la normativa sulla disoccupazione a cui ho accennato poc'anzi, interviene per rimediare a perdite di lavoro in condizioni di incolpevolezza; sia quando, con le disposizioni in materia di assistenza, garantisce l'intervento pubblico in fatto di contributi a tal fine; sia quando, ancora, con la Costituzione, si afferma il principio dell'aiuto alla piccola e media proprietà e si stabilisce il « diritto alla retribuzione proporzionata alla quantità del lavoro prestato »; e infine quando nello stesso piano quinquennale di sviluppo si afferma, come è già stato

ricordato da altri colleghi, l'esigenza di forme nazionali di solidarietà che, se un senso devono avere, come l'hanno avuto nel corso dei lavori della Commissione degli 81, che bene noi ricordiamo, è proprio quello di concorrere con questa solidarietà al ripristino del reddito di lavoro distrutto.

D'altra parte, l'opposizione del Governo all'indennizzo ha ben altre ragioni, secondo noi. Lo dimostra il fatto che il relatore si dichiara contrario all'indennizzo anche se, come afferma la relazione, si riuscisse a superare la netta preclusione rappresentata dai presunti ostacoli giuridici.

DE LEONARDIS, *Relatore*. Per quale ragione ?

BO. Lo conferma anche la tesi singolare che viene portata avanti successivamente dal relatore (forse veniamo al dunque), il quale sostiene che la soluzione non sarebbe funzionale nel momento in cui si riconoscesse il principio dell'indennizzo. E ciò perché ci sarebbe un problema di tempi tecnici, di ritardi, eccetera, che verrebbero a complicare enormemente le cose. Come se le pratiche attuali che si fanno per le « legghine » in corso non prevedessero anch'esse un *iter*, delle modalità, dei controlli, dei tempi tecnici e purtroppo — dobbiamo dirlo — anche dei ritardi. Lasciamo perdere questo argomento; non è che l'inclusione dell'indennizzo complichino i inceppi di più dal punto di vista qualitativo: non è questo un discorso accettabile. Ci sarebbe facile a questo proposito — e non per facile ritorzione polemica, ma per una constatazione obiettiva — affermare che non è certo dall'inserimento del principio nuovo dell'indennizzo che sono derivati finora i notevoli ritardi, spesso scandalosi, nell'erogazione degli investimenti pubblici in agricoltura, bensì dai vecchi metodi burocratici e centralizzati che non si vogliono cambiare nel nostro paese.

Non siamo stati noi ad affermare, ancora recentemente, ciò che ha affermato *24 Ore* del 7 ottobre — che non è certo una fonte sospetta di collusione con noi — quando, a proposito di questi ritardi, ha dichiarato che « indipendentemente dalla misura del risarcimento, le due disposizioni » (quella per le alluvioni e quella del 1968 per le calamità) « a favore delle aziende danneggiate sono state collaudate da una esperienza insoddisfacente per gli agricoltori. Nel caso delle alluvioni del 1966 e delle disastrose grandinate del 1968, gli agricoltori hanno dovuto attendere che il Mi-

nistero dell'agricoltura delimitasse prima le zone di intervento; dopo di che, venne attribuito agli ispettorati provinciali dell'agricoltura il compito di accertare i danni subiti da ciascuna azienda, quando gran parte se non tutti gli elementi per valutarli erano stati cancellati dal tempo. In ogni caso, tra l'evento dannoso e l'erogazione del prestito o del contributo in conto capitale sono trascorsi molti mesi e talora anni, per cui il pronto intervento (articolo 3 del disegno di legge) è avvenuto quando la crisi era, nella generalità dei casi, superata ».

E non siamo stati noi a scoprire (lo ha ammesso il Governo con i suoi documenti ufficiali sul bilancio) che la progressione scandalosa dei residui passivi — cioè dei fondi stanziati e non spesi — in agricoltura è salita nel 1968 a ben 978 miliardi, senza contare i residui della Cassa per il mezzogiorno e i residui relativi alla difesa del suolo dalle acque, cioè quel tasto che all'inizio noi toccavamo come condizione per una soluzione globale e definitiva del problema delle calamità in agricoltura. Diamo quindi a Cesare quel che è di Cesare, e lasciamo stare il discorso sui meccanismi e sui ritardi; o meglio, se vogliamo affrontarlo, affrontiamolo, ma su un piano critico: sul piano di un consuntivo che è in buona parte notevolmente negativo, che è evidente per tutti e, in primo luogo, per i contadini, che continuano a pagare anche per questi ritardi.

Nel merito della legge non vogliamo ripetere quanto già abbondantemente abbiamo detto in Commissione agricoltura. C'è solo da osservare che quello che i contadini hanno chiesto unitariamente, anche in grandi giornate di lotta, come quella del 18 agosto 1968 in Piemonte (che qui ho il dovere di ricordare a me stesso e alla Camera), quello che i comuni, le province, i sindacati e persino i tre partiti al Governo che citavamo poco fa, in quanto presentatori di proposte di legge in questo senso, hanno chiesto, può riassumersi in tre punti qualificanti: l'indennizzo o il risarcimento dei danni ai raccolti come ripristino del reddito di lavoro, l'automaticità degli interventi, la gestione contadina del fondo nazionale, sia per l'amministrazione degli interventi sia per l'accertamento dei danni. Di fronte a quanto è stato chiesto, cosa concede il Governo? Soltanto l'automaticità, senza lo indennizzo e senza la gestione contadina a livello nazionale. Con i consorzi che vengono proposti questa gestione contadina viene riconosciuta perifericamente; tuttavia, per compiti periferici, integrativi, per compiti tal-

mente limitati da essere fundamentalmente (l'esperienza lo dimostrerà) di intermediazione, senza alcun serio potere contrattuale, tra i contadini e le compagnie di assicurazione.

Si chiedeva al Governo di superare i limiti dei vecchi interventi, che dalla legge n. 739 alla legge n. 1088 hanno caratterizzato fino ad oggi la politica in tema di calamità, arrivando fino al massimo dei capitali di conduzione da coprire; interventi che sono stati spesso il frutto di lotte e pressioni contadine. La legge n. 1088 — non dobbiamo dimenticarlo — è stata anche il frutto di questa pressione. Dunque si chiedeva un intervento su tutto il danno. Ma il Governo risponde di no, perché limita il fondo nazionale ai vecchi interventi, sia pure con alcuni miglioramenti e con alcune correzioni, perché scarica sui contadini quello che avrebbe dovuto fare e non vuol fare, escogitando la soluzione dei consorzi che, oltre ad essere una soluzione costosa, è puramente integrativa e, se può avere un senso piuttosto serio nel campo della difesa attiva, non può avere lo stesso senso nel campo della difesa passiva, perché ridurrà — come dicevamo — il discorso, dati i limiti dei consorzi in questione, per quanto riguarda la difesa passiva, alle polizze di assicurazione.

Questo è il nocciolo della questione; questa è la vera ragione, secondo noi, delle resistenze del Governo e della maggioranza; questo è il vero punto di approdo di quello che dovrebbe essere il tanto decantato provvedimento organico sul fondo di solidarietà. I sostenitori di questa legge dovrebbero quindi, a nostro giudizio, essere più espliciti, più chiari nelle loro argomentazioni, dovrebbero avere il coraggio di dire ai contadini italiani: noi neghiamo il diritto all'indennizzo perché abbiamo scelto le assicurazioni; noi limitiamo l'intervento dello Stato perché vogliamo aumentare i profitti delle assicurazioni.

Resta da vedere a questo punto se i tre partiti di maggioranza PSI, PSU e PRI, che proponevano un'altra soluzione, siano disposti ad avallare fino in fondo tale disegno, e ciò malgrado le riserve, che noi apprezziamo, già espresse nel corso di questa discussione. Mi riferisco in particolare al discorso del collega onorevole Masciadri. I tre partiti citati in Commissione hanno subito tale disegno di legge, hanno rinunciato o dovuto rinunciare alle loro precedenti posizioni e hanno quindi respinto i nostri emendamenti in nome della disciplina di maggioranza. Hanno respinto gli emendamenti per l'indennizzo, per l'estensione di tutti i benefici della legge n. 917 a tutte le colture agrarie, non solo a quelle specializ-

zate — sottolineo: tutti i benefici —, per la gestione contadina del fondo, per l'aumento dei fondi da 50 a 100 miliardi (il che ha un senso già di per sé e un senso ancora maggiore anche in relazione alle riserve note ed espresse anche in Commissione sul ruolo della bonifica, per sottrarre a questo fondo del denaro che dovrebbe invece non essere distratto ed essere destinato alle finalità della legge), per il pareggio dei bilanci degli enti locali per diminuite entrate fiscali, per particolari aiuti nelle spese di gestione alle cooperative colpite dal mancato conferimento del prodotto, e, in sede subordinata, per l'estensione dei benefici di cui all'articolo 2 della legge n. 1088 all'ammontare di tutto il danno al raccolto e non solo dei capitali di conduzione.

Era un modo anche questo, accettando il meccanismo attuale della legge, di estendere quanto meno su un piano quantitativo l'applicazione di quei benefici.

Questi emendamenti — ho citato solo i più importanti — sono stati respinti. Ora, è vero che i tre suddetti partiti hanno fatto blocco con la maggioranza, ma è anche vero che i contadini non potranno mai accettare un cambiamento di rotta di questo genere da parte di partiti che hanno dei legami con i contadini, che hanno raccolto anche dei voti sulla base di precisi impegni (indennizzo e non assicurazione), che erano sanciti nelle loro stesse proposte di legge, da parte di partiti che dicono spesso, e giustamente, di non volersi identificare con le posizioni dell'onorevole Bonomi e che finirebbero col perdere ogni credibilità proprio il giorno in cui si identificassero con Bonomi sul tema delle assicurazioni, che non è molto diverso dal tema della Federconsorzi.

Per concludere sul tema delle assicurazioni, vorrei limitarmi a brevissimi rilievi: il silenzio significativo della legge su ogni esigenza di controllo pubblico e di controllo contadino, e sul meccanismo delle polizze. Non si tratta qui di rilevare la differenza tra la legislazione francese che, quando chiama in causa le assicurazioni, le chiama prima di tutto perché contribuiscano al 50 per cento del fondo nazionale, dopo di che vengono le polizze per garantire che il servizio si sviluppi. Non intendo fare questo, ma è un fatto che con questa legge si danno dei soldi a occhi chiusi, senza alcun reale potere di contrattazione e di modifica della situazione esistente nel campo assicurativo. Si tratta cioè di capire cosa succederà a chi stipulerà una polizza, quali precise garanzie si daranno per stipularla ad un costo più basso e a condizioni migliori di quelle oggi esistenti, anche

in relazione al periodo di validità della polizza stessa.

Qui vi è un collega della mia provincia che può essere testimone del fatto che il 4 giugno vi è stata una grandinata sulla provincia di Asti che ha distrutto un'altra volta i raccolti. Ebbene, gli assicurati di tutta quella larga zona non hanno potuto usufruire delle polizze, perché l'indennizzo sarebbe stato dato solo se la grandinata fosse avvenuta il 15 o il 20 giugno; le norme delle polizze, infatti, fatte non certo nell'interesse dei contadini, ma secondo criteri di « contabilità » e di profitto, esigono che si dia corso alla valutazione del danno solo quando il grappolo dell'uva è fiorito, come si dice; non interessa se il ciclo vegetativo è in atto da molto tempo e viene distrutto dalla grandine o da altra calamità. Non è necessario cambiare qualche cosa di fronte a questi fatti?

Occorre anche sapere che — in base alle convenzioni dell'Amministrazione provinciale di Asti — la franchigia sulla produzione in vigore secondo questi accordi è del 12 per cento; vi è un premio da pagare dell'8 per cento, per cui si arriva al 20 per cento; ogni cinque anni quindi vi è quello che i contadini considerano una grandinata da questo punto di vista. E queste sono già condizioni agevolate, sono condizioni modello, condizioni pilota e infatti l'onorevole Giraudi le ha citate. Che cosa accadrebbe per un contadino che abbia una produzione del valore di 3 milioni? Dovrebbe pagare il 3 per cento con il suo consorzio, 90 mila lire l'anno; in cinque anni pagherebbe 450 mila lire; se, come accade normalmente, ogni quattro o cinque anni vi è una grandinata che distrugge la metà della produzione, in base a questa franchigia, che toglie il 20 per cento dell'indennizzo, perché è già pagato a titolo di premio, l'indennizzo in base a queste favorevoli ed eccezionali condizioni sarebbe solo più del 30 per cento, cioè di 450 mila lire, cifra corrispondente a quella spesa, salvo l'aumento del costo delle polizze (e bene hanno fatto i socialisti a mettere in discussione il problema, perché sia chiaro che non un soldo in più il contadino deve pagare, oltre quanto previsto dalla legge, per le polizze di assicurazione). Quindi, nell'ipotesi fatta, il contadino sarebbe alla pari, mentre il guadagno ricadrebbe solo sulle compagnie di assicurazioni che durante quei cinque anni hanno realizzato la loro tangente di profitto, lecito o illecito.

Sono considerazioni che possono sembrare terra terra, ma che ci sembrano opportu-

ne per richiamare l'attenzione su questo punto. Tutto questo pone alcuni problemi, ignorati dalla relazione e dal disegno di legge. È ignorato il problema di un controllo che non sia soltanto formale o amministrativo. Nell'articolo 18, onorevole De Leonardis, si parla di quelle innovazioni che certamente ella invocherà per rispondere a queste mie preoccupazioni; mi riferisco alla « gestione separata » e al « consorzio », affermando che tutte queste cose hanno un valore puramente formale, perché avrebbero un senso solo se dessero un potere contrattuale reale al contadino.

DE LEONARDIS, *Relatore*. Esiste una garanzia dello Stato per questo.

BO. Non ci venga a dire che l'INA garantisce meglio di una società privata.

DE LEONARDIS, *Relatore*. I premi sono controllati dal Ministero dell'industria.

BO. Non basta nazionalizzare per fare una politica sociale e quindi non basta che vi sia l'INA, con il controllo pubblico, per garantire la svolta che noi vogliamo e quel controllo che oggi non esiste. È necessario un controllo contadino; è necessario un potere decisionale veramente democratico, al di là delle formalità previste dall'articolo 18, che noi consideriamo assolutamente inadeguate ed insufficienti, per garantire nuove modalità di stipulazione delle polizze, un più basso costo, una più bassa franchigia, riferita anche alle cifre che ho citato, ed una più estesa validità nel tempo, secondo tutto il ciclo della produzione arborea in discussione.

Vi è cioè il problema di un tipo di gestione che attraverso la contrattazione possa approdare ad iniziative e a strumenti, quale ad esempio una convenzione nazionale annua, fatta però in base ad un potere di contrattazione reale, che quindi non può nemmeno prescindere da un controllo sull'andamento e sui profitti delle assicurazioni (ma di questo non si parla), anche per utilizzare eventualmente una parte di questi profitti per un finanziamento del Fondo nazionale di solidarietà. Ma su tutto questo, ripeto, il silenzio è assoluto. Noi vorremmo invece che si aprisse questo discorso, non per contrapposizioni polemiche, ma per vedere fino a che punto, con un impegno e uno sforzo comune, si può arrivare a una conclusione che sia diversa e positiva.

Questo conferma in noi il sospetto che questo provvedimento sul fondo di solidarietà na-

zionale finisca, al di là delle intenzioni, con il risultare poi un provvedimento che servirà più alle società di assicurazioni che ai contadini. Ho qui un ordine del giorno votato in questi giorni da sindacati e associazioni contadine (che non leggerò), che pone l'accento non soltanto sui problemi dell'indennizzo e di un intervento esteso a tutto il danno provocato ai raccolti, ma anche sul problema del controllo sulle società di assicurazione e del potere contrattuale. E siccome noi crediamo che una legge vada giudicata secondo la sua corrispondenza o meno con le esigenze del paese e le attese dei contadini, questo provvedimento, che non risponde alle esigenze dell'agricoltura e non soddisfa le attese dei contadini, come abbiamo cercato di dimostrare, non merita elogi ma critiche, e nelle campagne non susciterà plauso, ma riserve e delusioni.

Se limitassimo il nostro giudizio soltanto all'aspetto formale del problema, potremmo anche essere soddisfatti, e lo siamo, del fatto che dopo 15 anni di agitazioni e di lotte il Governo si sia deciso a discutere una legge organica sul fondo di solidarietà nazionale, un fatto però che non assolve, a nostro giudizio, onorevole Giraudi, il Governo dalle sue responsabilità per i ritardi del passato.

Certo, nessuno più di noi può cogliere il motivo di questa legittima soddisfazione per il fatto che, da quando, nel 1957 al Senato, con il progetto di legge Sereni, e nel 1958 alla Camera, con il progetto di legge dell'onorevole Longo, segretario generale del nostro partito, abbiamo sollevato la rivendicazione di questo fondo di solidarietà nazionale, questa rivendicazione abbia camminato tanto tra i contadini da diventare un'idea-forza che oggi impegna il Governo e fa discutere il Parlamento, ed è accettata anche da chi nel passato la considerava assurda e demagogica.

Ma se dalla questione formale si passa alla sostanza del provvedimento, come abbiamo cercato di fare poc'anzi, la nostra posizione non può non essere di netta opposizione, non alle poche cose che il provvedimento dà, ma alle troppe cose che nega, a cominciare dall'indennizzo dei danni; netta opposizione non al principio dell'intervento automatico e permanente che la legge afferma, ma al vuoto di contenuti e di finalità in cui questo giusto principio viene a collocarsi; netta opposizione ad una legge che si presenta come il tanto promesso provvedimento nuovo, organico e definitivo, ma che tale non è, perché, come testo unico delle precedenti « legghine », continua ad essere, come furono quelle « leg-

ghine », una risposta vecchia alle esigenze nuove dell'agricoltura italiana.

Per questo noi condurremo la nostra battaglia in quest'aula presentando e ripresentando tutti gli emendamenti migliorativi che i contadini si attendono per avere una buona legge che dia loro giustizia. Faremo questo nella consapevolezza che il Governo e il Parlamento non possono disattendere le aspirazioni del paese, nella consapevolezza che il Parlamento, per rafforzare il suo ruolo di istituzione democratica, deve essere lo specchio delle spinte e delle lotte che salgono dal basso, che provengono dalle fabbriche, dalla scuola, dalle campagne, da ogni strato sociale: di quelle spinte e di quelle lotte che proprio dalle campagne della mia regione, il Piemonte, si sono espresse con più forza e con grande spirito unitario nelle cinque giornate di lotta che nel corso di un anno, a partire dal 18 agosto 1968, rivendicando l'indennizzo dei danni, rivendicando una buona legge per il fondo di solidarietà, hanno ribadito la ferma volontà di cambiare le cose, di cambiare l'intollerabile condizione contadina, di ottenere piena cittadinanza in una Repubblica che sia veramente fondata sul lavoro e sulla giustizia sociale. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Miroglio. Ne ha facoltà.

MIROGLIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la discussione sul disegno di legge in esame si è trasformata in realtà, a tutti i livelli, in un ampio dibattito sulla politica agricola italiana e sulle sue connessioni con il processo di trasformazione in atto nel paese. Una prova ce l'ha fornita poco fa, nel suo intervento, il collega onorevole Bo, che all'inizio, sia pure molto indirettamente, ha definito buona questa legge, poi si è perso in alcune considerazioni e verso la fine ha ammesso che questa legge potrebbe anche essere soddisfacente.

BO. No !

MIROGLIO. Sì, onorevole Bo: ho anche preso degli appunti; comunque poi ne parleremo. Vorrei soltanto chiederle, non per spirito di polemica, che cosa mai dovrebbero essere le 360 mila lire ad ettaro che i nostri coltivatori diretti hanno già incassato lo scorso anno se non un tentativo, almeno, di risarcire il lavoro contadino. Che cosa potranno essere le somme che verranno attinte dal

fondo per risarcire direttamente i danni — so che verranno prelevate allo stesso scopo dalle casse delle società di assicurazione — se non, appunto, il risarcimento di un danno? Per non dilungarmi, e siccome d'altra parte l'argomento mi interessa molto, dal momento che l'onorevole Bo ed io ci troviamo spesso davanti agli stessi coltivatori diretti a fare questo discorso, vorrei pregarla, onorevole relatore, di chiarire ancora una volta in sede di replica...

DE LEONARDIS, *Relatore*. Ma non vogliono sentire, sono sordi!

MIROGLIO. ... che tutta questa divergenza tra l'onorevole Bo e il sottoscritto, quando ci troviamo davanti ad un unico uditorio, consiste semplicemente nel fatto che noi alla parola « indennizzo » vogliamo sostituire un altro vocabolo. Ricordo che fui il promotore, unitamente con il presidente dell'amministrazione provinciale di Asti, di quel provvedimento (allora ero assessore alle finanze) che l'onorevole Bo ha citato, e che, a mio modesto avviso, non fosse che per la sua limitatezza, non merita tutta la critica che l'onorevole Bo, prima fuori dell'aula ed oggi in aula, continua a portare avanti; si potrà dire che è un provvedimento limitato, ma non penso che abbia fatto del male ai coltivatori diretti della nostra provincia.

L'onorevole Bo mi ha chiamato in causa a proposito della grandine del 4 giugno, delle assicurazioni e delle polizze. Nessuno di noi si è mai sognato di affermare — almeno io non l'ho mai sentito né in Commissione né in aula — che, qualora i consorzi dovessero decidere di adire la formula assicurativa, si avvarrebbero degli stampati o delle polizze attualmente usati dalle società di assicurazione per i contratti con privati. A me risulta che anche la franchigia, che costituisce un po' lo spauracchio dei nostri coltivatori diretti, non è un dato fisso stabilito dalla legge o da qualche altra disposizione inderogabile. Io so infatti che l'entità della franchigia la sceglie il contraente. Anche in passato, quando un coltivatore diretto — a parte il fatto che qui si tratterebbe di tutt'altra questione, perché sarebbe l'amministrazione di un consorzio, e non un singolo coltivatore diretto, la controparte contrattuale della società di assicurazione — si presentava ad una società di assicurazione per stipulare una polizza, non è che la società gli imponesse la franchigia del 6, del 12, del 18, del 24 per cento. È ovvio che, proporzional-

mente all'aumento della franchigia, diminuisce il premio. Ma la scelta era, ed è, rimessa all'assicurato. Non possiamo infirmare la validità del sistema assicurativo basandoci quasi esclusivamente sulla franchigia.

La circostanza che questo provvedimento abbia destato tanto interesse non lascia a noi alcun dubbio sull'inderogabile necessità del medesimo, anche se significative dovrebbero risultare alcune valutazioni sul suo contenuto normativo, a cui accennerò in seguito. Il fatto che questo provvedimento — mentre, per oltre un secolo, altri analoghi erano naufragati prima ancora che potessero raggiungere le soglie del Parlamento — abbia potuto essere rapidamente messo a punto in tutta la sua complessità (anche se talune limitate questioni esso ha lasciato ancora aperte), in un periodo e in un quadro politico difficile, come è quello attuale, di cui l'esistenza di un Governo monocolore costituisce la riprova, è la dimostrazione dell'attenta coscienza che il Parlamento ed il Governo hanno delle reali condizioni dell'agricoltura del paese. Questa coscienza si congiunge con le tensioni sociali e con le lotte democratiche, che indicano non certo una volontà elusiva, intesa al puro e semplice rinvio dei problemi di fondo — come si vorrebbe far credere — ma una volontà ferma, incisiva ed univoca di favorire, mediante provvedimenti concreti, processi di crescita e di trasformazione democratica per vie pacifiche e libere.

Non possiamo infatti dimenticare che attorno a questo problema si è riscontrata una grande mobilitazione dell'opinione pubblica. Essa ha interessato diversi strati del paese; ha sollecitato interventi, manifestazioni e dibattiti di carattere sociale e sindacale; ha messo in rilievo, trattandosi del pur limitato problema del fondo nazionale di solidarietà in agricoltura, la chiara connessione di questo con gli altri aspetti della politica agricola, fino a dar vita in più sedi ad un dibattito che, per vari aspetti, è stato dibattuto di politica generale.

Il provvedimento di cui discutiamo rappresenta un primo fondamentale adempimento dell'impegno assunto con la legge di approvazione del programma economico nazionale — come è stato qui oggi già ricordato — affinché l'azione degli imprenditori agricoli possa svolgersi in un clima di adeguata sicurezza economica, necessario per un'agricoltura veramente moderna e competitiva, che non tollera che gli obiettivi sociali della creazione nelle campagne di un modello di vita comparabile a quello urbano e della parità di red-

diti con gli altri settori siano lasciati in balla del capriccio dei vari agenti atmosferici.

Anche le modificazioni di una certa importanza che il Governo ha consentito di apportare al testo originario del disegno di legge in Commissione agricoltura, nella misura in cui quelle modificazioni sono state il frutto di un dialogo attento e onesto, costituiscono la riprova di una seria volontà politica di risolvere concretamente e responsabilmente il problema, respingendo quelle istanze che, anziché contribuire ad avvicinare, servono invece a differire ogni obiettiva e razionale soluzione.

Ed è proprio sulla base di queste considerazioni che noi, pur apprezzando la validità del provvedimento così come è stato approvato dalla Commissione, intenderemmo ancora proporre alcuni miglioramenti che in seguito specificherò e che, d'altra parte, sono stati già qui indicati dai colleghi che mi hanno preceduto.

Passando ad esaminare brevemente il contenuto del disegno di legge, non possiamo non rilevare il serio impegno con cui la Commissione agricoltura ha affrontato l'esame del problema, raggiungendo risultati di notevole portata sia in ordine alla chiarificazione delle diverse posizioni sia in ordine alle innovazioni migliorative apportate. Il disegno di legge, con le modificazioni proposte dalla Commissione, ha assunto una maggiore incisività; anche se, purtroppo, è rimasto fermo il punto, direi essenziale, che concerne le somme stanziare per dare vita al provvedimento (articolo 1).

Di notevole portata sono le innovazioni apportate all'articolo 5 in materia di agevolazioni creditizie e contributive per i capitali di conduzione, specie per quanto riguarda le fidejussioni del fondo interbancario di garanzia (articolo 9); anche se alcuni miglioramenti contiamo di ottenere mediante la presentazione di un apposito emendamento per quanto si riferisce all'automaticità dell'applicazione, già richiamata dall'onorevole Cristofori.

Altra innovazione di rilievo è quella apportata all'articolo 11 mediante l'estensione delle provvidenze alle associazioni dei produttori nonché alle cooperative di primo e secondo grado di produttori agricoli e ai consorzi tra produttori riconosciuti idonei allo svolgimento delle attività previste dal provvedimento.

A proposito delle cooperative di raccolta, conservazione e trasformazione, sarebbe opportuno, a mio giudizio, inserire nel provvedimento una precisazione: che alle cooperative

che abbiano subito, a causa di avversità atmosferiche, la riduzione del conferimento dei prodotti nella percentuale prevista dal decreto-legge n. 917, venga garantito il contributo sulle spese di gestione nella misura massima del 90 per cento prevista dall'articolo 8 del « piano verde » n. 2. Sarò particolarmente grato all'onorevole ministro dell'agricoltura se vorrà fornirmi in sede di replica assicurazioni al riguardo.

Si tratta, onorevole ministro, come ella ben sa, di un settore che ha estremo bisogno di essere seguito non solo con la buona volontà, ma anche con interventi concreti. L'intervento previsto dal « piano verde » riguarda condizioni normali, sicché a maggior ragione si ha motivo di sollecitarlo di fronte a situazioni rese drammatiche da eventi calamitosi.

Confido al riguardo, onorevole ministro, nella sua ben nota sensibilità — più volte dimostrata con i fatti — verso la categoria diretto-coltivatrice. E questa fiduciosa aspettativa si estende anche ad altre proposte che andrò citando, dopo che altri colleghi le hanno già ricordate: dalla necessità di includere i danni provocati dai fulmini alle scorte e alle strutture, alla necessità di adottare come base, nella valutazione del contributo in conto capitale, valori adeguati. Raccomando, infine, le altre proposte che sono già state ampiamente illustrate dall'onorevole Cristofori.

Particolare rilievo assumono le modificazioni apportate alla parte riguardante la difesa passiva, permettendo il ricorso a forme assicurative mediante contratti da stipulare con società di assicurazione riunite in consorzi o presso l'Istituto nazionale delle assicurazioni, il quale terrà la gestione assicurando ai consorzi un mercato assicurativo calmierato e accessibile anche alle piccole aziende. Quest'ultima possibilità è stata molto apprezzata dai coltivatori diretti viticoltori della mia provincia, i quali, in una recente riunione, si sono manifestati disposti ad assumere a loro carico una maggiore misura di contribuzione per dotare la cassa sociale, qualora anche lo Stato fosse disposto a fare altrettanto. Questa volontà dimostra in modo inequivocabile che anche i contadini della zona che da sempre è la più soggetta d'Italia alla grandine, pur nella desolazione che ogni anno li rattrista, non pretendono tutto dallo Stato. Ma il limite obiettivo che essi pongono alla loro richiesta non deve essere un pretesto di elusione, bensì un monito per il Governo e il Parlamento affinché s'impegnino a varare in tempi brevi il provvedimento in esame e a compiere ogni ulteriore sforzo per dotare la legge di mezzi

sufficienti a garantirne la rapida e globale applicazione.

Sempre per garantire la rapida applicazione della legge in esame, mi sembra doveroso far rilevare due punti che, a mio avviso, meritano di essere opportunamente emendati. Il primo riguarda l'opportunità di conferire alla locale prefettura e agli uffici provinciali dell'agricoltura, oltre che agli uffici provinciali delle finanze, la competenza della delimitazione del comprensorio danneggiato; il secondo riguarda la semplificazione procedurale che deriverebbe dall'attuazione degli sgravi dalle imposte mediante compensazione sulle rate dovute dai danneggiati per il periodo successivo a quello esente: si avrebbe una procedura che, qualora potesse essere adottata, eliminerebbe contestazioni e remore, specie nel caso — purtroppo frequente — di aziende con più intestatari.

A questo problema si collega quello dei comuni e delle province i cui territori vengono colpiti dalla grandine e i cui bilanci vengono interessati dalle decurtazioni delle entrate fiscali e dai mancati proventi dell'imposta di famiglia, e che di solito vengono ammessi ai conseguenti benefici previsti con ritardi incomprensibili, tali da paralizzare, nella maggior parte dei casi, per anni la già difficile attività dell'ente locale.

Con questo provvedimento si risolve soprattutto il problema della difesa passiva. Desidero inoltre far rilevare la necessità di non trascurare l'importanza della difesa attiva contro gli eventi atmosferici, e in particolare contro il più dannoso di questi, che è la grandine. Ritengo necessario portare in quest'aula il tema della difesa attiva, poiché mi è parso più volte di rilevare, da parte di alcuni onorevoli colleghi, atteggiamenti di completa sfiducia verso le possibilità attualmente offerte di una efficace e valida difesa attiva. Desidero ricordare che la scienza e la tecnica progrediscono in ogni direzione, e non mi sembra giusto pensare che esse non debbono farlo in questo settore. In base ad esperimenti in atto da circa un anno nell'Astigiano a cura del Consiglio nazionale delle ricerche, con la lodevole collaborazione della locale camera di commercio, abbiamo fondati motivi di ritenere che anche questa strada vada seguita con ogni sforzo da parte dello Stato, con l'impegno che essa merita. Si tratta di proseguire su questa strada e di istituire, tra l'altro, anche in Italia quel servizio nazionale meteorologico per l'agricoltura che esiste in quasi tutti i paesi del mondo con benefici notevoli per i lavoratori della terra.

Ho voluto accennare alla difesa attiva perché essa, se efficace, può, come tutti sanno, salvare il prodotto, e quindi rappresenta un apporto positivo all'economia del paese, mentre il fondo di solidarietà, oggi indispensabile, rappresenta pur sempre un ripiego conseguente ad una perdita di prodotto e di ricchezza.

Infine mi permetta, onorevole ministro, l'ultima supplica, perché ritengo che nel nostro paese, quando una legge, specie se innovatrice, viene pubblicata nella *Gazzetta ufficiale*, essa sia soltanto agli inizi del suo vero *iter*, che è quello di essere recepita dalla comunità interessata e specialmente dalla burocrazia che deve curarne l'applicazione (e da noi questa fase di applicazione effettiva delle leggi è estremamente lenta e difficile). In tempi come quelli attuali, in cui tutto corre rapidamente, la prontezza di applicazione di un provvedimento è quasi altrettanto importante che la validità del provvedimento stesso. Quante volte, onorevoli colleghi, abbiamo dovuto assistere all'applicazione di provvedimenti legislativi di aiuto all'agricoltura, pur validi nella loro impostazione, i quali hanno subito nella fase applicativa intralci e ritardi che spesso ne hanno notevolmente sminuito l'incisività e l'efficacia!

Mentre rinnovo i sensi della più viva gratitudine all'onorevole ministro per l'impegno e la passione dimostrati nel portare avanti questo provvedimento, è doveroso ricordare il collega onorevole De Leonardis, che da anni segue il problema nella sua veste di relatore e di esperto. Desidero ricordare in questa circostanza anche la regione Friuli-Venezia Giulia e l'amministrazione provinciale di Asti, di cui mi onoro far parte, che credo si possano considerare tra i pionieri nel campo della difesa dalle calamità atmosferiche.

Onorevoli colleghi, risparmiandovi i particolari, che già sono stati poc'anzi elencati dal collega onorevole Giraudi, mi limito ad una sola considerazione. Confrontando il disegno di legge in discussione con tutte le leggi analoghe attualmente in vigore nel mondo, nei paesi che prima di noi hanno affrontato questo problema, dagli Stati Uniti al Canada, a Ceylon, all'Austria, alla Germania orientale, alla Bulgaria, alla Polonia, alla Grecia e al Libano — della cui legislazione in materia sono sommariamente a conoscenza — penso che, con la definitiva approvazione di questo provvedimento, il Parlamento possa creare veramente una premessa valida per il rilancio della nostra agricoltura; premessa che, se sarà opportunamente e tempestiva-

mente seguita da una saggia politica delle strutture e soprattutto da una valida politica agricola nell'ambito comunitario, darà modo alla nostra agricoltura di difendersi, di svilupparsi nell'ambito delle nuove e sempre crescenti necessità, rendendosi competitiva rispetto a quella degli altri paesi agricoli del MEC. Sono certo che i contadini italiani, e in particolare i contadini piemontesi, che con composta disperazione hanno dato vita alla silenziosa manifestazione di protesta del 18 agosto 1968 testé richiamata dall'onorevole Bo, accoglieranno con fiducia questa legge che, rimediando ad un'antichissima carenza, conforterà il loro impegno e ravviverà la loro fede ancora salda nelle istituzioni democratiche. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ceruti. Ne ha facoltà.

CERUTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io ho avuto la sensazione, nell'ascoltare gli oratori di parte comunista, non di trovarmi in quest'aula a discutere una delle leggi più avanzate in materia di fondo di solidarietà per le calamità atmosferiche, ma di essere qui, nei panni di don Rodrigo, a tramare chissà quali cose a danno dei contadini. Non è nuovo questo tipo di polemica comunista, ma dico sinceramente che non è su questo piano di poca serietà che si può intrattenere un dialogo veramente chiaro e costruttivo anche con i colleghi dell'opposizione. Quindi non li seguirò su questo terreno.

Già altri deputati del mio gruppo hanno posto in evidenza il fatto che i prossimi anni riveleranno la necessità di dare incremento e sviluppo ad una agricoltura professionale e moderna; e la promozione delle condizioni di vita dei contadini, che non potranno non essere integrati in tale processo, costituisce uno degli obiettivi fondamentali della Comunità economica europea. Come altri colleghi hanno messo in evidenza, ciò comporta un aumento degli investimenti, un differimento dei ricavi ed un aumento dei rischi. È in questo quadro che le calamità atmosferiche possono gravemente compromettere questo sforzo di rinnovamento, ed è per questa ragione che è necessaria la solidarietà pubblica, la quale deve intervenire per consentire all'agricoltura di proseguire nella sua insostituibile funzione sociale in favore di tutta la collettività. Anche se volevo evitare di tediare i colleghi con una elencazione dei punti fondamentali di questo progetto di legge, sarò costretto a farlo, dato che da parte di molti si affermano cose

che nel progetto di legge non sono contenute. Leggeremo quindi in dettaglio quello che è contenuto nel progetto di legge.

I criteri fondamentali che caratterizzano la struttura e l'organizzazione del fondo sono: l'eccezionalità degli eventi calamitosi; il ripristino dell'attività produttiva e la ricostituzione dei capitali fissi e mobili al fine di alleviare le ripercussioni negative dell'evento calamitoso sulla famiglia del coltivatore. Il relatore mette in evidenza, riassumendoli, questi principi fondamentali del progetto di legge. Evidentemente qualche collega non ha letto questa parte della relazione dell'onorevole De Leonardis e ritengo quindi opportuno farlo io. Il relatore dice: « A tal fine sono previste le seguenti provvidenze: 1) interventi tempestivi, automatici ed organici mediante i predisposti mezzi finanziari per i previsti eventi calamitosi » (e questo rappresenterebbe un inganno per i contadini, secondo qualche collega); « 2) azione di pronto intervento per le immediate necessità e successive provvidenze per la ripresa dell'efficienza produttiva delle aziende e dei territori colpiti » (e questo rappresenterebbe un inganno per i contadini); « 3) ripristino delle strutture aziendali ed extra aziendali » (e questo rappresenterebbe un inganno per i contadini); « 4) ricostituzione delle scorte vive e morte e dei capitali di conduzione, ivi compreso il compenso di lavoro prestato dalla famiglia coltivatrice » (e questo rappresenterebbe un inganno per i contadini); « 5) concessione di contributi e di mutui a tasso agevolato e con parziale restituzione del capitale per la sollecita ripresa dell'esercizio agricolo » (e questo rappresenterebbe un inganno per i contadini); « 6) interventi particolari per le produzioni pregiate, bisognevoli di più larghi aiuti, necessari al ripristino degli impianti e della loro produttività » (e questo rappresenterebbe un inganno per i contadini); « 7) incentivazioni per la creazione di organismi associativi direttamente interessati alla difesa delle produzioni, al mutuo soccorso ed alla opportuna assistenza tra gli associati, così da completare ed integrare l'intervento statale ».

Questo « progetto-truffa », per stare alla terminologia dei suoi detrattori, nel dettaglio prevede per i contadini molti aiuti che desidero ricordare. Come dice il relatore, « l'articolo 3 disciplina il pronto intervento, consistente nella sovvenzione di lire 60 mila ad ettaro per la perdita parziale o totale delle anticipazioni colturali; in contributi immediati per la ricostituzione delle scorte vive o morte distrutte oltre il 20 per cento; in cospiri-

cui sussidi (lire 400 mila elevabili a lire 500 mila per i coltivatori diretti) per le urgenti riparazioni di fabbricati rurali; in provvidenze per la raccolta del bestiame e sua alimentazione sino a sei mesi ». Vi è forse traccia di simili disposizioni nella legislazione bulgara o nella legislazione polacca? Se i comunisti sono tanto bravi in Italia a promettere tutto a tutti, almeno nei paesi dove comandano da più di vent'anni facciano uno straccio di legge come questa! Il pronto intervento previsto dall'articolo 3 consiste anche, come prosegue il relatore, « nell'immediato ripristino delle opere pubbliche di bonifica e di bonifica montana; nel concorso fino al 90 per cento delle spese necessarie per attenuare il danno ai prodotti con particolare riguardo a quelle relative al trasporto, magazzinaggio, ricondizionamento, lavorazione e trasformazione ». Il relatore prosegue ancora: « l'articolo 4 prevede interventi per il ripristino delle strutture danneggiate e precisamente: concessione di contributi in conto capitale sino all'80 per cento delle spese occorrenti per il ripristino delle strutture fondiarie » (vuol dire che l'80 per cento di una casa vecchia viene pagata per nuova) « per la ricostituzione delle scorte vive e morte danneggiate o distrutte, per investimenti utili in agricoltura a favore dei coltivatori il cui fondo sia diventato sterile per frane ed erosioni. La percentuale del contributo viene computata sul valore che il fondo aveva prima dell'evento. A carico dello Stato saranno le opere di ripristino della viabilità rurale, di approvvigionamento idrico ed elettrico, delle reti idrauliche e degli impianti irrigui interaziendali, nonché le opere pubbliche di bonifica e di bonifica montana con le relative spese di studio e di progettazione. Le coltivazioni pregiate, con particolare riguardo alla viticoltura, olivicoltura, agrumicoltura e frutticoltura, godono, in base all'articolo 5, di un particolare trattamento, per la ricostituzione di capitali di conduzione, compreso il lavoro prestato dal coltivatore; esse possono usufruire di prestiti di esercizio ad ammortamento quinquennale al tasso dello 0,50 per cento » (neppure l'uno per cento!) « e con addebito ai beneficiari del 60 per cento della quota capitale, rimanendo a carico dello Stato quella residua del 40 per cento e la differenza degli interessi da pagare agli istituti finanziatori; ed inoltre, ma in alternativa con i suindicati prestiti ed in favore soltanto dei coltivatori diretti, singoli od associati, di contributi in conto capitale sino all'80 per cento della spesa ritenuta ammissibile e per un importo non superiore

a lire 500 mila, con eventuale integrazione di prestiti agevolati per la residua spesa. Alle medesime condizioni possono essere concesse provvidenze creditizie e contributive per l'acquisto di foraggi, mangimi, lettimi e per le altre occorrenze relative all'allevamento del bestiame, nonché per l'approvvigionamento di concimi e di sementi selezionate cerealicole, orticole e foraggere, quando, a causa di eccezionale prolungata siccità, si siano verificate perdite nelle produzioni in misura tale da compromettere il bilancio economico aziendale. L'articolo 6 prevede la concessione del contributo statale sui prestiti di esercizio ad ammortamento quinquennale, col tasso a carico dei beneficiari del 3 per cento, ridotto all'1 per cento per i coltivatori diretti, mezzadri, coloni e partecipanti, singoli o associati; ed allo 0,50 per cento per le cooperative agricole di raccolta, conservazione, trasformazione e vendita di prodotti agricoli. Le agevolazioni fiscali e tributarie sono previste dall'articolo 7 ».

E non continuo! Ho voluto citare quanto è detto nella relazione per dimostrare che questa legge non può essere definita un inganno e una truffa. Oltre ai contenuti, la legge presenta un altro aspetto, quello dell'assicurazione e della difesa attiva.

Noi abbiamo sempre invocato un rapporto corretto tra maggioranza e opposizione e certamente avevamo la sensazione, in Commissione, che questo contributo di critica, ma anche di esperienza e conoscenza dell'opposizione, avrebbe contribuito a migliorare il testo governativo. Non ci aspettavamo oggi una « coventrizzazione », come si è fatto in quest'aula per questo progetto di legge, che riguarda la solidarietà in favore dei contadini e dei coltivatori diretti.

Il complesso delle provvidenze previste, secondo i calcoli forniti dal Ministero dell'agricoltura e ricordati oggi dal collega Masciadri, porta a coprire, per quanto concerne il ripristino delle attività produttive e anche il risarcimento del compenso del lavoro, l'84 per cento, e a volte il 95 e il 100 per cento del danno subito. Queste cifre non sono state contestate nel corso del dibattito; ed è meglio lasciare da parte la fraseologia di moda e ragionare sulle cifre e sui fatti.

Ci si chiede se lo scopo che ci prefiggiamo possa essere realizzato con la forma specifica del risarcimento del danno. A questa impostazione di fondo dei comunisti si oppongono per lo meno quattro ordini di argomenti.

Il primo è di natura economica. Ci dobbiamo mettere d'accordo una volta per tutte:

o scegliamo la via dell'indennizzo e escludiamo le altre, o scegliamo le altre vie e non seguiamo la via dell'indennizzo. Se infatti, in ipotesi, si volessero cumulare i contributi o mutui dello Stato per il ripristino dell'attività produttiva, il risarcimento diretto del danno e infine la forma assicurativa, arriveremmo attraverso tre strade diverse a risarcire il medesimo danno. E, allora, a carico dello Stato verrebbe posto ben più del 100 per cento del danno: al 90-95 per cento di cui ai dati del Ministero dell'agricoltura sarebbero da aggiungere il 75 per cento di cui alla proposta di legge Sereni e l'80 per cento del congegno assicurativo contemplato nella parte finale di questo disegno di legge. Si arriverebbe al 250 per cento del danno subito! Questo per dimostrare l'assurdità di un'impostazione che non fa che affastellare una cosa sull'altra, senza nulla avere di razionale e di organico.

Anche su questo, dunque, ci dobbiamo intendere. Non si può volere tutto insieme, bisogna scegliere. L'indennizzo si contrappone sistematicamente alla nostra impostazione. Quindi, a mio giudizio, il complesso delle proposte comuniste è un vero e proprio estratto di confusione e di contraddizioni. Tale impostazione, poi, pone problemi così complessi di natura costituzionale e giuridica da rendere indispensabile il rinvio del provvedimento — nell'ipotesi che l'emendamento che a quei criteri si richiama fosse approvato — davanti alla Commissione affari costituzionali e alla Commissione giustizia.

I motivi sono evidenti. Nessun dubbio sull'opportunità economica e sociale dell'intervento dello Stato nei casi che abbiamo visti. Ci sembra anzi che, più che di opportunità, si tratti dell'attuazione di un preciso dovere costituzionale. Ma non appare assolutamente possibile ricondurre tale intervento alla natura di risarcimento del danno. Che se poi si volesse assimilarlo — come qualcuno ha fatto — ad una sorta di sussidio di disoccupazione, si dovrebbe rispondere che non è questa la sede per affrontare un problema di sicurezza sociale: esso può porsi in un altro contesto, ma non in questo che riguarda il fondo di solidarietà, oggi al nostro esame.

Perché si possa parlare di risarcimento del danno, è noto che occorre il verificarsi di una fattispecie che sia assimilabile a quella prevista dall'articolo 2043 del codice civile: « qualunque fatto doloso o colposo, che cagiona ad altri un danno ingiusto, obbliga colui che ha commesso il fatto a risarcire il danno ». Si tratta della definizione dell'illecito civile, che costituisce una figura generale fissante ap-

punto parametri essenziali di valutazione di un atto.

Una prima considerazione ci viene suggerita proprio dal rilievo che deve trattarsi, nell'amplessissima gamma dei fatti, di quello specifico che sia addebitabile ad una condotta umana: cioè un atto.

L'articolo 1151 del codice civile del 1865 ricollegava l'obbligo del risarcimento a qualunque fatto dell'uomo arrecante un danno ad altri. Questa qualità umana del fatto illecito non è invece specificata letteralmente nel citato articolo 2043 del codice civile vigente. Tuttavia essa deve ritenersi implicita nella norma. Invero la responsabilità per fatto illecito non può derivare che dal fatto dell'uomo, atteso che le qualifiche del lecito e dell'illecito non possono riferirsi che ai fatti dell'uomo. I fatti diversi da un'attività umana non sono sempre estranei e indifferenti al diritto, ma non possono essere qualificati leciti o illeciti. Leciti o illeciti possono essere solo gli atti dei soggetti umani, questi ultimi soltanto essendo portatori di interessi il cui conflitto con gli interessi di altri soggetti il diritto intende dirimere attraverso l'impostazione della propria *regula agendi*. Il diritto, in quanto norma imperativa di condotta, non può rivolgersi che agli esseri umani, discriminando le loro azioni in lecite e illecite.

Appare evidente che pertanto viene a mancare — per l'ipotesi di intervento dello Stato in caso di calamità — il requisito primo perché si possa concretare la fattispecie dell'articolo 2043; viene a mancare il fatto umano, l'azione che è la protagonista della fattispecie essendone la prima causa. Né si potrebbe asserire che un tale diritto di risarcimento del danno compete al produttore in riferimento ad una responsabilità oggettiva dello Stato. È noto che la teoria della responsabilità oggettiva non è accolta in via generale dal nostro ordinamento, com'è dimostrato dal fatto che l'articolo 2043 richiede il requisito della colpa perché possa aversi un fatto illecito: responsabilità, e quindi risarcimento. Sono però accolte talune ipotesi eccezionali in deroga a tale assunto, nelle quali fatti non colposi producono responsabilità. L'eccezionalità di tali ipotesi salva pertanto un principio che è assiso su una insigne tradizione giuridica, di fronte ad opposte e moderne esigenze, espressione di una nuova sensibilità di fronte al problema della responsabilità.

Certo, vi sono casi in cui sembra corrispondere ad equità, e soddisfare un'esigenza di umana solidarietà, che l'incidenza definitiva del danno sia svincolata dallo specifico

presupposto della colpa. Ma, al di fuori di questi casi, vale il rilievo secondo il quale tutto ciò che non può psicologicamente ascriversi al soggetto umano reca in sé l'impronta del fato, per modo che non può ricadere su persona diversa da quella che ha originariamente colpito. Ora, se questa è la posizione di un danneggiato nei confronti di un danno la cui origine non è collegata da un nesso spirituale e psicologico con l'agente, non è chi non veda l'impossibilità di imputare ad un soggetto — non solo in mancanza di un nesso spirituale con il danno, ma addirittura di un qualsiasi rapporto di causalità, di qualsiasi nesso materiale — una responsabilità sia pure a titolo oggettivo.

Parlare di comunità incolpevole è, sotto questo profilo, insufficiente anche se esatto; più compiutamente, si potrebbe parlare di comunità estranea, di Stato inimputabile. Tanto meno ci sembra possibile accostare la responsabilità dello Stato a quella forma di responsabilità indiretta che è implicitamente ammessa dal nostro ordinamento con il far rispondere un soggetto di un danno compiuto da altri in determinate ipotesi. Infatti, questi casi sono ben precisati e costituiscono un elenco tassativo; comunque, essi presuppongono sempre un obbligo del soggetto di prevenire ed impedire il fatto, sicché non manca anche nella responsabilità indiretta la colpa, che consiste nell'omissione della normale diligenza necessaria per impedire o prevenire il fatto dannoso altrui. Si tratta, pertanto, di una responsabilità giustamente definita « impropriamente indiretta », e dunque sempre risalente ad un soggetto per via causale. Perciò neppure ci sembra sia possibile l'assimilazione del danno da calamità naturale al caso di responsabilità « propriamente indiretta » che nasce dall'articolo 2049 del codice civile. La scelta del soggetto su cui si vorrebbe fondare la responsabilità non appare sufficiente a spiegarlo; meglio fondare la stessa sull'accennato principio *cuius commoda, eius incommoda*: pertanto, potendosi parlare di responsabilità oggettiva, richiamiamo quanto in proposito precedentemente detto.

Il concetto stesso di risarcimento necessita di un preciso riferimento soggettivo nella persona dell'autore del danno, del responsabile; e pertanto non ci sembra possa essere neanche adombrato nella fattispecie che si discute. Di fatto, questo istituto è coevo alle origini della storia, avendo origine da una facoltà psichica elementare e primordiale come quello della reazione contro l'offesa di un interesse privato, come quella della rappres-

aglia individuale compiuta sulla persona del reo. L'istituto della pena privata subì quindi un'evoluzione, prima disciplinandosi nel regime del taglione, poi passando al sistema della composizione pecuniaria, solitamente determinata con il criterio del multiplo.

L'istituto del risarcimento richiede pertanto necessariamente un momento dinamico tra il soggetto danneggiato e l'autore del danno; se l'autore non è identificabile, questa dinamica di reazione non può più verificarsi, e non si può più quindi parlare di « risarcimento del danno ».

Si potrebbe continuare nell'esame della casistica relativa alla responsabilità per fatto illecito e nell'esame della tematica sugli elementi che la costituiscono; ma crediamo che quanto accennato sia sufficiente ad esaurire un discorso che incontrerebbe sempre quella stessa preclusione di base che si è tentato di mettere in rilievo: una preclusione giuridica nettissima ed inconfutabile, che impedisce l'uso del criterio del « risarcimento del danno » nel caso in esame. D'altra parte, anche al di fuori delle disposizioni del codice civile, possiamo trovare elementi di conforto della tesi che si sostiene.

Si cita ad esempio la legge 25 giugno 1865, n. 2359, concernente le « espropriazioni per causa di pubblica utilità ». L'articolo 46 di quella legge recita: « È dovuta una indennità ai proprietari del fondo, i quali dall'esecuzione di opere di pubblica utilità vengano gravati di servitù o vengano a soffrire un danno permanente derivante dalla perdita o dalla diminuzione di un diritto. La privazione di un utile, al quale il proprietario non avesse diritto, non può mai essere tenuta a calcolo nel determinare le indennità ».

Questo articolo ha subito da parte della dottrina e della giurisprudenza un'interpretazione amplissima che va oltre la dizione letterale: in base ad essa è possibile per il privato pretendere il risarcimento del danno dalla pubblica amministrazione quando un'azione o una omissione della stessa, nella esecuzione di opere di pubblica utilità, venga a causargli un danno.

Si fa ricadere nell'articolo, ad esempio, la ipotesi di danni derivanti dalle esercitazioni militari sul proprio fondo, l'ipotesi di una caduta accidentale in una strada mal tenuta, eccetera. In questa fattispecie è evidenziato che la pubblica amministrazione è tenuta verso il privato in conseguenza di una sua azione od omissione: mancando quindi un tale comportamento, nulla può esserle imputato.

Un altro e definitivo esempio, quanto mai significativo, ci viene dalla legge n. 968 del 27 dicembre 1953 in materia di danni di guerra. L'esempio è tanto più significativo se si pensa alla correlazione che è possibile stabilire fra un danno subito per un evento calamitoso naturale ed un evento dannoso come la guerra, nonché alla posizione sotto certi aspetti di responsabilità — anche se in proposito si potrebbero scrivere molte pagine — dello Stato nel caso di danni di guerra.

Questa legge non riconosce alcun diritto al risarcimento del danno: la pretesa del danneggiato non è un diritto soggettivo, ma è solo considerata come un interesse legittimo, non tutelato quindi di fronte alla magistratura ordinaria, ma godente soltanto di tutela amministrativa. Lo stesso titolo della legge sottolinea questo aspetto: « Concessione di indennizzi e contributi per danni di guerra ».

Altri motivi, non di natura giuridica, sono, ci sembra, opportunamente portati dalla relazione De Leonardis a sostegno della tesi che non deve trattarsi di interventi tendenti a risarcire il danno, bensì rivolti a consentire la ripresa produttiva dell'azienda. Sinteticamente, essi sono: a) la pretesa di pubblicizzare il danno e privatizzare il profitto è estranea ad un criterio di autentica solidarietà; b) la generalizzazione di tale pretesa, se trovasse attuazione, porterebbe un implicito incoraggiamento all'indolenza e all'avventura economica, nella certezza di accollare certi rischi alla comunità; c) sarebbe inevitabile, se il principio del risarcimento fosse assunto, l'estensione analogica ad altri settori produttivi; ciò provocherebbe il totale accollo dei rischi delle imprese sullo Stato, con la conseguenza che sarebbe naturale da parte di questo provvedere — e ci sembra, a tal punto, legittimamente — alla gestione dei profitti; d) l'attuazione di questo principio sarebbe macchinosa ed in ogni caso ritarderebbe i tempi operativi.

Ci sembra invece che le provvidenze previste per la costituzione del fondo richiamino una pubblica solidarietà, e quindi gravino sulla collettività in una misura equa e sufficiente al fine di favorire la ripresa dell'impegno produttivo.

Indubbiamente ed inevitabilmente una parte del danno subito rimane scoperta: ciò porta a considerare la necessità, pertanto, di forme di autodifesa, assicurative, che per altro il disegno di legge n. 1661 prevede, sia pure limitatamente.

Su questo argomento, che si deve considerare essenziale per una compiuta soluzione

del problema delle calamità naturali ed avversità atmosferiche in agricoltura, hanno già parlato i colleghi onorevole Cristofori e onorevole Miroglio. Dirò anch'io qualcosa, sia pure brevemente.

Il testo del disegno di legge predisposto dalla Commissione agricoltura reca un fatto nuovo ed importante: l'insinuarsi del concetto assicurativo nella produzione agricola.

Interventi ai fini di facilitare il ricorso a sistemi assicurativi sono già previsti nelle regioni del Friuli-Venezia Giulia e della Sicilia. Altro punto di riferimento è il sistema della *crop insurance* degli Stati Uniti, nonché i sistemi di altri paesi come il Canada, il Giappone, Israele, eccetera, che hanno seguito la stessa via degli Stati Uniti, riducendo così i rischi delle singole aziende tramite specifiche forme assicurative.

Qual è il dato saliente e rilevante di differenziazione tra la legislazione sui danni causati dalle calamità atmosferiche che noi ci apprestiamo ad approvare e quelle in vigore in altri paesi? Negli altri paesi ci si limita esclusivamente ad una copertura di carattere assicurativo, con una partecipazione dello Stato che spesso manca; manca totalmente tutta la parte della nostra legislazione per il ripristino dell'attività produttiva. Questa è la grande differenza, ed è su questo piano che il dialogo fra noi e i comunisti si farebbe molto interessante, qualora essi accettassero di fare una comparazione tra la legislazione dei paesi dove comandano loro e questa nostra legge. Una cosa è certa: non si può sommare insieme il ripristino dell'attività produttiva, l'indennizzo del danno, la difesa attiva e la copertura assicurativa.

L'instabilità del reddito agricolo derivante dal rischio del verificarsi di eventi dannosi, congiuntamente al rischio derivante dalla fluttuazione dei prezzi, giustifica l'assicurazione.

L'assicurazione è strumento importante per facilitare l'accesso al credito dell'agricoltura, rendendo salva la garanzia che è necessario fornire. Le nuove prospettive dell'agricoltore riconducono ad una trasformazione dell'azienda, che diviene sempre più specializzata; pertanto il maggior rischio derivante dalle monoculture o bicultore deve essere maggiormente coperto. Quanto si delinea in proposito nel disegno di legge in oggetto, rappresenta non un punto di arrivo, ma una prima tappa per giungere ad un sistema assicurativo di tipo più esteso. In altri paesi la forma scelta è quella di una organizzazione, che,

pur essendo diretta da un consiglio nominato dal ministero dell'agricoltura ed agendo sotto la vigilanza di esso, opera con criteri economici che possono dirsi privatistici.

L'assicurazione si è sviluppata gradualmente, quasi a titolo sperimentale, cominciando solo con pochi prodotti e poche zone. Si può assicurare fino ad un limite massimo del 75 per cento del valore del raccolto, ovvero non si può superare il 75 per cento della resa media dell'appezzamento di terreno interessato. Il contratto tipo copre qualsiasi rischio e, con il limite suddetto, offre la possibilità di assicurare il livello stabilito di raccolto (ad esempio, 100 quintali per ettaro). Se per qualsiasi ragione il raccolto è inferiore (per esempio 80 quintali), l'agricoltore riceverà un'indennità pari alla differenza (20 quintali) per il numero degli ettari coltivati, per un prezzo del prodotto stabilito in anticipo; per ottenere questa assicurazione, l'agricoltore paga un premio che viene versato posticipatamente al momento del raccolto e il cui importo è mantenuto basso per i sussidi statali. Vi sono poi formule più complicate di assicurazione per i danni di natura qualitativa. È evidente che quest'articolo 18 del disegno di legge in esame apre la via al rodaggio e alla sperimentazione di queste forme assicurative, ma non vi è dubbio che alcuni risultati siano già stati conseguiti, quale ad esempio il calmieramento assicurativo, ossia la possibilità di abbassare i premi di assicurazione facendo assicurare gli agricoltori di una certa zona, e quale la partecipazione dello Stato in forma diretta tesa ad aiutare la mutualità dei singoli.

Tutti coloro che hanno compreso l'estrema importanza di questo nuovo meccanismo che mettiamo in funzione pienamente e democraticamente (perché la democrazia sorge soprattutto alla base e non consiste tanto nella rappresentanza di cinquanta persone che amministrano il fondo quanto nella vitalità degli organismi periferici) non possono non concordare che con esso si dà vita a forme assicurative che possono, in un certo arco di tempo, garantire completamente la produzione agricola.

Avrei altre considerazioni da svolgere, ma ho preso l'impegno di mantenermi entro determinati termini, quindi arrivo rapidamente alla conclusione.

Il provvedimento proposto, a mio giudizio, risponde alle attese della gente dei campi, recependo, unificando e migliorando la legislazione esistente. Stiamo realizzando oggi in Italia una legge che, in materia di solidarietà

per fronteggiare i danni derivanti da calamità atmosferiche, non ha precedenti in alcun paese del mondo, né ad est né ad ovest. La democrazia cristiana, raccomandandone l'approvazione, adempie un suo dovere e un suo preciso impegno. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Prearo. Ne ha facoltà.

PREARO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, voglio anch'io dire e sottolineare ai colleghi comunisti, che con questo disegno di legge l'Italia si pone anche in questo settore all'avanguardia rispetto alle altre nazioni del mondo. Scongiorare ogni battuta di arresto nella produzione agricola, predisporre gli strumenti adatti per far sentire meno che sia possibile i danni causati da fenomeni calamitosi, è ormai un dovere sociale che tutti riconoscono. Si valutano in centinaia di miliardi i danni alla produzione agricola dovuti, legati, conseguenti ad avversità meteoriche: alluvioni, brinate, grandine, siccità, coincidenza di fenomeni calamitosi. Se aggiungiamo poi i danni alle strutture (case, strade, stalle, sistemazioni fondiari), si vede, e non da ora, quanto sia notevole il danno e quanto sia urgente intervenire.

Le avversità colpiscono il produttore e la produzione, ma hanno ripercussione sull'economia nazionale proprio nel settore più fragile, più delicato e più aleatorio che è l'agricoltura. È noto a tutti, inoltre, che ad ogni avversità fa seguito l'abbandono precipitoso dei campi da parte delle braccia più valide, alla ricerca di un lavoro più sicuro e più remunerativo.

È dovere della società non solo conservare l'efficienza produttiva dell'agricoltura, frutto di secolare lavoro di generazioni, ma accrescere tale efficienza perché ciò risponde alle esigenze di mercato, e soprattutto per garantire a chi lavora nei campi sicurezza di un reddito che compensi fatiche e anticipazioni finanziarie.

Nel complesso, dobbiamo dare atto al Governo del fatto che, nel limite delle sue possibilità, dal 1960 ad oggi è intervenuto con tempestività ad accettare proposte di legge che sono servite a soccorrere i danneggiati. Mi riferisco alla legge n. 739 del 1960, alla legge n. 1142 del 1966 e alla legge n. 1088 del 1968. Purtroppo, alla tempestività del Governo non ha corrisposto sempre uguale tempestività nella erogazione delle provvidenze. Difatti, nep-

pure la legge n. 1088 del 1968 ha accelerato molto i tempi di erogazione.

Intanto, gli eventi calamitosi sono sempre in agguato a colpire duramente la produzione. Le ripercussioni dannose diventano sempre più gravi, soprattutto per le colture a forte investimento di capitali ed a notevoli anticipazioni, come la vite, la frutta, l'olivo, il tabacco e le piante industriali.

Sulla necessità di un intervento dello Stato e sulla urgenza di questo intervento desidero fare alcune considerazioni. Il disegno di legge si riferisce a colture di pregio, e ritengo che non vi sia bisogno di dimostrare quanti sacrifici, quante preparazioni, quanti investimenti di capitali e quante anticipazioni colturali richiedano oggi dette colture. Molto spesso lo esercizio della coltivazione di piante di pregio si stacca dalle normali e tradizionali coltivazioni per diventare una vera e propria industria, talvolta addirittura un'arte. Ma mentre un'attività industriale, per quante avversità possa incontrare, può perdere la produzione di un mese o magari di due, di tre o di sei mesi, ma poi si riprende o si trasforma rapidamente, una coltura di pregio, invece, a causa di una grandinata, può essere distrutta totalmente per un'intera annata nello spazio di soli cinque minuti, senza possibilità di ripresa o di recupero durante la stessa annata; anzi, se si tratta di vigneti o di frutteti, il danno si ripercuote indubbiamente anche nell'anno successivo.

In questo caso, il produttore non ha possibilità di scelta: se vuole mantenere in efficienza le piante, deve continuare ad anticipare ugualmente tutte le spese di concimazione, potatura, trattamento anticrittogamico, ecc., spese che si sommano a quelle anticipate per l'impianto e l'ammortamento e per l'acquisto di tutta l'attrezzatura meccanica, che oggi sono imponenti. Sostanzialmente si tratta di somme anticipate che variano dalle 600 mila lire ad un milione e 300 mila lire all'ettaro per anno, a seconda delle colture e dell'età delle piante. Tali somme ingenti non possono venire recuperate negli esercizi successivi, per nuove difficoltà che si aggiungono e per le crescenti spese di ogni giorno.

In questi casi subentra lo scoraggiamento nell'imprenditore, sostenuto solo dalla passione che mette nella sua professione e dalla speranza: speranza nel domani, speranza che accompagna sempre la gente dei campi, in particolare le vecchie generazioni, speranza che però non ha la stessa presa sui giovani, i quali, avendo possibilità di scelta, abbandonano l'azienda, sia pure con amarezza. Prov-

videnziale, quindi, il disegno di legge n. 1661 dal titolo: « Istituzione del fondo di solidarietà nazionale ». Esso risponde alle attese del mondo rurale e all'interesse generale del paese legato al progresso dell'agricoltura; esso prevede, infatti, lo stanziamento di 50 miliardi, che sono destinati ad aumentare perché lo Stato continuerà a partecipare al pagamento dell'interesse sui mutui che i produttori contrarranno in base alle leggi sulle calamità.

Considero inoltre importante il disegno di legge per la sua automaticità d'intervento: proprio quello che si è sempre chiesto nel passato. Nel mio intervento dinanzi alla Commissione agricoltura il 5 marzo 1969, in sede di esame delle varie proposte di legge sul fondo, mi preoccupai di chiedere alla Commissione di stabilire: 1) le colture che intendiamo difendere; 2) gli eventi calamitosi da considerare; 3) le forme di intervento e il loro meccanismo; 4) la provvista dei fondi e la solidarietà tra Governo, amministrazioni locali e produttori. Tutto questo è stato recepito nel disegno di legge.

Tenuto conto della frequenza con cui le calamità si ripetono, specialmente in alcune province del nord, si rendeva indispensabile attuare una serie di provvedimenti che valessero a trasformare l'attuale stato di aleatorietà in una certezza di ricavi. Ecco la ragione dei frequenti convegni, studi, manifestazioni di tecnici e produttori agricoli per attirare la attenzione delle autorità di governo e provinciali, e promuovere iniziative legislative a sfondo solidaristico. Infatti, in un convegno di studi tenuto a Verona nel 1967, organizzato dalla camera di commercio e dalle organizzazioni tecniche e amministrative della provincia, si concludeva mettendo in rilievo che se non si provvedeva a tutelare l'economia delle aziende agricole dalle calamità, molte colture specializzate avrebbero dovuto essere necessariamente abbandonate, e si auspicava l'urgente emanazione di provvedimenti di favore, i quali, lasciando ampia libertà di scelta ai singoli operatori agricoli sul mezzo ritenuto idoneo per la salvaguardia economica della propria azienda, prevedessero il concorso della collettività per la realizzazione di attrezzature di difesa attiva, nonché per il pagamento di premi di assicurazione attraverso l'istituzione di un fondo nazionale di solidarietà e garanzia.

Il prelievo dal fondo, è detto con chiarezza nel disegno di legge, è previsto in caso di eccezionali calamità naturali o di eccezionali avversità atmosferiche i cui effetti incidano sulle strutture e compromettano i bilanci eco-

nomici delle aziende. È importante anche aver precisato all'articolo 2 che i ministeri interessati debbono, entro tre mesi dalla data dell'evento, emettere il decreto di riconoscimento. La fissazione di questo termine serve ad accelerare la erogazione degli aiuti, considerato che una delle lamentele avanzate dai danneggiati è proprio quella del ritardo con il quale si è proceduto nel passato anche recente a liquidare gli indennizzi.

Il disegno di legge recepisce tutta la legislazione in materia di quest'ultimo decennio, nel tentativo di formulare un testo unico delle leggi e dei decreti-legge emanati dal 1960 ad oggi, e riguarda: il ripristino delle strutture danneggiate nelle aziende, il ripristino di strade, acquedotti, reti idrauliche e reti elettriche, il ripristino di opere di bonifica, come pure l'intervento e la difesa, in particolare, di colture di pregio e la ricostituzione dei capitali di conduzione, compreso il lavoro prestato dal coltivatore, concedendo prestiti a bassissimo tasso e contributi. Le medesime agevolazioni saranno concesse anche quando, a causa di eccezionali e prolungate siccità, venga gravemente danneggiato l'allevamento del bestiame, o comunque si siano verificate perdite nelle produzioni tali da compromettere il bilancio economico dell'azienda.

Maggiori precisazioni sono contenute nel disegno di legge per quanto riguarda le agevolazioni fiscali e tributarie, con l'esenzione per un anno dalle imposte e sovrimeposte sui redditi dominicali ed agrari quando si verifichi la perdita di almeno il 30 per cento del prodotto ordinario del fondo. Non è detto nulla di nuovo, invece, per quanto riguarda le difficoltà in cui vengono a trovarsi le amministrazioni dei comuni rurali che perdono per un anno le entrate delle sovrimeposte comunali, considerato che esse, per avere i prestiti di favore dalla Cassa depositi e prestiti, debbono attendere anche 3-4 anni.

Importanza fondamentale assume l'ultima parte del disegno di legge, perché introduce qualche cosa di nuovo e ne qualifica il titolo. È la prima volta che nel nostro paese si vuole chiamare a collaborare, attorno ad appositi organismi da costituirsi, Stato, enti locali e produttori per organizzare, dirigere e amministrare la difesa attiva e passiva contro determinate calamità, come la grandine, le gelate e le brinate. Solo la Francia nel 1964 approvò una legge che prevede l'indennizzo ai produttori che subiscano perdite a causa delle calamità naturali, indennizzi che sono però condizionati alla firma di contratti di assicurazione ed al rispetto di numerose norme

burocratiche che finora hanno ostacolato l'applicazione di detta legge. Nel nostro paese la regione Friuli-Venezia Giulia nel 1965, con suo provvedimento, costituì un fondo di solidarietà, che prevede contributi e l'adozione di mezzi diretti e indiretti, cioè mezzi attivi (razzi e reti) e mezzi passivi (assicurazione contro le avversità atmosferiche). L'esperimento, benché limitato ad una zona ristretta, sembra dia buoni risultati; però la regione attende l'approvazione di questo disegno di legge per adeguarvisi.

È sommamente lodevole ed utile predisporre idonei strumenti e tentare qualsiasi iniziativa diretta a prevenire il danno e a salvaguardare le produzioni. Come scrive il relatore, onorevole De Leonardis, solo i diretti interessati possono essere i più solleciti ed i più idonei ad adottare le forme opportune per eseguire le opere necessarie. Nasce così l'utilità di promuovere e incoraggiare la costituzione di organismi di difesa preventiva; meglio, aggiungiamo noi, se ci serviremo di organismi già costituiti e collaudati nel tempo. Mi riferisco ai consorzi e alle cooperative di produttori già funzionanti da tempo come cantine sociali, consorzi per la difesa sanitaria, enti di sviluppo, associazioni di zona per gli ortofrutticoli, centrali ortofrutticole eccetera, lasciando ai produttori di scegliere l'ente o i consorzi di cui intendono servirsi. Questo è stato anche il desiderio manifestato in più convegni tenutisi a Verona con la partecipazione di tecnici e di coltivatori.

Ringrazio il ministro e il relatore di averle accolto tale desiderio, modificando sostanzialmente gli articoli 11 e 12 del disegno di legge. Mi preoccupa solo che detti consorzi o cooperative, per svolgere la difesa attiva e passiva debbano ottenere il riconoscimento di idoneità allo svolgimento dei compiti. Quanto tempo impiegherà il Ministero ad esprimere il suo parere? Ecco la mia preoccupazione. Interessante è stata la concessione ai consorzi di stabilire la superficie da difendere, il numero dei partecipanti, eccetera. Naturalmente essa varierà a seconda dei consorzi che intendono fare la difesa attiva e che intendono ricorrere alle forme assicurative con società di assicurazione, riunite attraverso l'Istituto nazionale delle assicurazioni. Resterà da stabilire, signor ministro, come riscuotere le somme che i singoli consorziati si impegnano di versare, se attraverso i ruoli, come nei consorzi di bonifica, o direttamente, il che presenterebbe delle difficoltà.

Interessante è anche l'articolo 19, che fissa agevolazioni per impianti di protezione. Da qualche anno l'industria mette a disposizione reti di nailon a maglia stretta, assai resistenti. Già centinaia di ettari di vigneti e frutteti, specialmente nel veronese, sono coperti, con soddisfazione dei produttori, benché sia ancora incerta la durata di detto materiale. L'inconveniente maggiore è dato dal prezzo delle reti e dal costo delle impalcature. Provvidenziali sono, quindi, la concessione di contributi nella misura del 50 per cento della spesa e la concessione di mutui al tasso del 3 per cento per la differenza, ammortizzabili in 20 anni. Le reti sono efficaci anche contro la brina.

Con questo disegno di legge indubbiamente diamo sollievo e maggiore fiducia ai produttori. Però esso, pure fissando norme e direttive per gli interventi in caso di calamità, non contiene misure volte all'intensificazione degli studi e della sperimentazione sulla formazione della brina, della gelata e della grandine e, soprattutto, degli studi e delle sperimentazioni per prevenire detti fenomeni.

Vorrei ricordare che dal 1949 vi è in molte province d'Italia un susseguirsi di studi, ricerche, sperimentazioni, congressi nazionali e internazionali in materia, quasi tutti per iniziativa delle singole province. Nacque successivamente una stretta e proficua collaborazione di lavoro fra il ministro dell'agricoltura, l'ambiente di studio della aeronautica militare e l'Unione nazionale antigrandine, che ha consentito di ottenere tra il 1958 e il 1960, in provincia di Verona, un ciclo di vaste sperimentazioni, esteso anche ad un'ampia collaborazione internazionale. Allora per la prima volta nel mondo si videro i più qualificati ricercatori italiani e stranieri lavorare attorno alle apparecchiature *radar*, messe a disposizione dall'Unione nazionale antigrandine e dall'aeronautica inglese.

Successivamente nacque a Roma, in seno al Consiglio nazionale delle ricerche, il Centro nazionale per la fisica dell'atmosfera e la meteorologia, in stretto accordo con il servizio meteorologico dell'aeronautica, e precisamente con il colonnello Rossini, con l'incarico della prosecuzione della sperimentazione per un triennio, ottenendo dal Ministero dell'agricoltura, questa volta, un contributo annuo di 30 milioni. Sin dal 1966 è stato attrezzato a Verona un importante centro di ricerca e di studi in una ampia torricella messa a disposizione

dal comune, con moderne attrezzature scientifiche, *radar* eccetera. Tale stazione, nel periodo estivo, tra l'altro trasmette agli agricoltori, tramite la radio, notizie sui temporali, sulla loro pericolosità, spostamento, eccetera.

Certo, la lotta alle avversità atmosferiche è ardua e difficile perché esige un coordinamento di studi e di esperienze in un settore delicato e notevoli mezzi finanziari che mi auguro nell'avvenire potranno essere più cospicui.

Il problema va considerato non soltanto agli effetti della tutela del reddito degli imprenditori agricoli, ma anche agli effetti degli incentivi degli investimenti produttivi. È evidente che se si riuscirà ad assicurare agli imprenditori una consapevole diminuzione del rischio, non solo saranno incoraggiati gli investimenti, ma il tutto si risolverà in un sicuro vantaggio generale per l'economia del paese.

Concludendo, onorevole sottosegretario, dirò che se il disegno di legge non soddisferà completamente e subito le attese dei produttori italiani, tuttavia esso costituisce un notevole passo avanti e garantisce un buon finanziamento e automaticità di applicazione.

L'esperienza nei prossimi anni ci dirà quali inconvenienti si riscontrano e quali nuove soluzioni si dovranno adottare. La prevista costituzione dei consorzi è uno sprone, una spinta ai produttori ad associarsi.

Grazie al nostro ministro dell'agricoltura, al suo prezioso impegno dimostrato nella presentazione di questo disegno di legge, l'Italia si porrà anche in questo settore all'avanguardia delle altre nazioni del mondo. Il provvedimento è la testimonianza della solidarietà, della comprensione e del senso di giustizia che il Governo sente nei confronti del mondo agricolo. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Costituzione di una Commissione parlamentare.

PRESIDENTE. Comunico che la Commissione parlamentare per il parere al Governo sulle norme delegate in materia di nuova tariffa generale dei dazi doganali, ha proceduto alla sua costituzione. Sono risultati eletti: presidente, il deputato Gitti; vicepresidenti, il deputato Silvestri e il senatore Adamoli; segretari, il senatore Salari e il deputato Vespi gnani.

**Annunzio
di interrogazioni e di una interpellanza.**

ARMANI, *Segretario*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

**Ordine del giorno
delle prossime sedute.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di martedì 9 dicembre 1969, alle 10 e alle 16:

Alle ore 10:

1. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

DURAND DE LA PENNE: Modifiche alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, sull'avanzamento degli ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica (1761);

DE STASIO: Trasferimento, a domanda, nel ruolo « a disposizione » dei tenenti colonnelli piloti del ruolo normale dell'aeronautica militare, giudicati per almeno tre volte idonei all'avanzamento e non iscritti nel quadro di avanzamento (1597);

BOLOGNA: Modificazione all'articolo 2 della legge 26 giugno 1965, n. 808, concernente provvedimenti riguardanti gli ufficiali di complemento e i sottufficiali delle categorie in congedo trattenuti o richiamati in servizio nelle forze armate dello Stato purché residenti in territori considerati inaccessibili (1772);

BEMPORAD e, DI PRIMIO: Modifiche alla legge 28 dicembre 1950, n. 1079, concernente la disciplina di talune situazioni riferentisi ai pubblici dipendenti non di ruolo (1106);

IANNIELLO: Modifica alla legge 28 dicembre 1950, n. 1079, recante disciplina di talune situazioni, riferentisi ai pubblici dipendenti non di ruolo (175);

MANCINI VINCENZO ed altri: Modifiche all'articolo 8 della legge 7 dicembre 1961, n. 1264, concernente il riordinamento dell'Amministrazione centrale e di uffici dipendenti dal Ministero della pubblica istruzione e la revisione dei ruoli organici (1971);

PISONI: Provvidenze a favore del personale della scuola ex combattente (1190);

BOFFARDI INES: Proroga al 31 dicembre 1970 dei termini previsti dalla legge 6 agosto 1966, n. 625, e dalla legge 13 ottobre 1969, n. 743, in materia di assistenza degli invalidi civili (2069).

2. — *Discussione dei disegni di legge:*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1970 (*Approvato dal Senato*) (1987);

— *Relatori*: La Loggia, per l'entrata; Scotti, per la spesa;

Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1968 (*Approvato dal Senato*) (1988);

— *Relatore*: Giordano;

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1959-1960 (*Approvato dal Senato*) (1225);

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1960-1961 (*Approvato dal Senato*) (1226);

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1961-1962 (*Approvato dal Senato*) (1227);

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1962-1963 (*Approvato dal Senato*) (1228);

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1963-1964 (*Approvato dal Senato*) (1229);

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 (*Approvato dal Senato*) (1230);

— *Relatore*: Fabbri.

Alle ore 16:

1. — *Discussione delle mozioni Almirante (1-00073) e Malagodi (1-00077) e svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sulla situazione dell'ordine pubblico nel paese.*

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Istituzione del fondo di solidarietà nazionale (1661);

e delle proposte di legge:

BONOMI ed altri: Fondo di solidarietà nazionale (59);

SERENI ed altri: Fondo di solidarietà nazionale contro le calamità naturali e le avversità atmosferiche in agricoltura (113);

ROMITA ed altri: Istituzione di un fondo per il risarcimento dei danni alle colture dovuti a calamità atmosferiche (421);

MONTANTI ed altri: Istituzione di un fondo di solidarietà nazionale contro le avversità atmosferiche (446);

— *Relatore*: De Leonardis.

3. — *Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 24 ottobre 1969, n. 701, recante norme integrative e modificative della legge 28 luglio 1967, n. 641, sull'edilizia scolastica e universitaria (1956).

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Provvedimenti finanziari per l'attuazione delle Regioni a statuto ordinario (1807);

e della proposta di legge:

INGRAO ed altri: Finanza delle regioni a statuto ordinario (*Urgenza*) (1342);

— *Relatori:* Tarabini, *per la maggioranza*; Delfino, *di minoranza*.

5. — *Discussione delle proposte di legge:*

RAFFAELLI ed altri: Modifiche alle norme relative all'imposta sui redditi di ricchez-

za mobile e all'imposta complementare progressiva sul reddito complessivo derivanti da lavoro dipendente e da lavoro autonomo (505);

ABELLI ed altri: Modifiche alle disposizioni relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile (162);

ROBERTI ed altri: Regolamentazione della tassa dei redditi di lavoro per l'imposta complementare (358);

— *Relatore:* De Ponti.

La seduta termina alle 19,50.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. ANTONIO MACCANICO

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

SIMONACCI. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dell'interno.* — Per sapere se è vero quanto è stato ampiamente riferito dalla stampa circa l'arresto del fotografo del quotidiano romano *Il Tempo* nell'espletamento delle sue funzioni davanti al carcere romano di Regina Coeli il 3 dicembre 1969, se vogliono accertare quali sono i motivi che hanno indotto le autorità competenti a tale gravissimo provvedimento e, qualora ritenessero lesa la libertà d'informazione, quali provvedimenti urgenti intendano adottare contro gli eventuali responsabili. (4-09561)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro per la riforma della pubblica amministrazione e al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sono a conoscenza del grave stato di disagio in cui si trova il personale dei segretari comunali e provinciali, a causa del mancato adeguamento di detti segretari alla carriera degli impiegati statali, non soltanto per quanto riguarda il trattamento economico, ma anche, e soprattutto, per quanto riguarda la carriera;

per conoscere i motivi per i quali il Governo si ostina ad affermare che « la legge delega riguarda esclusivamente gli statali, e non i segretari comunali e provinciali »;

per sapere se la sorte che capiterà ai segretari comunali e provinciali di tutta Italia sarà quella di essere « municipalizzati », così come si è cominciato a fare in Alto Adige, con il famoso « pacchetto » per cui i segretari comunali vengono degradati da funzionari statali a servitori dei Burgamasters, in quanto colpevoli di aver servito il proprio paese. (4-09562)

CATELLA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere quale azione intende svolgere per dirimere la vertenza per il rinnovo del contratto di lavoro degli assistenti di volo.

L'intervento viene sollecitato nel superiore interesse dei passeggeri trasportati che sono attualmente privati dell'assistenza di personale qualificato in possesso dei requisiti ri-

chiesti dalle leggi e dalle norme sulla navigazione aerea.

Il mancato riconoscimento giuridico della qualifica di assistente di volo sugli aerei adibiti al trasporto di persone — riconoscimento proposto dai liberali il 16 ottobre 1968, con la proposta di legge alla Camera dei deputati n. 536 — ha difatti provocato la massiccia partecipazione degli assistenti di volo all'agitazione in corso che, fin d'ora, prevede ulteriori astensioni dal lavoro come preannunciato dai sindacati di categoria. (4-09563)

SERRENTINO E GIOMO. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti urgenti intendano prendere di fronte alla gravissima situazione di disagio in cui dall'inizio di ottobre si trovano gli istituti scolastici di Saronno, situazione che ha determinato la protesta degli studenti e manifestazioni massicce di astensione dalle lezioni e ha provocato inoltre una seria preoccupazione in tutta la cittadinanza e nelle famiglie degli studenti. (4-09564)

JACAZZI. — *Ai Ministri delle finanze e della difesa.* — Per conoscere lo stato attuale della pratica relativa alla cessione dei fondi demaniali « Calitto » e « Cantiere Scoperto » entrambi siti nel comune di San Cipriano d'Aversa (Caserta) ed in particolare se è vero che è da imputarsi alla Intendenza di finanza di Caserta il grave ritardo circa la vendita ai contadini coltivatori dei suddetti fondi e per sapere quali provvedimenti si intendano adottare per sollecitamente definire l'annosa questione. (4-09565)

MICHELI PIETRO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se, nel piano di ripartizione del finanziamento di lire 25.950.000.000, assegnato recentemente alla Emilia quale seconda quota del programma di edilizia scolastica in base alla legge 28 luglio 1967, n. 641, sia stata tenuta nella dovuta considerazione la necessità di accordare il finanziamento per l'edilizia scolastica richiesto dal comune di Bedonia.

Tale finanziamento, già ripetutamente sollecitato, non solo appare inderogabile in virtù del fatto che l'edificio scolastico è stato più volte riconosciuto in condizioni statiche precarie, ma si rivela ora anche del tutto urgente; e ciò in conseguenza della scossa tellurica che, colpendo il centro di Bedonia il giorno

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 DICEMBRE 1969

24 novembre 1969, ha determinato nella popolazione e nell'amministrazione comunale bedonesi i più gravi e pienamente giustificati timori sulla sicurezza dell'edificio stesso, almeno per quanto riguarda quel suo piano superiore che ospita la scuola media e che è già stato giudicato igienicamente e didatticamente inidoneo;

per sapere inoltre, nel caso che le richieste del comune di Bedonia non avessero trovato accoglimento nel suddetto piano di ripartizione, in base a quali criteri sono state compilate le graduatorie delle province e dei comuni aspiranti al finanziamento in parola. (4-09566)

LA BELLA. — *Ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per sapere, anche in relazione alla interrogazione del 28 maggio 1969 (4-06158) quali sono stati i risultati della inchiesta o ispezione amministrativa condotta nel comune di Montalto di Castro in provincia di Viterbo, disposta sin dal luglio 1969, per assodare l'esistenza o meno di gravi violazioni delle norme urbanistiche e dei vincoli forestali e paesaggistici nella zona Marina di Montalto e quali, di conseguenza, gli eventuali provvedimenti adottati;

se risulta a verità che a condurre l'indagine sia stato designato un funzionario della prefettura di Viterbo che risulterebbe, direttamente o per interposta persona, proprietario nella stessa località di una villetta da lui e dalla sua famiglia occupata nei mesi estivi, costruita in difformità delle norme urbanistiche, in assenza di piano di fabbricazione e priva del prescritto certificato di abitabilità.

Per sapere, inoltre, quali motivi ancora ostano alla approvazione del piano di fabbricazione di quel comune, giacente da alcuni anni al provveditorato per le opere pubbliche del Lazio la cui mancata restituzione è motivo di sospensione della attività edilizia, d'incertezze e gravi conseguenze economiche; se tale ritardo dipenda da inadempienze della amministrazione comunale, quali provvedimenti sostitutivi s'intende adottare. (4-09567)

LA BELLA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali provvedimenti intende adottare in relazione ai quesiti posti all'AIMA dall'Ispettorato provinciale dell'alimentazione di Viterbo, concernenti la corresponsione dell'integrazione ai produttori di olio di oliva di cui alla legge 12 febbraio 1969, n. 5 per i numerosi casi in cui la

produzione denunciata ha superato del 50-60 per cento i livelli massimi di resa stabiliti in applicazione delle istruzioni emanate dalla Direzione generale tutela economica dei prodotti agricoli, con circolare n. 39, protocollo 5459 del 19 febbraio 1969;

per sapere se, in considerazione del grave danno economico che ne risulterebbe per i produttori più diligenti che hanno a loro spese, mercé l'introduzione di moderni e razionali metodi di coltura, elevato la resa unitaria degli impianti, non ritenga opportuno consentire alla apposita Commissione provinciale presso l'Ispettorato provinciale dell'alimentazione che ne ha fatto esplicita richiesta, di stabilire, dopo oculati controlli atti ad accertare l'effettiva produzione ottenuta, i quantitativi di olio prodotto da ammettere alla integrazione anche se in eccedenza ai livelli massimi stabiliti *a priori* e ciò in applicazione del terzo comma, articolo 4 della citata legge 12 febbraio 1969, n. 5 ove è esplicitamente affermato che « Qualora le quantità di olio indicate nella domanda di integrazione di prezzo superi quella corrispondente alle quantità desumibili dall'applicazione degli indici di resa stabiliti dalla Commissione provinciale, il quantitativo di olio ammissibile alla integrazione è determinato, sulla base di opportuni controlli, dalla Commissione medesima ». (4-09568)

MEZZA MARIA VITTORIA. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e degli affari esteri.* — Per chiedere la revisione e l'aggiornamento della circolare della direzione generale per l'istruzione universitaria, Div. IV, prot. 2479 pos. 20/PG, del 3 agosto 1967, che prescrive le modalità delle prove di ammissione alle università italiane per i soli studenti greci e in particolare:

1) la data 10 novembre 1967;

2) le materie su cui dovranno vertere le prove. Detta circolare richiama l'abolizione da parte dell'attuale Governo greco della riforma scolastica Papandreu del 1964 e il ripristino del *numerus clausus*, ed afferma che « si rende pertanto necessario disciplinare con nuovi criteri l'iscrizione degli studenti ellenici ai corsi universitari italiani, dato anche il numero considerevole di richiedenti che va di anno in anno aumentando ».

Si osserva che detta circolare è quanto meno inopportuna nei seguenti punti:

1) disciplina con nuovi criteri una situazione che giuridicamente nulla ha di nuovo, e che è già disciplinata dalla legge;

2) definisce dettagliatamente le modalità (compresa la data) delle prove di ammissione, ledendo l'autonomia universitaria, in quanto la legge demanda tale definizione alle sole facoltà e scuole;

3) insiste su tale definizione con spirito pesantemente restrittivo, stabilendo modalità restrittive per i soli studenti greci, mentre si richiama a disposizioni di legge eguali per tutti gli studenti stranieri, in particolare per quanto riguarda la prova di conoscenza della lingua italiana, obbligatoria ed eguale per tutti gli studenti stranieri, indipendentemente dal *numerus clausus* e dalla equipollenza o no dei diplomi. (4-09569)

TAGLIAFERRI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere:

a) se risponde al vero e quali sono le ragioni per le quali la provincia di Piacenza sarebbe stata esclusa dal piano straordinario di finanziamenti della GESCAL;

b) se non ritiene che tale esclusione contrasti con i criteri fissati dalla legge 14 febbraio 1963, n. 60;

c) se anche in considerazione della viva contrarietà che le menzionate esclusioni hanno determinato in una serie di località — ivi compresa Piacenza — che pur abbisognano di cospicui stanziamenti a favore dell'edilizia popolare, non si ravvisa l'opportunità di un riesame del programma straordinario GESCAL affinché il medesimo possa meglio rispondere ai requisiti stabiliti dalla legge circa la ripartizione degli stanziamenti. (4-09570)

GRANZOTTO, PIGNI E ALINI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere le ragioni che hanno sinora impedito, per la quasi totalità dei casi, l'applicazione della legge 30 aprile 1969, n. 153, in particolare nei confronti di quei cittadini italiani titolari di pensione il cui diritto sia stato acquisito in virtù del cumulo dei periodi assicurativi e contributivi previsto da accordi o convenzioni internazionali in materia di pensioni sociali, e che pur raggiungendo i minimi di pensione stabiliti da tale legge, non hanno ancora beneficiato degli aumenti previsti.

In particolare è bene considerare che molti di questi lavoratori che hanno prestato la propria opera presso paesi stranieri, sono costretti a vivere adesso con una misera pen-

sione ragguagliata ai contributi versati all'INPS per le loro prestazioni in territorio italiano, e sono ancora in attesa della liquidazione di una anticipazione sulla pensione integrata ai minimi previsti dalla succitata legge.

Tale inadempienza, ad avviso degli interroganti, è da ricercarsi nel fatto che la burocrazia dell'INPS — la quale ha recentemente cercato nell'automazione dei servizi una via d'uscita alla caotica situazione venutasi a creare con l'entrata in vigore della legge in oggetto — è stata sempre condizionata, per l'installazione e l'uso degli elaboratori elettronici, dalle ditte fornitrici (prima IBM, poi Olivetti ed infine Remington) procedendo, per incapacità da una parte e per interessi bene definiti dall'altra in modo irrazionale e frammentario con enorme sperpero di denaro e di unità lavoratrici.

Resta comunque invariato il fatto che, a distanza di otto mesi dall'entrata in vigore della legge n. 153, la direzione dell'INPS è ancora alla ricerca di un metodo e di sistemi con cui affrontare la mole di lavoro procurata, appunto, dall'entrata in vigore della legge stessa, e ciò nonostante i suddetti elaboratori elettronici (utilizzati peraltro solo per il 30 per cento del loro potenziale), siano stati installati da oltre 6 anni.

Per sapere infine se non intenda disporre l'applicazione concreta della legge n. 153 nei confronti dei suddetti lavoratori entro il mese di dicembre 1969, in modo da consentire a loro ed alle loro famiglie di affrontare le prossime feste di fine d'anno in modo quantomeno umano e dignitoso. (4-09571)

PISTILLO, SPECCHIO E MASCOLO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza dello stato di agitazione esistente fra un largo gruppo di studenti di Lucera, oltre che delle loro famiglie, in seguito al fatto che l'IPPSIA (Istituto professionale di Stato per l'industria e l'artigianato) « A. Marrone » di Lucera è rimasta esclusa dai provvedimenti concessivi previsti dalla legge n. 754, in considerazione del fatto che questo istituto ha ricevuto finora ben 52 domande (n. 35 per la scuola meccanica e 17 per quella elettrica e radioelettrica) di ammissione a frequentare i corsi sperimentali post-qualifica e che su Lucera gravitano numerosi comuni del sub-appennino;

se non si ravvisa l'opportunità, così come viene richiesto dagli interessati, di far funzionare per l'anno in corso, presso la sede

centrale dell'IPSIA di Lucera, a titolo di sperimentazione, un corso per operatore tecnico dell'industria meccanica, indipendentemente dai due corsi in via di attuazione a Foggia.
(4-09572)

QUARANTA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali criteri sono stati adottati nell'escludere la provincia di Salerno dall'assegnazione di scuole materne statali per l'anno scolastico in corso.

I motivi per i quali nonostante ciò il Ministero della pubblica istruzione ha impartito disposizioni al provveditorato agli studi di Salerno per la compilazione della graduatoria - triennio 1969-1972 - delle aspiranti insegnanti.
(4-09573)

MENICACCI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere come mai si è consentito al Corpo forestale dello Stato di Perugia di dare inizio al rimboschimento di vaste zone del monte Costaria soprastante le frazioni di Verchiano e Roccafranca di Foligno (Perugia), tutte appartenenti alla Comunità agraria delle predette frazioni, comprese anche alcune aree escluse dal progetto redatto su deliberazione della Comunità stessa da destinarsi a pascolo, al punto che la Comunità si è vista costretta a ricorrere presso la prefettura di Perugia, presso gli uffici civici di Roma, il tutto ad oggi senza esito.

Per sapere se non intenda intervenire urgentemente per sospendere le opere di approntamento in corso di esecuzione, quanto meno per le aree contraddette, onde concertare una soluzione con la Comunità che consenta di conciliare i rispettivi interessi e di acquietare le ansie e le proteste di quelle numerose ed economicamente depresse popolazioni.
(4-09574)

MENICACCI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere quali motivi ostano alla istituzione delle classi IV e V presso l'istituto professionale di Stato per l'industria e l'artigianato di Orvieto, tenuto conto delle domande di iscrizione, e delle varie necessità tecniche e pratiche, quali le difficoltà di comunicazione con Terni, la depressa situazione economica dell'ambiente che preclude l'inizio degli studi classici, il tipo di scuole già esistenti *in loco*, e come intenda evadere le pressanti richieste delle autorità scolastiche locali e degli studenti scesi massicciamente in sciopero.
(4-09575)

MENICACCI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere come possa consentirsi che presso la scuola media statale di Livigno (Sondrio) sezione distaccata di Bormio, che consta di cinque classi, ad un mese dalla chiusura del primo trimestre non sono stati nominati dal locale Provveditore agli studi tutti gli insegnanti, sicché non è stato possibile dare vita ad un orario definitivo delle lezioni (alla barba di quella « continuità pedagogica » tanto cara ai riformatori del centro-sinistra) e gli allievi sono ancora costretti ad informarsi il giorno prima delle lezioni che dovrebbero tenersi il giorno successivo;

per sapere quali iniziative intenda prendere per venire incontro alle reiterate sollecitazioni delle stesse famiglie degli studenti, che hanno inoltrato anche lettere di protesta alle autorità scolastiche provinciali;

per conoscere i motivi per i quali ancora alla data del 20 novembre 1969 non è stato possibile pagare lo stipendio del mese precedente agli insegnanti, quasi tutti fuori provincia e - quindi - particolarmente necessitati dal punto di vista economico e come intenda evitare questa situazione umiliante e per più versi disdicevole in una moderna convivenza civile.
(4-09576)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro di grazia e giustizia per conoscere se non ritenga finalmente giunto il momento per assumere tutte le urgenti ed importanti iniziative ai fini di impedire quanto accade presso le diverse organizzazioni rappresentative dei magistrati, in relazione alle dimissioni presentate dal magistrato Occorsio dall'Associazione.

(3-02527)

« MANCO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del commercio con l'estero per conoscere quale sia l'attuale situazione nei rapporti commerciali con la Grecia e per sapere se la tensione nelle relazioni politiche abbia comportato la nostra mancata collaborazione ai piani di sviluppo dei settori dell'energia di quel paese, favorendo gli investimenti della Gran Bretagna e della Francia, mentre l'atteggiamento delle nostre autorità e dei nostri centri di propaganda statale e parastatale avrebbe influito nel congelamento di sei miliardi per l'acquisto di macchinari in Italia da parte del governo ellenico.

(3-02528)

« SERVELLO, DE MARZIO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del tesoro, per conoscere i motivi per i quali il Palazzo degli uffici finanziari e del tesoro della città di Livorno, terminato da oltre un anno, non viene ancora occupato dagli uffici ai quali è stato destinato;

per sapere come si giustifica il mancato reddito da parte della direzione generale degli Istituti di previdenza proprietari dell'immobile e il pagamento dei canoni di fitto da parte dei vari uffici finanziari e del tesoro che continuano ad occupare edifici privati.

(3-02529)

« NICCOLAI GIUSEPPE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei lavori pubblici per conoscere quali provvedimenti intenda prendere per quanto riguarda la strada che dalla nazionale 18 (Santa Maria la Bruna) Torre del Greco (Napoli) porta a Cappella Nuova.

« I lavori di detta strada furono iniziati circa 15 anni fa perché si pensava che potesse

servire a snellire il traffico della zona e dare la possibilità agli abitanti e assegnatari delle case INA di recarsi al lavoro, e per gli studenti di raggiungere più facilmente le scuole, dato che la vecchia stradina nel periodo invernale è assolutamente impraticabile.

« Si noti che questa strada è molto utile anche ai fini turistici poiché porta a Villa delle Ginestre, meta di molti stranieri che si recano a visitare la casa del Leopardi.

(3-02530)

« DI NARDO FERDINANDO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro di grazia e giustizia per sapere se sia a conoscenza della vivissima protesta sollevata dall'Associazione italiana reporters fotografi per l'inammissibile limitazione della libertà di informazione e di documentazione posta in essere in danno dei suoi associati.

« In particolare per sapere se sia a conoscenza della brutale aggressione avvenuta ad opera di guardie carcerarie in via della Lungara a Roma contro fotoreporters e conclusasi incredibilmente con atti di violenza e incarcerazione del fotoreporter Monteforte Antonio colpevole solo di aver esercitato il proprio diritto.

« Per conoscere quali urgenti provvedimenti siano stati predisposti contro i responsabili dell'incresciosa azione.

(3-02531)

« FORTUNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri delle partecipazioni statali e dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti urgenti intenda adottare, affinché la Società Costruzioni Autostrade si adegui all'impegno assunto dal Ministro dei lavori pubblici dell'epoca, il quale in risposta ad una interrogazione dell'interrogante, in data 10 febbraio 1969, dava assicurazione che sarebbe stato costruito uno svincolo nella progressiva chilometrica 17+764 dell'Autostrada del Levante, tratto Ancona Sud-Porto d'Ascoli, e precisamente alla foce del fiume Potenza, con lo scopo di "servire la Valle del Potenza". Risulta invece che la Società Costruzioni Autostrade, in esecuzione di un primitivo progetto, sta per iniziare i lavori di uno svincolo alla progressiva chilometrica 14+774 nella vallata del Musone anziché in quella del Potenza. Tale soluzione contrasta con tutte le indicazioni di assetto territoriale recepite dagli organi di programmazione regionale e priverebbe la Valle del Potenza, tra le più ricche, popolose e su-

scettibili di sviluppo dell'intera regione, di un diretto e funzionale accesso all'autostrada. Proprio la Valle del Potenza viene indicata da diversi studi urbanistici e di assetto territoriale come la più idonea per una grande arteria di comunicazione tra l'Adriatico e il Tirreno da Porto Recanati a Civitavecchia.

« Lo svincolo prescelto dalla Società Costruzioni Autostrade avrebbe un interesse prettamente locale per la città di Loreto che ugualmente potrebbe essere servita dai vicinissimi caselli di Ancona-Sud e di Porto Recanati.

« Da notare inoltre che la valle del Musone è chiusa a monte e quindi non suscettibile e preclusa ad essere sede di una arteria interregionale.

(3-02532)

« CIAFFI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'agricoltura e foreste, delle finanze e dell'interno, per sapere se sono a conoscenza dei gravi danni subiti dai coltivatori diretti conduttori di aziende agricole ricadenti nei comuni della provincia di Napoli limitrofi al comune di Cardito, a seguito della immissione nei terreni di dette aziende delle acque provenienti dai condotti del Cassano e del Sette Re, sbarrati alla confluenza onde alleggerire il pericolo ancora esistente nel Comune di Cardito a seguito delle esondazioni delle acque della " Taglia ". La enorme massa liquida che si riversava in detta " Taglia " ha invaso, secondo piani di emergenza disposti dalle autorità, un'area di centinaia di ettari destinati alle coltivazioni orticole, in particolare fragole e cavoli, con il fondato timore che i prodotti chimici contenuti nelle acque rendano inutilizzabili tali terreni per molto tempo.

« L'interrogante chiede che ai sensi delle vigenti disposizioni siano adottati urgenti provvedimenti in favore dei coltivatori danneggiati, sia con contributi a fondo perduto sia con prestiti a tasso agevolato diretti al ripristino della efficienza produttiva, sia con immediati sgravi fiscali e con il rimborso dei contributi previdenziali ed assicurativi. Il tutto con l'impegno concreto di interventi straordinari da parte delle pubbliche amministrazioni per liberare i terreni dalle acque velenose e dai detriti.

(3-02533)

« LOBIANCO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'interno, del lavoro e previdenza sociale, dei lavori pubblici e della marina

mercantile, per conoscere quali urgenti provvedimenti ed iniziative si intenda assumere per venire incontro alla popolazione di Gallipoli e soprattutto ai lavoratori del porto ed a quanti vivono della pesca e dell'attività in genere riguardante il porto di Gallipoli, a seguito dei danni ingentissimi provocati dalle calamità atmosferiche e dalle tempeste sul mare di qualche giorno fa.

« Se non si ritenga urgente finanziare nuove opere portuali ai fini di rimettere in funzione la essenziale attività dalla quale dipende la possibilità di guadagno di quasi tutto il paese.

(3-02534)

« MANCO ».

INTERPELLANZA

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere quali siano gli orientamenti di politica economica del Governo di fronte ai problemi strutturali e alle tensioni congiunturali che emergono per effetto del vasto movimento di milioni di lavoratori in lotta non soltanto per migliorare la loro situazione economica ma anche per modificare il processo di sviluppo e indirizzarlo al soddisfacimento dei bisogni sociali mettendo il sistema economico italiano in condizione di utilizzare pienamente e razionalmente tutte le sue risorse, la cui mancata o distorta utilizzazione si traduce nei perduranti fenomeni di disoccupazione e sottoccupazione, nell'insufficiente sviluppo del Mezzogiorno, nel trasferimento all'estero di un crescente volume di risparmio.

« Convinti che la risposta positiva alle richieste espresse dal movimento dei lavoratori comporta e sollecita una politica economica che affronti nello stesso tempo e con lo stesso grado di urgenza gli aspetti strutturali e congiunturali degli squilibri e delle tensioni gli interpellanti chiedono al Presidente del Consiglio dei ministri se non ritenga in primo luogo necessario superare nei comportamenti e negli organi del Governo ogni frattura e contraddizione tra politica economica a breve e a lungo termine attribuendo per intero al Governo e agli organi della programmazione da esso dipendenti la responsabilità dell'azione pubblica nel campo economico, e a questi fini:

1) costituire una situazione di normalità negli organi amministrativi della programmazione, adeguatamente rafforzati; riprendere su vasta scala l'attività di contrattazione programmata per orientare il flusso degli in-

vestimenti verso il Mezzogiorno; iniziare sulla base del " progetto 80 ", che dovrà essere trasmesso al Parlamento, la preparazione del secondo programma quinquennale;

2) rendere esplicite le direttive che il Governo ha impartito o intende impartire alla Banca centrale;

3) adottare misure selettive e specifiche che, escludendo il ricorso a manovre monetarie destinate a ridurre il livello generale della domanda siano idonee a soddisfare le più importanti e urgenti istanze collettive nel campo degli impieghi sociali, a guidare gli investimenti produttivi verso le zone del Mezzogiorno e in settori capaci da mobilitare un'ampia domanda di lavoro, a fronteggiare le tensioni insorgenti nel livello dei prezzi e del costo della vita.

« Per quanto riguarda i bisogni sociali, considerata l'importanza prioritaria che le richieste dei lavoratori hanno conferito ai problemi dell'abitazione e dell'assetto urbanistico, dell'organizzazione sanitaria e mutualistica, gli interpellanti chiedono al Presidente del Consiglio se non ritenga di aprire consultazioni con le organizzazioni sindacali a cominciare da questi temi, per avviare così il metodo delle conferenze nazionali indette dal Governo per l'esame dei problemi di interesse collettivo aperte alle rappresentanze dei corpi sociali come ulteriore strumento di partecipazione democratica alle scelte politiche.

« Di fronte alle tensioni congiunturali gli interpellanti chiedono al Presidente del Consiglio se tra le misure selettive e specifiche da adottare non ravvisi in particolare la necessità:

a) per quanto riguarda il livello dei prezzi, di evitare ogni aumento dei prezzi amministrati senza escludere per brevi pe-

riodi e per alcuni beni di prima necessità assoggettabili ad agili controlli il ricorso a misure di blocco dei prezzi di mercato; di prevedere l'eventualità di importazioni di generi alimentari in esenzione da dazio e prelievi (specie per le carni) abilitando l'AIMA ad ampie operazioni di approvvigionamento e di stoccaggio dei prodotti perché ne incanali la distribuzione nei grandi centri tramite gli enti locali e le cooperative a fini di calmierazione;

b) per quanto riguarda il deflusso dei capitali all'estero, di sollecitare più severi comportamenti dei competenti organi di vigilanza sul sistema bancario, senza escludere temporaneamente rigorose misure di controllo dei movimenti di capitale, nell'applicazione delle clausole di salvaguardia contemplate dai vigenti impegni internazionali;

c) per quanto riguarda la selezione del credito di applicare misure di contenimento nei settori ove si alimenta una domanda di natura speculativa e agevolare il finanziamento degli investimenti degli enti locali specie quando esso sia complementare a contributi e concorsi statali già deliberati;

d) per quanto riguarda la manovra degli oneri sociali contributivi, di ricorrervi soltanto a tempo determinato con criteri di selezione territoriale e settoriale collegandola con i programmi di investimento delle imprese.

(2-00421) « GIOLITTI, DI PRIMIO, DELLA BRIOTTA, ABBIATI, ACHILLI, BALDANI GUERRA, CINGARI, FRASCA, LEPRE, MACCHIAVELLI, MORO DINO, MUSOTTO, MUSSA IVALDI VERCELLI, TOCCO, USVARDI ».